

CARLO PAPINI

IL PROCESSO DI G. VARAGLIA (1557-58) E LA RIFORMA IN PIEMONTE



XVII FEBBRAIO 2003

CLAUDIANA



SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Via Beckwith, 3 - 10066 TORRE PELLICE

MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL 17 FEBBRAIO serie italiana

- 1922 — D. JAHIER, *L'emancipazione dei Valdesi per le lettere patenti del 17 febbraio 1848*
1923 — D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1924 — D. JAHIER, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI*
1925 — D. JAHIER, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia*
1926 — D. JAHIER, *Enrico Arnaud*
1927 — D. JAHIER, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. JAHIER, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1929 — D. JAHIER, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI*
1930 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*
1931 — A. JALLA, *Le Valli valdesi nella storia*
1932 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1933 — G. JALLA, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta (1690-1697)*
1934 — D. JAHIER, *La cosiddetta guerra dei banditi*
1935 — A. JALLA, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. ROSTAGNO, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. BOSIO, *Dall'esilio alle Valli natie*
1940 — A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello*
1941 — A. JALLA, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. BOSIO, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. BALMA, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. PASCAL, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. BOSIO, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. MATHIEU, *Il candeliere sotto il moggio, ossia vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1947 — A. ARMAND HUGON, *Le milizie valdesi al XVIII secolo*
1948 — D. BOSIO, *L'emancipazione dei Valdesi*
1949 — A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*
1950 — A. ARMAND HUGON, *Le Valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio (1789-1798)*
1951 — T. G. PONS, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
1952 — E. AYASSOT, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice, nel centenario della sua fondazione*
1953 — L. MARAUDA, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
1954 — A. JALLA, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*

CARLO PAPINI

IL PROCESSO DI G. VARAGLIA (1557-58) E LA RIFORMA IN PIEMONTE

In Appendice:

**Lettera di G. Calvino a Varaglia, due Lettere
di Varaglia ai fedeli di Bibiana e gli Atti
del processo secondo Scipione Lentolo**

con 18 illustrazioni fuori testo
e 2 nel testo



XVII FEBBRAIO 2003

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - e-mail: info@claudiana.it

Un ringraziamento particolare al dr. Marco Fratini e al dr. Daniele Tron, della «Società di Studi Valdesi» di Torre Pellice, per il molto materiale inviato e i preziosi suggerimenti.

Si ringrazia per la collaborazione l'associazione culturale 'El Castlas di Busca.

ISBN 88-7016-464-0

© Claudiana Editrice, 2003
Via Principe Tommaso 1 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
e-mail: info@claudiana.it
Sito web: www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

*In copertina: Un valdese condannato al rogo, da: Jean LÉGER, *Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées du Piémont*, Leida, 1669. Dall'invito del Comune di Torino per lo scoprimento della lapide a ricordo di G. Varaglia (11/11/2000).*

Stampa: Stampatre, Torino

*«Siamo del tutto come pecore destinate al macello
e la nostra vita è appesa a un filo;
tutta la violenza dei nemici è rivolta contro di noi
e siamo come assediati da leoni ed orsi
assetati del nostro sangue».*

(Un pastore francese alle Valli nel 1557)

INTRODUZIONE

La politica di Enrico II in Francia e in Piemonte

La breve «missione» di Goffredo Varaglia in Piemonte, che giungerà a tragica fine nel marzo del 1558, si svolge durante l'annessione del Piemonte alla Francia iniziata nel 1536. Francesco I di Valois re di Francia, essendo figlio di Luisa di Savoia sorella del duca Carlo II, vantava da tempo diritti sulla Savoia e sul Piemonte ed era fermamente intenzionato ad estendere i suoi domini in Italia.

È quindi necessario tracciare innanzitutto un breve quadro della politica francese di quel tempo, in particolare nei confronti della minoranza protestante.

Gli ultimi anni di Francesco I si erano svolti all'insegna di una grande spregiudicatezza ed apparente ambiguità. Da un lato, per chiari motivi politici, nel 1541, il re di Francia aveva esortato calorosamente i principi protestanti tedeschi a resistere alla tirannia asburgica dell'imperatore Carlo V dichiarando di non essere alieno da simpatie per le loro dottrine. Simpatie che da tempo manifestava la sorella del re Margherita d'Angoulême, regina di Navarra. Dall'altro, all'interno del regno, aveva fortemente accentuato la repressione antiprotestante affidando la condanna degli «eretici» a un tribunale laico, il Parlamento di Parigi. Nel 1545 si verificò il grave massacro dei valdesi del Lubéron (Provenza) e l'anno seguente 14 ugonotti (protestanti francesi) furono condotti al supplizio a Meaux.

Il figlio Enrico II (1547-1559) manifestò ben presto l'intenzione di proseguire la politica del padre. Da ragazzo era stato trattenuto come ostaggio insieme al fratello Francesco, per alcuni anni, alla corte degli Asburgo a Madrid, dopo la sconfitta di Pavia (1525). Per liberarli il padre aveva dovuto versare un riscatto di due milioni di scudi d'oro: un pesantissimo onere per le finanze francesi già dissestate dalle continue guerre. Forse questo episodio può in parte spiegare l'odio che Enrico II nutrì tutta la vita per gli Asburgo.

Inaugurò i suoi rapporti col papa con un atto di ostilità contro Giulio III del Monte a causa della sua politica in Italia. Nel marzo del 1551 annunciò la prossima riunione di un'assemblea separatista del clero francese minacciando uno scisma come quello inglese. In settembre inviò un suo ambasciatore al Concilio di Trento per sconfessarlo a nome del re di Francia. Dopo la sconfitta dei principi protestanti tedeschi a Mühlberg (1547) si atteggiò a «difensore della libertà germanica e dei principi prigionieri». Nel 1552 stipulò il trattato di Chambord con cui prometteva aiuti finanziari ai principi luterani ottenendo in cambio i tre vescovati di Metz, Toul e Verdun. Nel marzo un esercito francese penetrò in Lorena e occupò i tre vescovati, mentre Maurizio di Sassonia e il margravio di Brandeburgo-Kulmbach invasero la Germania meridionale occupando Augusta:

Carlo V, colto di sorpresa, dovette fuggire a Innsbruck e poi a Villach. Sarà costretto alla pace di Passau (agosto 1552) che annullò l'Interim imposto ai principi protestanti e liberò i prigionieri. Dovette pure sconfessare il Concilio di Trento (rivelatosi privo di ogni volontà di conciliazione) e promettere ancora una volta un'Assemblea tedesca per definire la questione religiosa. Si giungerà infine tre anni dopo alla pace di Augusta (1555) che sanzionò la divisione della Germania tra Stati cattolici e Stati luterani.

La pace con l'impero consentì a Enrico II di inasprire duramente la repressione antiprotestante all'interno avvicinandosi alle posizioni dei suoi consiglieri cattolici: il conestabile Anne de Montmorency, i Guisa e il cardinale di Lorena.

Nel 1547 creò all'interno del Parlamento un tribunale speciale laico, la «Camera ardente», che in soli tre anni emanò oltre 500 sentenze per reprimere l'«eresia».

Nel 1551 il re concesse ai gesuiti di costruire un Collegio a Parigi nonostante la fortissima opposizione del Parlamento e della Sorbona, che riuscirono a rinviare la registrazione dell'istituto fino al 1561, cioè alla vigilia dello scoppio delle guerre di religione.

Nel frattempo il calvinismo si stava diffondendo in Francia in modo straordinario anche nelle classi popolari. Gli «ugonotti» aumentarono il loro ardimento perché erano incoraggiati dall'adesione di membri dell'alta nobiltà, del clero e della stessa famiglia reale.

Secondo Caterina de' Medici l'ammiraglio Gaspard de Coligny, nel 1561, sosteneva che in Francia vi erano già 2150 chiese riformate regolarmente costituite. Nel 1559 si riunì a Parigi il primo Sinodo nazionale. La rapidità dell'espansione sbalordiva lo stesso Calvino che si affannava a raccomandare prudenza.

Il 17 agosto 1558 un pastore di Parigi, Jean Macar, scriveva a Calvino:

«Se il re riesce a ottenere la pace impegnerà – come ha già detto – tutto l'animo suo e tutti i suoi beni in una guerra contro i “luterani” per distruggere fino alla radice la loro razza e il loro nome»¹.

Infatti, appena la pace di Cateau Cambrésis gli lasciò le mani libere per occuparsi della situazione interna, emise l'Editto di Ecouen (2 giugno 1559) che equivaleva a una dichiarazione di guerra ai protestanti. Il 10 giugno tenne in Parlamento una sessione di giustizia con l'intento di costringere alla massima severità una Corte sempre incline alla tolleranza. Due consiglieri, il de La Porte e Anne du Bourg, difesero eloquentemente la causa della libertà religiosa: furono arrestati per volere del re e in seguito giustiziati.

Si profilava ormai una repressione implacabile quando, il 10 luglio 1559, Enrico II morì per i postumi di una ferita ricevuta in un torneo.

Dopo il brevissimo regno del figlio primogenito Francesco II (1559-60), il potere reale passò nelle mani di Caterina de' Medici (reggente per conto del figlio Carlo IX), che iniziò un'abile politica di tolleranza.

¹ Cit. da AA.VV., *La Riforma (1520-1559)*, a cura di G.R. ELTON, *Storia del Mondo moderno* (di Cambridge), II, Milano, Garzanti, 1982², p. 287.

I

LA DOMINANZA FRANCESE IN PIEMONTE (1536-1559/60)

Come abbiamo detto, nel 1536 Francesco I, vantando un inesistente diritto di successione di sua madre Luisa di Savoia, decise di occupare il Piemonte per farne una fortezza imprendibile in vista di una ulteriore espansione in Lombardia a danno degli imperiali. Salvo brevi periodi di tregua il Piemonte diverrà un campo di battaglia fra le armate francesi e spagnole con gravissimi danni per la popolazione. A causa delle continue operazioni militari molti contadini furono costretti a fuggire dalle campagne affluendo nelle città murate dove perivano d'inedia mentre le terre rimanevano incolte. La chiusura delle frontiere a sud del Piemonte danneggiò gravemente i commerci e città come Pinerolo furono ridotte in miseria.

Scriva Terrazzano da Rivoli nelle sue *Memorie*:

«Parecchi cittadini sono stati presi, forzati, uccisi, violate e sforzate le loro figliuole e donne, rovinata le case, trasportati tutti i loro beni mobili..., e tanto le donne e figliuole che i figliuoli fatti prigionieri e astretti a riscatto, e non solo essi ma sforzati a pagar riscatto di quelli ammazzati senza voler permettere che fossero sepolti»¹.

Riferendosi agli anni 1543-45, Arturo Pascal scrive:

«La fame, la miseria, la carestia opprimevano le popolazioni piemontesi, mentre il gran numero di soldati, disseminati in tutto il Piemonte, rendeva più difficile l'approvvigionamento nelle città e nelle campagne. In un memoriale presentato al re, gli abitanti di Torino lamentano che i prodotti della terra siano insufficienti a nutrire tante persone, che in un anno solo sia morto di stenti un terzo della popolazione della città, che molti si siano impiccati, annegati o uccisi per disperazione, che i prati restino da falciare e i campi da mietere»².

Dopo la morte improvvisa di Francesco marchese di Saluzzo, primo governatore del Piemonte, il 29 novembre 1537 Francesco I creò suo luogotenente generale e governatore del Piemonte il cattolico René de Montéjean (cugino del fanatico conestabile di Francia Anne de Montmorency), definito dalle fonti tirannico e

¹ *Memorie di un Terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586*, edita in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie I, tomo VI, Torino, 1865, pp. 559 s.

² A. PASCAL, *I Valdesi e il Parlamento francese di Torino (1539-1559)*, Pinerolo, Tip. Sociale, 1912, p. 22, nota 30.

violento e sempre in contrasto con il mite governatore di Torino Guillaume du Bellay. Il Montéjean si alienò subito le simpatie dei suoi sudditi imponendo nuove tasse e pesanti contributi per recuperare almeno in parte le spese della guerra. I piemontesi si difesero adducendo la penuria di grano e di denaro; aggiunsero che la loro scelta era tra morir di fame ed emigrare. Ma lo spietato Montéjean ribatté: «Se volete emigrare fate pure, io custodirò il paese senza di voi!»³.

In quello stesso periodo il governo delle Valli valdesi fu affidato al generale conte Wilhelm von Fürstenberg, il comandante dei mercenari tedeschi che Francesco I aveva ottenuto dai principi protestanti tedeschi suoi alleati. Per ricompensarlo dei feudi in Germania che gli erano stati confiscati dall'imperatore Carlo V, il re di Francia gli infeudò quelle parti delle Valli valdesi i cui signori si mostravano contrari al governo francese. Era un convinto protestante e, durante le sue frequenti assenze per motivi bellici, si faceva sostituire alle Valli da Gauchier Farel, fratello del noto riformatore svizzero Guillaume Farel, che aveva partecipato, insieme ad Antoine Saunier, all'Assemblea di Chanforan (1532) e che seguiva da vicino le vicende dei valdesi. Mai come in questo periodo i valdesi delle Valli si sentirono sostenuti e appoggiati. Secondo alcuni autori cattolici posteriori, in quegli anni si verificarono anche violenze contro preti cattolici o i loro beni, che spesso si conclusero con il forzato allontanamento dei parroci.

Un episodio tipico è quello raccontato dalle *Mémoires du comte Jean-Baptiste Rorengo de la Tour*⁴ e riguardante l'inverno 1537-38. Il fatto avviene in giorno festivo nella chiesa cattolica di S. Lorenzo ad Angrogna. Mentre il curato sta per iniziare la messa, un uomo vestito di rosso, con gli stivali e la spada, fende la folla e lo interroga chiedendogli chiarimenti su alcuni punti di fede e criticando le parole della consacrazione eucaristica. Il prete non è in grado di rispondere e rivela tutta la sua ignoranza. Allora il soldato – era Gauchier Farel – lo scaccia dalla chiesa, sale sul pulpito e parla con tanto calore che l'assemblea – tra cui vi erano molti che già da tempo volevano liberarsi del prete – decide di aderire alla Riforma. Da quel momento la messa cattolica non sarà più celebrata ad Angrogna, che diventa interamente protestante, e la chiesa cadrà in rovina.

Ma nell'agosto o settembre del 1538, approfittando dell'assenza di Gauchier Farel, il Montéjean assalì improvvisamente le Valli valdesi, dove le sue milizie, guidate dai signorotti locali – i Luserna, i Manfredi, i Rorengi ecc. – saccheggiarono e massacrarono parecchi valdesi. Due «barba» furono catturati e imprigionati nella Torre dei Rorengi. Solo nella primavera seguente il Fürstenberg poté riprendere il controllo della situazione: condannò i Rorengi alla confisca dei loro beni e liberò i due prigionieri; inviò un cartello di sfida a duello al Montéjean ma questi morì pochi giorni dopo.

³ Cfr. F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano, Martello, 1969, p. 189.

⁴ L'originale di questo manoscritto è andato perduto ma due autori cattolici del '600 ne hanno fatto ampi estratti: 1) Teodoro BELVEDERE (prefetto dei missionari romani), *Relatione all'eminentissima Congregazione de propaganda fide de i luoghi di alcune Valli di Piemonte...*, Torino, 1636; 2) *Histoire véritable des Vaudois des Vallées du Piémont* (manoscritto anonimo n. 169 della Biblioteca Reale di Torino), del 1678-79, attribuito da Daniele Tron al gesuita Pierre Chappuis.

Nuovo governatore generale fu il maresciallo Claude d'Annebault, assistito da Guillaume du Bellay, ambedue favorevoli ai valdesi. Con modi umani e con una drastica diminuzione delle contribuzioni mensili riuscirono ad affezionare molti al regime francese. Nel 1540 d'Annebault fu richiamato a corte e lo sostituì Claude du Bellay. Questi, durante una terribile carestia, fece venire dalla Borgogna del grano per l'esercito e ne distribuì gran parte ai contadini per le seminagioni.

Francesco I aveva capito che, se voleva rimanere a lungo in Piemonte, doveva convincere gli abitanti che il suo governo era migliore di quello del duca di Savoia.

Nel 1541 il du Bellay, incaricato dal re di fare un'inchiesta sui costumi dei valdesi, ne diede un giudizio molto positivo:

«Grandi lavoratori, pacifici, amati da tutti i loro vicini, di buoni costumi, essi mantengono le loro promesse e pagano tutti i loro debiti, sono caritatevoli e non permettono a nessuno dei loro, in stato di necessità, di chiedere l'elemosina ai forestieri, per quanto possibile. Solo vanno poco in chiesa e, quando pregano, non si rivolgono verso le immagini dei santi, non usano acqua benedetta, non si fanno il segno della croce, non vanno in pellegrinaggio e non fanno dire messe per i defunti»⁵.

Nel 1542 scoppia nuovamente la guerra: i francesi assediano Cuneo che resiste, assaltano Nizza nel '43 e conquistano Carignano. La stanchezza dei due eserciti conduce alla pace di Crespy (18 settembre 1543).

Il 9 gennaio 1543 muore il du Bellay. Dal novembre '41 al maggio '42 lo aveva già sostituito Paolo de la Barthe signore di Thermes, molto favorevole alla Riforma, che, nel 1544, sposerà Margherita di Saluzzo-Cardé, che frequentava regolarmente le prediche in Val Luserna. Il de la Barthe governerà ancora il Piemonte nel 1556-57.

Il 19 gennaio 1544 giunse in Piemonte come luogotenente del re Francesco di Borbone duca d'Enghien, tollerantissimo verso gli «eretici». Si sparse allora la voce che Torino fosse un'isola di libertà nel regno di Francia.

Nel 1544 venne a Torino, dopo essere evaso dalle carceri di Lione, l'illustre erudito, umanista ed editore Etienne Dolet, grande lettore di libri della Riforma, che sarà condannato a morte per eresia, a Parigi, due anni dopo.

Sempre nel 1544 giunse a Torino, al seguito del duca d'Enghien, il celebre poeta riformato Clément Marot, il traduttore dei Salmi. Come scrive Théodore de Bèze, in quella città «trascorse la vita con una certa sicurezza sotto la protezione dei governatori». Ma si ammalò dopo pochi mesi e vi morì a 60 anni il 12 settembre; fu sepolto con tutti gli onori nella cattedrale di S. Giovanni Battista a spese del cardinale Georges d'Armagnac, che era stato istruito nell'Evangelo da

⁵ Cfr. J. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte I*, Firenze, Claudiana, 1914; Torino, Claudiana, 1982², p. 54, nota 1. Il du Bellay intercedette a favore dei valdesi del Lubéron minacciati di massacro nel 1544 e riuscì ad evitare che l'Editto relativo di Francesco I venisse applicato anche ai valdesi delle Valli piemontesi.

Margherita di Navarra sorella di Francesco I. Il suo epitaffio, dettato dall'amico Léon Jamet, diceva:

«Qui dorme un morto che sarà sempre vivo
finché la Francia parlerà in francese»⁶.

Nel 1546 il re affidava il governatorato generale del Piemonte a Giovanni Caracciolo principe di Melfi, fuoruscito napoletano e simpatizzante per la Riforma; suo figlio rinuncerà al vescovato di Troyes per abbracciare la fede riformata. Il governo di Torino fu affidato al valoroso signore d'Aussum.

Il 6 gennaio 1549 il Caracciolo ordinò di smantellare e aprire i castelli, muri, porte e ponti di Bricherasio, Luserna, Torre, Bobbio Pellice e Perrero. Questo atto determinò una «disgregazione della sovranità feudale, già intaccata fortemente dalle rivendicazioni del contado»⁷. Scrive ancora A. Armand Hugon:

«La politica dei dominatori occasionali non poteva che fondarsi sull'annullamento dei poteri preesistenti e sulla creazione di nuove forze a loro favorevoli. Vittime inevitabili furono i signori locali: i Luserna, i Trucchiotti, i S. Martino, i Bersatori costituivano nelle Valli l'ossatura del governo sabauda e ad esso evidentemente erano legati da interessi, da vincoli affettivi e tradizionali: e poiché essi si erano opposti all'invasore, e ne speravano la cacciata, era logico privarli per quanto possibile della loro autorità e del loro prestigio»⁸.

«Si aggiunga inoltre che l'accentramento di ogni potere politico, giudiziario e amministrativo nel Parlamento [di Torino] dava comunque un fiero colpo alle autorità locali... La nascita dello Stato moderno in Piemonte ebbe le sue premesse nell'opera disgregatrice delle vecchie strutture effettuata dalla dominazione francese»⁹.

Nel 1550 intrighi di corte fecero richiamare in Francia il principe di Melfi, che il 5 agosto, sulla via del ritorno, morì a Susa e fu sepolto a Torino nella chiesa di S. Domenico. Fu sostituito dal valoroso generale Charles de Cossé conte di Brissac, uomo prudente e capace, che rimase al governo del Piemonte fino alla restituzione dei domini al duca di Savoia (1559-62), ma fu spesso sostituito durante le assenze da Paolo de la Barthe già ricordato. Alla corte del de Brissac non mancavano i difensori della causa valdese.

⁶ Cfr. J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 58. Dopo il rientro dei Savoia, in data imprecisata, la tomba fu distrutta e i resti mortali del poeta furono dispersi.

⁷ A. ARMAND HUGON, *Popolo e chiesa alle Valli dal 1532 al 1561*, in "Bollettino della Soc. di studi valdesi" n. 110, 1961, p. 13.

⁸ Ivi, p. 13.

⁹ Ivi, p. 14.

Il Parlamento di Torino

Nel 1538 Francesco I istituì a Torino un Parlamento, o Corte Suprema di Giustizia, ad imitazione di quelli già esistenti in Francia, che iniziò ad operare nel 1539. Era formato da 45 membri tra cui tre Presidenti, due «*maîtres des requêtes*», nove consiglieri detti anche «*collaterali*» ecc. Dal 1543 fino alla cessione di Torino al duca (1562) fu primo presidente Renato Birago, cattolico fanatico che sarà in seguito uno dei responsabili della tragica Notte di S. Bartolomeo in Francia (1572). Al Parlamento erano affidate le questioni giudiziarie e amministrative ed esercitava in nome del re un potere considerevole: aveva il diritto di rifiutare a suo giudizio la registrazione degli Editti del governatore o vicerè. In Piemonte un'antica tradizione attribuiva ai tribunali civili piena competenza anche per i processi di «eresia».

Fin dal 1506 il duca Carlo II di Savoia (1504-1553) aveva ottenuto dal papa Giulio II della Rovere un «Breve» con il quale si stabiliva che i giudici inquisitoriali non potevano giudicare in Piemonte se non con l'assistenza di un giudice «*de l'ordinario*». Questo termine fu sempre inteso come designante un giudice civile. Sia Carlo II che il figlio Emanuele Filiberto furono sempre poco inclini a favorire gli inquisitori papali, che vedevano con sospetto, e rivendicarono sempre la legittimità della loro giurisdizione altresì nei processi riguardanti membri del clero. Anche nel periodo francese, scrive J. Jalla:

«L'Inquisizione aveva pochissima libertà d'azione sotto gli sguardi del Parlamento, geloso della sua autorità e nemico del Papa che era alleato di Carlo V, cosicché il clero ricorreva al Consiglio della città per frenare i progressi della Riforma, ma non sempre con prospero successo»¹⁰.

Il successore di Francesco I, Enrico II, si preoccupò che i conflitti di competenza potessero frenare la repressione dell'«eresia» e con l'Editto del 19 novembre 1549 ordinò che i tribunali laici ed ecclesiastici si aiutassero a vicenda, in spirito di piena collaborazione, senza tener conto degli intralci che potevano nascere dalla diversità delle giurisdizioni.

Sulla procedura seguita dal Parlamento di Torino nelle cause di «eresia» ci informa un'inchiesta ordinata dal duca Carlo Emanuele I nel 1595 e conservata negli Archivi di Stato di Torino¹¹. L'inquisitore non poteva procedere all'istruzione di un processo per eresia senza la presenza di deputati del Parlamento e non poteva detenere l'imputato in proprie carceri. Su istanza del Procuratore generale del Parlamento l'imputato compariva dinanzi a questa Corte e veniva imprigionato nelle carceri del Senato o Parlamento (cioè del Castello). Non si procedeva ad interrogatori senza che fosse prima seguita una supplica al Par-

¹⁰ J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 59.

¹¹ Materie ecclesiastiche, mazzi nn. 19 e ss. Cit. da J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 48.

lamento che incaricava due «collaterali» all'esame dell'imputato. Le risposte così ottenute venivano poi comunicate all'inquisitore (che poteva anche non assistere di persona all'interrogatorio), il quale, se si trattava a suo giudizio di vera eresia e di ostinazione (cioè se l'inquisito non dava segni di pentimento), lo rimetteva al «braccio secolare» raccomandando moderazione. Ne seguiva la morte sul rogo.

Nel processo di Goffredo Varaglia (1557-58) il potere dell'inquisitore – che era allora il domenicano Tommaso Giacomelli di Pinerolo, definito da Scipione Lentolo: «mostro horrendo»¹² – risultò notevolmente diminuito da uno spiacevole incidente in cui il domenicano era incorso. Già nel gennaio 1542, avendo predicato a Genova, fu accusato dal vicario arcivescovile di questa città di «avere proferito dottrine sospette di luteranesimo» e fu colpito da un divieto di predicare in quella diocesi. Il 2 maggio 1557 un collega predicatore, il minorita Francesco da Medde, nel Palazzo Arcivescovile di Torino, lo accusò davanti a molti testimoni di aver detto gravi eresie nelle sue prediche quaresimali. Non ottenendo soddisfazione dal Parlamento di Torino, il minorita portò la causa a Roma sostenendo che Torino era la terra più corrotta dall'eresia. La causa andò per le lunghe poiché solo il 1° maggio 1559 il Giacomelli pubblicò la sua autodifesa contro «le calunnie e gli errori» di Francesco da Medde¹³.

In conclusione si può dire che il Parlamento di Torino volle sempre impedire che l'autorità ecclesiastica (vescovo compreso) potesse operare indipendentemente dal potere civile e fu sempre geloso delle proprie prerogative secondo la tradizione gallicana.

La situazione della Chiesa cattolica in Piemonte

Vari documenti dell'epoca che ci interessa non esitano a definirla «disastrosa». Il cattivo esempio veniva dall'alto.

Nel 1520 Leone X Medici aveva nominato arcivescovo di Torino il cardinale di curia Innocenzo Cybo († 1548), nipote di quel papa Innocenzo VIII Cybo che, nel 1487-88, aveva scatenato la tragica Crociata del Cattaneo contro i valdesi del Delfinato. Originario di una nobile famiglia genovese, cardinale a 22 anni, vescovo di ben nove diocesi e arcivescovo di Torino, il nipote Cybo non ne governò nessuna preferendo vivere nel suo sontuoso palazzo di Roma facendosi sostituire da vescovi suffraganei mal pagati, che durarono in carica pochissimi anni e che

¹² Sui gravi crimini del Giacomelli si veda quel che ne scrive l'*Histoire des persécutions* del 1562 (vedi sotto, nota 59), ed. E. BALMAS, Torino, Claudiana, 1975, pp. 99-100.

¹³ Vedi J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 92. L'autodifesa del Giacomelli porta il titolo: *Propugnaculum Thomae Jacomelli Pinaroliensis christianae veritatis defensoris, et hereticae pravitatis acerrimi insectatoris, contra Francisci Meddensis calumnias et errores*, Torino, M. Cravotus, 1559, 136 fogli in 12°.

svolsero un'attività più amministrativa che pastorale. Fin dal settembre 1520 il cardinale Cybo aveva affittato i pingui redditi e i beni della mensa arcivescovile torinese per l'ingente somma di 3.500 scudi d'oro ad un protonotario apostolico e a due mercanti di Torino¹⁴.

Nel 1550 fu nominato al suo posto Cesare Usodimare († 1562), anch'egli genovese, il quale, essendo nipote del cardinale Innocenzo per parte di madre, fu da questi adottato e prese il cognome dei Cybo. Anch'egli continuò il sistema in voga di reggere la diocesi torinese mediante sostituti. A Roma conviveva ufficialmente con una certa Sabina Otteria da cui ebbe cinque figli.

Nel maggio-giugno 1551 fece una visita pastorale a Torino: riunì i parroci della città per raccomandare «che conducano vita onesta, diano a tutti il buon esempio, non tengano concubine o donne disoneste in casa, compiano buone opere, servano le loro parrocchie nei riti divini secondo le usanze e, come conviene ai religiosi, vivano di altri beni come avevano promesso di fare»¹⁵. Belle parole lanciate al vento: il risultato della visita fu nullo. Nessun rimprovero ai parroci che non risiedevano ma affidavano a pagamento la cura d'anime a sostituti spesso del tutto inadeguati. Situazione ancora peggiore nelle Valli valdesi:

«Il clero cattolico da due secoli quasi mancava nelle Valli, sia perché le parrocchie erano miserabili, sia perché i parroci preferivano vivere a Pinerolo o a Oulx, dando in affitto le loro parrocchie a dei mercenari che si guardavano bene dall'esporsi alle rappresaglie dei Valdesi. Nel 1526 in tutta la Val Chisone non c'è che un solo parroco, quello di Usseaux; gli altri vivono a Oulx, godendosi i ricchi canonicati di quella prepositura»¹⁶.

L'arcivescovo Cesare Cybo, per non smentire la sua origine, si rivelò ancora più tirchio del suo predecessore: ignorando l'impegno preso da Innocenzo Cybo rifiutò di proseguire nelle beneficenze già assicurate all'Ospedale di Torino ed entrò più volte in conflitto con il Parlamento della città per avere rifiutato di coprire le spese dei predicatori cattolici inviati ad evangelizzare le Valli valdesi. Il Parlamento lo condannò più volte a pagare quelle spese prelevando la cifra dai pingui redditi della mensa arcivescovile.

Nel periodo che ci interessa (dal 1556 alla metà del 1558) vescovo suffraganeo di Torino, in sostituzione di Cesare Cybo, fu mons. Andrea de Monte Dei, vescovo titolare di Nicomedia, che – come vedremo – Varaglia aveva conosciuto a Forlì e a Roma¹⁷.

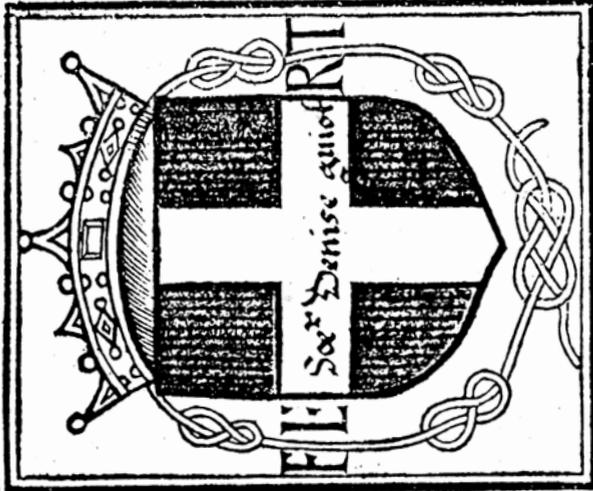
¹⁴ M. GROSSO - M.F. MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, I, Roma, Tip. Vaticana, 1957, pp. 30-33.

¹⁵ GROSSO - MELLANO, *La Controriforma* cit., pp. 33-34.

¹⁶ C. IMBERT, *Le Valli valdesi durante la prima dominazione francese*, Milano, 1908, p. 7. Fin dal 1403 il famoso predicatore spagnolo Vincenzo Ferrer, dopo una «missione» alle Valli valdesi, aveva scritto al generale del suo Ordine domenicano: «Valuta bene quanto sia grande la colpa dei prelati della Chiesa e di altri che, per il loro ufficio o professione, dovrebbero predicare a quei tali [abitanti delle Valli] e invece preferiscono riposarsi nelle grandi città o ville, in belle stanze, con i loro divertimenti».

¹⁷ Cfr. GROSSO - MELLANO, *La Controriforma* cit., p. 35.

Lenouveau te-
 nement contenant ce qui est de-
 clare en la page subsequente.



Impreme a Turin pour fra-
 coys Laillon demourant a
 Mice sur la riuere de Venes.

La. S. euagile selon. S. matthieu. fucil. j.

La sainte euangile de
 Jesuchrist: selon saint Mattheu.



Liure de la ge-
 neration de Je-
 suchrist filz de
 David filz Da-
 braham. Abia
 ham engendra
 Isaac. Isaac en-
 gendra Jacob.
 et Jacob engen-
 dra Judas et ses
 freres. Et Ju-
 das engendra Phares et Zaram de Thar-
 mar. et Phares engendra Esrom. et Esrom
 engendra Aram. et Aram engendra Aminadab.
 et Aminadab engendra Naalon. Et
 Naalon engendra Salmon. et Salmon en-
 gendra Booz de Raab. Et Booz engendra
 Obed de Ruth. et Obed engendra Jesse. Et
 Jesse engendra le roy Dauid. et le roy Da-
 uid engendra Salomon: de celle qui auoit
 este femme a Uric. Et Salomon engendra
 Roboam. Et Roboam engendra Abia. Et
 Abia engendra Asa. Et Asa engendra Josafat.

Da molte testimonianze dell'epoca risulta che la grande maggioranza dei parroci e vice-parroci erano analfabeti e non sapevano neppure ripetere a memoria le parole della «sacra liturgia» o la formula dell'assoluzione senza commettere barbarismi tali da muovere al riso o da non farsi comprendere. Si dava pure il caso di preti che esponevano dal pulpito dottrine protestanti senza essere poi in grado di confutarle adeguatamente.

La Bibbia era considerata un libro eretico e vietato ai laici anche in latino. Lontani e superati erano i tempi in cui Filiberta di Savoia, vedova di Giuliano de' Medici duca di Nemours, aveva fatto ristampare a Torino, nel 1523, il Nuovo Testamento tradotto in francese da Lefèvre d'Étaples con un grande stemma di Casa Savoia nel frontespizio¹⁸.

Se tale era l'ignoranza del clero immaginiamo quale fosse quella del popolo che non riceveva alcuna istruzione e che era interamente dominato dalla superstizione.

Il celibato ecclesiastico era diventato un incoraggiamento al libertinaggio e, anche qui, il cattivo esempio veniva dall'alto. L'illustre vescovo di Nizza P. Martinengo, gran confidente del duca di Savoia, intorno alla fine del secolo fu accusato «di aver tenuto una monaca più giorni fuori del convento ed in casa sua, di esser stato solito frequentar le monache del convento di Bonloco presso Saluzzo rimanendo dentro di esso notti intere; infine di aver avuto da queste illecite relazioni parecchi figlioli»¹⁹. A Cuneo il vicario del vescovo di Mondovì, Baldassarre Piccardo, dava pubblico scandalo convivendo con una suora del monastero di S. Chiara e numerosa prole.

Quando le famiglie delle classi nobili, ma anche della borghesia, si consideravano troppo numerose, preferivano collocare con poca spesa e dote le figlie nei conventi fin dall'età di 6 anni, avessero o no la vocazione. Questo spiega per quale motivo molti conventi femminili, soprattutto nelle campagne, in cui le monache avevano libertà di uscire e rientrare e di ospitare laici o ecclesiastici, si fossero trasformati spesso in veri e propri bordelli dove gli «abati dei Folli»²⁰ e le «compagnie dei Giovani» avevano libero ingresso e si celebravano balli e spettacoli profani.

Il Nunzio apostolico Riccardi, a proposito del monastero femminile di Rifreddo nel Saluzzese, scrive:

¹⁸ Vedi la riproduzione del frontespizio a p. 14, tratto da E. RODOCANACHI, *L'attitude des autorités civiles et religieuses à l'égard de la Réformation en Piémont*, in "Bulletin de la Société d'Histoire du Protestantisme français", Parigi, 67, 1918, p. 125. Questa traduzione sarà condannata e vietata dal Parlamento di Parigi nel 1526.

¹⁹ Cfr. A. PASCAL, *La Società e la Chiesa in Piemonte nel secolo XVI considerate in se stesse e nei loro rapporti con la Riforma*, Pinerolo, 1912, pp. 22-23, nota 4.

²⁰ Le «abazie dei Folli» erano congreghe di giovani con propri statuti e antiche consuetudini che si dedicavano a vari passatempi, burle ai giovani sposi, balli, conviti e spettacoli profani. Partecipavano attivamente anche alle feste religiose e alle processioni portandovi il loro spirito profano: talvolta parodiavano il papa e l'alto clero o si mascheravano da diavoli. Cfr. A. PASCAL, *La Società e la Chiesa* cit., pp. 16-17.

«Quelle monache vivevano più da maritate che da monache, avendo continuo e pubblico commercio con frati, preti e laici e quasi ogni notte sotto le loro finestre si facevano delle serenate come a meretrici e ogni anno qualcuna di esse era scoperta in stato di gravidanza»²¹.

I monaci non erano da meno:

«Armati di spada e d'archibugio, soli od a capo dei loro satelliti, compievano grassazioni, vendette ed omicidi; taglieggiavano senza cuore le terre a loro sottoposte con abusi e violenze, o chiudevano le porte agli infelici che cercavano nelle superflue ricchezze delle abazie un ristoro ai danni della guerra e della carestia»²².

Secondo varie fonti dell'epoca, il Piemonte era allora la regione d'Italia che aveva i redditi ecclesiastici più opulenti. La caccia alle cariche ecclesiastiche era quindi uno sport molto diffuso e non solo nella nobiltà. Privi di ogni vocazione e insofferenti delle cure spirituali, «la loro principale occupazione consisteva quasi sempre nell'amministrazione dei propri redditi o nella raccolta delle decime ecclesiastiche..., attendendo a goderne i lauti proventi nell'ozio e nella lussuria»²³.

Si può dire che quel clero si era perfettamente adeguato allo spirito dell'epoca. La miseria estrema, i pericoli costanti di guerre, distruzioni, epidemie e carestie avevano spinto il popolo a vivere alla giornata e a darsi ai piaceri più sfrenati.

«La società piemontese del '500 – scrive il Pascal – ci appare nel suo aspetto esteriore come una società spensierata e mondana, che ha fatto dei bagordi il suo ideale e dato quasi tutta se stessa pazzamente e violentemente alle passioni più ignominiose»²⁴.

Le situazioni e gli episodi così ben descritti dal commediografo astigiano Giovan Giorgio Alione, nelle sue farse²⁵, potrebbero sembrare esagerati se non trovassero piena corrispondenza in altre fonti coeve e in particolare nel *Memoriale* attribuito a Nicolò Balbo, presidente del Senato²⁶, e offerto al duca Emanuele Filiberto nel 1559 al momento del ricupero dei suoi Stati.

Così, ad esempio, nelle vigilie delle feste patronali (allora numerosissime), c'era l'usanza che il popolo trascorresse l'intera nottata nelle chiese per aspettarvi

²¹ Cit. da A. PASCAL, *Il marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 50.

²² A. PASCAL, *La Società e la Chiesa* cit., p. 34.

²³ A. PASCAL, *Società e Chiesa* cit., p. 29.

²⁴ Ivi, p. 7.

²⁵ Cfr. F. GABOTTO, *Vita in Asti al tempo di G.G. Alione*, Asti, 1899. Le *Opere* dell'Alione sono state pubblicate nel 1521.

²⁶ Il testo completo del *Memoriale* è stato pubblicato dal RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, Firenze, 1861, App. I, pp. 291-340. La tradizionale attribuzione al Balbo è stata contestata da F. PATETTA fin dal 1928. Si veda: Pier Giorgio LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino*, vol. III (1536-1630), a cura di G. RICUPERATI, Torino, Einaudi, 1998, p. 476, nota 26.

l'alba del giorno augurale e non certo nella preghiera e nei canti sacri. Disponevano ogni cosa gli «abati delle Feste» che guidavano le danze, i canti spesso «lascivi e carnascialeschi...», le conversazioni disoneste e lussuose...; si giocava a giochi leciti ed illeciti e, mescolati alla rinfusa uomini e donne, non si serbava sempre il dovuto pudore e la necessaria onestà in atti e parole»²⁷.

Quel poco che rimaneva di spirito religioso si concentrava nelle confraternite e nelle varie corporazioni religiose che si sforzavano, spesso con scarso successo, di contrastare l'immoralità dominante.

Al termine del Concilio di Trento le gerarchie cattoliche si impegnarono decisamente nella eliminazione degli abusi e scandali più gravi, ma la situazione era talmente seria che la cura dovette proseguire per tutta la seconda metà del secolo XVI.

La gravità della situazione della Chiesa cattolica può spiegare, almeno in parte, lo straordinario successo della predicazione riformata, non solo alle Valli valdesi ma anche nella pianura piemontese, anche se la contestazione protestante fu sempre rivolta in primo luogo al dogma, cioè alla dottrina cattolica, e non ai costumi. Scrive ancora Arturo Pascal:

«Nelle città fu piuttosto la classe media e la borghesia che accolse con maggior entusiasmo le dottrine d'oltralpe; nelle campagne, invece, furono i nobili signori dei castelli o l'umile classe dei contadini, dei pecorai e dei servi rurali. È naturale. La borghesia non esisteva quasi nelle campagne; e per contro nelle città l'infimo stato, ossia il volgo, era troppo corrotto ed ignorante per intendere le nuove dottrine, le classi aristocratiche troppo gelose della loro potenza, troppo spiate dal clero, per osar di comprometersi»²⁸.

Diffusione e repressione dell'«eresia luterana» in Piemonte

Nonostante i frequenti Editti di Francesco I e di Enrico II contro gli «eretici», nei suoi primi 15 anni di attività il Parlamento di Torino si disinteressò della presenza di «eretici» in Piemonte e si mostrò estremamente restio a prendere dei provvedimenti quando ne fu sollecitato, forse per la presenza di governatori favorevoli alla pace religiosa.

Gli unici che si preoccuparono in quegli anni della situazione disastrosa della Chiesa cattolica in Piemonte furono i «decurioni» del Consiglio comunale di Torino che insistettero per l'invio regolare di predicatori cattolici alle Valli «infette». Nel 1542 corrisposero uno stipendio al domenicano fra Gerolamo Racchia (Racha) perché commentasse in pubblico le lettere di Paolo in funzione antiluterana nella chiesa di S. Domenico. Nello stesso anno il Consiglio espulse dalla città per eresia

²⁷ A. PASCAL, *Società e Chiesa*, p. 15.

²⁸ Ivi, pp. 57-58.

il prete francese Raphael Bourdeille che predicava a S. Francesco²⁹. Nel marzo del 1543 si costituì una commissione di saggi per procedere contro i «luterani», «tra questi vi era anche un sacerdote poi cacciato dalla città nel maggio successivo»³⁰. Scrive Pier Giorgio Longo:

«I consiglieri comunali non solo si occupavano della repressione degli eretici ma anche della riforma ecclesiastica con sovvenzioni ai quaresimalisti, al predicatore domenicale in duomo, combattendo contro il lusso e lo spreco specie durante le pompe funebri, causa di disagi economici e con la condanna di concubini e di sacrileghi»³¹.

Ancora nel 1543, approfittando dell'assenza e poi della morte del governatore Claude du Bellay, il Consiglio comunale di Torino rivolse un appello al sostituto Guigey Guiffrey signore di Bottières:

«Umilmente espone la Comunità di Torino haver presentito esservi molti huomini infetti di setta Luterana, i quali, vituperando i comandamenti di Santa Madre Chiesa, presumono operar cose scandalose in danno della Fede Cattolica e di Sua Maestà; supplicando umilmente di haver avvertenza per abolire la detta Setta per l'onor di Dio e dare quegli ordini che richieggonsi dalla Giustitia verso simili delinquenti»³².

Ma il sostituto del governatore si limitò a ordinare al vescovo suffraganeo e all'inquisitore di svolgere un'inchiesta ed eventualmente procedere contro coloro che fossero trovati colpevoli. Nulla di più. E l'opera del Parlamento torinese «continuò ad essere, come prima, passiva ed effimera»³³.

Eppure a Torino le provocazioni non mancavano: il 1° giugno del 1544 venne affissa alle porte del duomo di S. Giovanni Battista una «pasquinata luterana» contenente accuse «contro la fede cattolica e l'eucaristia»³⁴. Il Consiglio cittadino colse l'occasione per inviare una delegazione al duca d'Enghien, ancora trattenuto dall'assedio di Carignano, per chiedergli «che si degni di provvedere contro i luterani». Ma ancora una volta l'effetto fu nullo.

Solo a partire dal 1549 il Parlamento di Torino iniziò ad occuparsi seriamente degli «eretici», forse in seguito alle sollecitazioni di Paolo III Farnese e alla continua pressione di Enrico II, che l'8 febbraio di quell'anno emanò un Editto riguardante in particolare le Valli piemontesi «infette» di «eresia». Ribadendo quanto già ordinato con Editti precedenti, imponeva che fossero inviati tre predicatori di grande dottrina, fede e integrità di vita nelle Valli di S. Martino, di Luserna e

²⁹ Nel 1549 il Bourdeille fu arrestato a St. Jean de Maurienne ma riuscì a fuggire e fu bruciato in effigie. Cfr. J. JALLA, *Il Parlamento francese di Torino e la Riforma in Piemonte*, in "La Rivista Cristiana", anno 39°, n. 6, giugno 1912, p. 366.

³⁰ P.G. LONGO, *Città e diocesi* cit., p. 470.

³¹ Ivi.

³² J. JALLA, *Il Parlamento francese* cit., p. 366.

³³ A. PASCAL, *I Valdesi e il Parlamento* cit., p. 7.

³⁴ Cfr. J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 59 e P.G. LONGO, *Città e diocesi* cit., p. 470.

di Susa a predicare ogni giorno durante la Quaresima e poi ogni giorno festivo fino a Pentecoste. Naturalmente tutti gli abitanti di quelle Valli erano obbligati a partecipare ai riti. L'Editto prevedeva anche minuziosamente la ripartizione delle spese tra l'abate di S. Maria di Pinerolo, l'arcivescovo di Torino e gli abati di Cavour e della Novalesa. Per tacitare l'inquisitore, che non poteva partecipare a confische di beni ereticali, gli fu assegnato un compenso di 30 scudi da prendersi sui redditi dell'arcivescovato.

La già citata *Histoire véritable des Vaudois*, del 1678-79, così descrive la situazione religiosa in quegli anni:

«La “Camera ardente” incontrò molti ostacoli a causa degli eserciti che si trovavano in Piemonte e a Torino; non si vedeva altro che trasportatori e venditori di libri da Ginevra e dalla Germania, predicatori ecc... E un gran numero di stranieri, che ormai erano considerati abitanti, infettarono gli altri, che vi si abituarono e seguirono la moda di comportarsi come gli ufficiali del re; lo spirito della disputa divenne popolare. Quelli che dovevano reprimere erano assenti o poco virtuosi... I cattolici erano convinti che il male fosse ormai senza rimedio e non osavano quasi più lamentarsene in pubblico»³⁵.

Il 19 novembre 1549 un Editto reale mirante alla soppressione totale dell'eresia e innovando la prassi precedente, concedeva la facoltà ai prelati, e in particolare ai vescovi, di processare gli «eretici» anche senza l'autorizzazione dei giudici ordinari o civili e si ordinava agli ufficiali regi di prestare in ogni occorrenza, anche ai giudici ecclesiastici, il «braccio secolare». Ne approfitterà l'abate dell'Abbazia di S. Maria a Pinerolo per condannare a morte, con l'assistenza dell'inquisitore, vari «eretici» della Valle di S. Martino e di Perosa, suoi feudi.

Secondo E. Tesauro³⁶, a quest'epoca si situerebbe un viaggio in Piemonte di Théodore de Bèze, inviato da Calvino per esaminare la situazione religiosa in quella regione. La notizia non è confermata da fonti protestanti ma la perfetta conoscenza dei luoghi di cui il Bèze darà prova la rende plausibile.

Nel 1548-49 Gian Pietro Buschetto di Chieri scrive due lettere a Calvino, una di esse è inviata da Busca dove sembra aver trovato un ambiente recettivo. Il Buschetto, avviato verso il sacerdozio, aveva già studiato a Ginevra e a Strasburgo. Tornato in patria aveva tentato una sua particolare riforma della chiesa proponendo l'abolizione degli abiti speciali nella messa e dell'elevazione dell'ostia; ottenne di predicare l'Evangelo e di leggere in volgare una gran parte della liturgia. Raccontando questi successi cercava di giustificare agli occhi di Calvino il suo «nicodemismo», cioè la necessaria dissimulazione della sua fede.

In questi anni l'adesione alla Riforma si estese largamente interessando tutti gli strati della società. Scrive Pietro Gilles nel 1643:

³⁵ Manoscritto della Bibl. Reale di Torino n. 169, cit. da J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 62.

³⁶ E. TESAURO, *Historia della Ven. Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo*, Torino, 1657.

«Intanto il puro Evangelo continuava ad espandersi in tutto il Piemonte, la moltitudine di coloro che abbracciavano la religione riformata aumentava di giorno in giorno, al punto che erano ben poche le città o i villaggi di qualche importanza che non ne avessero un buon numero di ogni ceto e, tra costoro, molti signori di prestigio e senza grande opposizione»³⁷.

Di fronte alla gravità della situazione, anche il Parlamento di Torino si decise a collaborare. Approfittando della morte del Caracciolo e dell'assenza del nuovo governatore de Brissac, l'inquisitore Giacomelli, assistito dal Parlamento, citò a comparirgli davanti nel Convento dei domenicani le autorità comunali di Angrogna. Due sindaci, Coletto Buffa e Pietro Chianforano, vi si recarono e furono subito imprigionati. Si richiese allora a quei d'Angrogna di inviare altri rappresentanti con una procura generale a trattare per conto di tutto il popolo. I Comuni di Angrogna si dichiararono disposti ma a condizione di ottenere un salvacondotto; una volta ottenutolo richiesero la liberazione dei due primi inviati con tale fermezza che la ottennero. Di fronte a una terza richiesta inviarono altri due sindaci, Enrietto Bartolomio e Pietro Odino, con una procura generale. Posti di fronte alla richiesta di far cessare in tutta la loro Valle le prediche riformate, essi si dichiararono disposti a promettere di voler tutti vivere cristianamente secondo la Parola di Dio³⁸. Naturalmente l'inquisitore non fu soddisfatto da questa risposta ma il Parlamento, non trovandosi nulla da opporre, entrò in discussioni e trattative per ottenere almeno la partecipazione dei valdesi alle messe.

Sempre nel 1550 il procuratore dell'Abbazia di S. Maria a Pinerolo e l'inquisitore fecero arrestare e processare Maria Cupina della Valle di Luserna, una donna che predicava regolarmente nelle Valli di S. Martino e di Perosa rinnovando l'antica esperienza delle *sorores* valdesi.

Venne anche processato un consigliere del Parlamento originario d'Angrogna, Colletto Stringa, accusato di aver favorito gli «eretici» avvisandoli dell'arrivo dell'inquisitore e del consigliere delegato dalla Corte per impedir loro di eseguire il compito di ristabilire la fede cattolica in quella Valle³⁹.

Secondo Jean-Paul Perrin⁴⁰, a quest'epoca, i valdesi osarono presentare un ricorso direttamente al re chiedendo che il Parlamento non li perseguitasse per la professione di una religione in cui vivevano da parecchi secoli e non senza il consenso dei loro sovrani. Enrico II rispose che dovevano vivere secondo le leggi della Chiesa romana, unica religione ammessa nello Stato, e aggiunse «che non faceva certo bruciare i luterani in tutto il suo regno di Francia per tenersene una riserva nelle Alpi».

Il 23 dicembre 1550 il Parlamento esaminò il processo fatto dall'Inquisizione, con l'assistenza dei consiglieri delegati, contro Paolo della Riva di nobile famiglia di Vigone, consignor di Fenile; già frate francescano era stato condannato

³⁷ P. GILLES, *Histoire ecclésiastique des Eglises Reformées...*, 1644, rist. Pinerolo, 1881, p. 81.

³⁸ P. GILLES, *op. cit.*, p. 82.

³⁹ J. JALLA, *Il Parlamento francese* cit., p. 369.

⁴⁰ J.-P. PERRIN, *Histoire des Vaudois*, Ginevra, 1618, p. 162.

a remare sulle galere del re, ma aveva abiurato; poi aveva ripreso a predicare, in particolare nella Valle di Luserna, «turbando e mettendo sedizione nella pace della repubblica cristiana». Dichiarato eretico *relapso* (ricaduto) fu consegnato al «braccio secolare» e bruciato vivo a Pinerolo nella piazza di fronte al Convento di S. Domenico.

Nel luglio del 1551 fu processato per eresia luterana Giovanni Libero, rettore delle scuole di Vigone, detenuto dal castellano di quel borgo. Ignoriamo quale esito abbia avuto questo processo.

Il 22 dicembre una squadra di soldati fermò per caso Giovanni di Rosate da Bairo nel Canavese. Su di lui, accuratamente nascosti, furono trovati alcuni libri compromettenti in latino, lingua da lui non conosciuta, e in volgare. Si trattava delle seguenti opere:

- 1) *De Fanini faventini ac Dominici bassanensis morte*, il libretto pubblicato a Zurigo solo l'anno prima con cui Francesco Negri (l'autore della *Tragedia del libero arbitrio*) celebrava l'eroica morte di due martiri della Riforma, Fanino Fanini da Faenza e Domenico Cabianca da Bassano.
- 2) *Apologia seu Defensione di Hieronimo Galateo*, edita a Bologna nel 1541, l'autodifesa inviata al Senato veneto dal famoso francescano accusato di eresia e detenuto a Venezia.
- 3) *Epistola de morte Pauli tercii pontificis maximi*, una lettera sulla morte di Paolo III (1549).
- 4) *Inviolata sinceraque fidei nostra mensura seu regula*, una *Nostra misura o regola inviolata e sincera della fede*, non meglio nota.
- 5) *Edita contra Lutherum*, Pubblicazioni contro Lutero.
- 6) Un catechismo per istruire i bambini nella religione cristiana.

È un esempio della facilità con cui libri proibiti di divulgazione della Riforma circolavano in Piemonte.

Il numero di processi per eresia fu molto elevato, sicuramente superiore a quello di cui ci rimane traccia nei registri del Parlamento, anche se un nuovo scoppio improvviso della guerra nel 1551-52 distolse molte energie dalla repressione antiereticale.

Gli spagnoli, che occupavano molte località come alleati del duca di Savoia, trattavano i loro protetti peggio dei turchi, per cui molte città, sperando mali minori dai francesi, aprirono loro le porte. Così il 5 settembre 1551 Chieri accolse a braccia aperte il de Brissac «per passare dalle mani delle furie infernali a quelle degli angeli». Il 10 agosto 1552 i francesi occuparono Busca e pochi giorni dopo anche Dronero. Intanto, fin dal 1548, eliminato col veleno l'ultimo discendente dei marchesi di Saluzzo, Enrico II, come alto sovrano del Marchesato, prese possesso del feudo vacante e lo unì al Delfinato.

Solo nel 1556 si giunse ancora una volta alla tregua di Vaucelles e i diritti del duca di Savoia furono nuovamente ignorati.

Il 17 agosto 1553 moriva a Vercelli, l'ultimo rifugio rimastogli, il duca Carlo II di Savoia caduto in miseria. A tal punto si era ridotta la sua autorità che i suoi stessi gentiluomini di camera, ancor prima che morisse, gli strapparono dal petto la collana e i gioielli che indossava⁴¹.

Alla fine del 1550 fu chiamato a Torino il maestro di grammatica Gaudenzio Merula, grande umanista di Borgolavezzaro (Novara), che aveva già assunto un atteggiamento critico verso la Chiesa romana. Scrive di lui Salvatore Caponetto:

«L'incontro con un piccolo gruppo di evangelici e la lettura delle opere di Calvino lo resero temerario spingendo gli allievi verso la conoscenza della verità evangelica, conversando liberamente con dei soldati sui principi della fede cristiana e, infine, prendendo la decisione di abbandonare l'insegnamento per ritornare al suo paese e poi andare a Ginevra a trovare Calvino, del quale si professava discepolo»⁴².

Scrisse in questo senso nel 1554 una lettera a Calvino, ma non riuscì a coronare il suo sogno. Tornato al suo paese subì un processo a Novara e poi a Milano. Fu assolto grazie agli appoggi che aveva ma morì poco dopo, il 22 marzo 1555.

Notiamo per inciso che il Piemonte diede alcune grosse personalità alla Riforma, tra cui si può ricordare l'agostiniano Agostino Mainardi, che aveva partecipato all'Assemblea di Chanforan (1532) e che, dopo il 1539, divenne pastore a Chiavenna; Celio Secondo Curione di Ciriè nel Canavese, grande umanista, che dovette fuggire in Svizzera nel 1542; Gian Luigi Pascale di Cuneo, pastore tra i valdesi di Calabria, che fu bruciato a Roma nel 1560; Giacomo Bonello di Dronero, anch'egli destinato al Meridione, bruciato vivo a Palermo nel 1560; e anche alcuni «eretici» della Riforma, come Matteo Gribaldi Mofa di Chieri e Giovan Paolo Alciati della Motta di Savigliano, ambedue antitrinitari.

In questo periodo molti riformati del Piemonte affluirono a Ginevra inserendosi bene, in generale, nella vita economica della città del Lemano. La loro partenza impoverì notevolmente il Piemonte di energie intellettuali e morali e spesso anche di notevoli mezzi finanziari.

Nell'aprile del 1555 a Torino fu incriminato un orefice, Bartolomeo De Filippi, accusato di avere strappato un sommario delle indulgenze affisso agli angoli delle vie e delle piazze della città.

Nel giugno dello stesso anno si verificò a Torino un «affaire des placards» analogo a quello che sconvolse Parigi nel 1534: durante la notte furono affissi in città molti manifesti contenenti dottrine «ereticali». Dopo lunghe indagini vennero processati due servitori di Biagio Bonomo, l'uno detto «Le Picard» e l'altro un ciabattino oriundo della Champagne chiamato Jean Robert. Quest'ultimo fu condannato «a percorrere in camicia, testa, braccia e piedi nudi, con una torcia

⁴¹ J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 70.

⁴² S. CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1992, 1997², p. 157.

accesa in mano, le piazze e le vie più affollate della città per subirvi la pubblica fustigazione», ad un'ammenda, a tre anni di voga sulle galere del re e al perpetuo bando dal Piemonte. Tuttavia, dato il suo stato di salute, la galera gli fu commutata nel bando perpetuo con minaccia di morte se fosse riapparso⁴³.

Sempre nel 1555, a Chieri, fu processato un frate novizio di S. Domenico, accusato di sacrilegio ed eresia: si trattava probabilmente di Gioanetto Borgarello.

Lo stesso anno venne arrestato in Savoia diretto a Ginevra l'anziano notaio Gian Leonardo Sartoris di Chieri, ex segretario del duca Carlo II che lo aveva nominato tesoriere della città e contea di Asti. Era già stato a Ginevra dove aveva trasferito tutta la sua numerosa famiglia. Trovato in possesso di libri compromettenti fu condotto dinanzi al Parlamento di Chambéry che lo fece tradurre a Chieri. Qui, malato e stanco, accettò di pronunziare un'abiura nella chiesa di S. Domenico. Ma gli inquisitori furono così poco convinti del suo pentimento che lo ricondussero nelle prigioni dei domenicani. E qui, come scrive la «Lettera di Busca», di cui ripareremo, «carico di pesanti ceppi, nel cuore dell'inverno, morì di freddo in carcere e si addormentò piamente nel Signore»⁴⁴.

«Quei rigori – scrive J. Jalla – anziché porre un argine ai progressi della Riforma a Chieri provocarono un risveglio nella congregazione... tanto che quella città, allora la più ricca e popolosa del Piemonte, venne detta una *piccola Ginevra*»⁴⁵.

Una svolta importante si verificò alle Valli valdesi nella primavera del 1555, quando giunsero i due primi pastori riformati francesi inviati da Calvino. Ne siamo informati da una preziosa lettera che i due pastori, Jean Vernou, grande predicatore originario di Poitiers, e Jean Lauvergeat, pastore e maestro nativo di Bourges, scrissero ai pastori di Ginevra il 22 aprile 1555. Dopo un viaggio molto difficile a causa delle alte montagne e della neve, giunsero finalmente in Val Pragelato, a Balboutet (Usseaux) e a Fenestrelle, ove furono accolti a braccia aperte dalla popolazione nonostante l'opposizione di quattro dei «principali», cioè dei «consoli», della località. Aggiungono:

«Non potemmo soddisfare il loro ardore benché facessimo tutti i giorni due grandi sermoni della durata di due buone ore, senza le esortazioni individuali, e le case non erano sufficienti a contenere le persone accorse; dovemmo riunirci nei fienili... Essi erano convinti che noi dovessimo predicare all'aperto, su un grande prato, contro tutti gli abusi del papismo. Ho detto che quella era la loro opinione perché in tutto quel paese è molto diffusa questa folle fantasticheria che sarebbe meglio andare nelle campagne e predicare l'Evangelo pubblicamente anziché in segreto. Abbiamo ricordato a loro la prigionia in cui si trovano e il grande pericolo in cui mettono non tanto noi quanto loro stessi e le loro famiglie... Da parte nostra noi li

⁴³ A. PASCAL, *I valdesi e il Parlamento* cit., p. 13.

⁴⁴ J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 80. Per «Lettera di Busca» s'intende la lettera che il medico Alosiano di Busca inviò ai principi protestanti tedeschi presenti alla dieta di Augusta il 13 aprile 1559. È pubblicata in traduzione italiana dallo stesso JALLA, *op. cit.*, pp. 97-104.

⁴⁵ Ivi, p. 80.

vogliamo risparmiare più di quanto non vogliamo fare loro stessi e non vogliamo essere arditì a loro spese... Alla fine di queste rimostranze pensiamo che alcuni di loro si siano ricreduti e abbiano abbandonato quella folle opinione»⁴⁶.

Scortati da una squadra di uomini muniti di bastoni, giungono poi in Val d'Angrogna, a S. Lorenzo, dove tengono un sermone tutti i giorni nella casa di uno dei loro «barba», salvo la domenica, in cui arrivano da un lato e dall'altro e da molto lontano così tante persone che «si è costretti a fare il sermone in un grande cortile circondato da gallerie e anche la Cena, per quanto la si può dare, perché la moltitudine è davvero grande». Chiedono ancora agli abitanti delle Valli di indicare il numero delle località che desiderano avere dei ministri promettendo di interessare la «Compagnia dei pastori» di Ginevra, visto che la mietitura è così grande in queste Valli. I due «ministri di questa località», cioè i due «barba» presenti, si associano nel salutare i pastori di Ginevra. La lettera non ne dà i nomi e non è chiaro se si tratta di due anziani «barba» ritirati nel loro luogo d'origine⁴⁷, oppure dei «barba» Paolo e Antonio, che risultano presenti l'anno seguente (vedi sotto, p. 29).

I due francesi mantengono la promessa al loro ritorno a Ginevra. Ma nel mese di agosto 1555, Jean Vernou, mentre ritornava alle Valli insieme a quattro pastori francesi e una guida, furono tutti arrestati al colle di Tamis nel Faucigny (Savoia), imprigionati a Chambéry e condannati al rogo in ottobre, nonostante il pronto intervento dei signori di Berna e di Ginevra. I quattro pastori che avevano accettato di servire alle Valli valdesi, ben consci del pericolo, erano Antoine Laborie del Quercy, Jean Trigalet di Nîmes, un colto giurista, Guiraud Tauran del Quercy e Bertrand Bataille della Guascogna. Accettarono tutti il martirio con grande coraggio e fede. Trigalet gridò: «Vedo già i cieli aperti!». E Laborie, con il volto gioioso, disse: «è come se fossi invitato a un grande banchetto». Il popolo di Chambéry ne fu commosso.

Nonostante la grave perdita, la «Compagnia dei pastori» di Ginevra non si scoraggiò e preparò altri pastori da inviare in Piemonte. Si tenga conto che, in poco più di un decennio (dal 1555 al 1566), Calvino riuscirà ad inviare alle chiese riformate di Francia ben 121 pastori⁴⁸.

Per una fortunata coincidenza, proprio in quel momento, quattro riformatori, che da tempo lavoravano con grande zelo nel paese di Montbéliard, ne furono

⁴⁶ Lettera pubblicata in *Documents inédits et originaux: une mission en Piémont*, in "Bulletin de la Soc. Hist. du Protest. Français" 17, 1868, pp. 16-19. Nell'ottobre del '55 i consoli e consiglieri delle sei comunità della Valle furono incriminati dal Parlamento di Grenoble per aver invitato i due predicatori di Ginevra e condannati a giurare che non avrebbero mai consentito ad alcuno di venire a predicare nelle loro comunità senza il permesso del clero cattolico. Una croce espiatoria in pietra doveva essere eretta nel luogo in cui era stata tenuta la predica «eretica».

⁴⁷ Potrebbe trattarsi in tal caso di Martino Arnollo e Antonio Genone: cfr. G. MILO, *Historia breve e vera de gl'affari de i Valdesi delle Valli* (1587), ed. E. BALMAS, Torino, Claudiana, 1971, p. 112.

⁴⁸ Cfr. *Liste des 121 pasteurs envoyés par l'église de Genève aux églises de France de 1555 à 1566*, "Bull. Soc. Hist. Prot. Français" 8, 1859, pp. 72-76.

espulsi per l'intolleranza del sovrano Cristoforo del Württemberg, tenace luterano. Uno di essi, Etienne Noël di Troyes (Champagne), mentre si trovava a Losanna, fu convinto dal «barba» Gille des Gilles, che tornava dalla Calabria, a dedicarsi al ministero nelle Valli valdesi. Sarà una delle personalità più importanti del corpo pastorale valdese, che il gesuita Antonio Possevino chiamerà: «archiministro»; sarà il *trait d'union* con le Chiese svizzere e deve essere considerato il primo storico valdese, da quando Jean-François Gilmont ha dimostrato che è lui l'autore della *Histoire des persécutions et guerres faites contre le peuple Vaudois*, stampata a Ginevra nel 1562⁴⁹. Fu pastore ad Angrogna dal 1555 al 1561 e poi ancora dal 1565 al 1574.

Un altro pastore profugo dal Montbéliard, Humbert Artus (detto anche Raymond), fu convinto ad andare alle Valli valdesi da Guillaume Farel, il quale, memore dell'Assemblea di Chanforan del 1532, si rammaricava di non poter andare egli stesso «fra coloro ai quali non so se sia possibile trovarne di uguali»⁵⁰. Artus divenne pastore della chiesa di Bobbio Pellice. Pietro Gilles – che lo definisce: «uomo dotto e magnanimo» – racconta che, appena s'insediò a Bobbio, dei monaci, accompagnati da un magistrato e da altri papisti, andarono subito ad assalirlo per disputare. Ma Artus, mantenendo la calma, si dichiarò pronto a discutere con loro in latino, in greco o in ebraico, a loro scelta, e su qualunque argomento ch'essi volessero proporgli sul campo. A quel punto gli avversari se ne ritornarono confusi e lo lasciarono in pace⁵¹.

Il 2 agosto 1556 Artus scrisse una lettera all'amico pastore M. Remond di Ginevra:

«I nostri avversari sono come gente forsennata perché vedono che il regno del nostro Signore cresce di giorno in giorno. Tuttavia noi abbiamo un po' di pace mentre essi hanno inviato la loro ambasciata al re contro di noi⁵². Vi sono anche delle persone per bene attorno al signor de Brissac che tengono molto alla nostra causa. Il Signore voglia condurre ogni cosa a suo onore e gloria e ci faccia questa grazia per cui noi possiamo fissare i nostri occhi nel Signore in modo tale da non avere speranza che in lui solo... Salutate il nostro buon padre nel nostro Signore, il sig. Calvino, alle preghiere del quale raccomandiamo questa povera chiesa di Dio»⁵³.

Il numero di pastori riformati inviati alle Valli valdesi nei mesi seguenti è notevole. La richiesta di «mandare uomini dotti e pii che abbiano già dato prova di devozione a Cristo» (come scrivevano dalle Valli) si fa sempre più pressante. E Ginevra risponde come può.

⁴⁹ Cfr. J.F. GILMONT, *Aux origines de l'historiographie vaudoise du XVI^e siècle: Jean Crespin, Etienne Noël et Scipione Lentolo*, in *I Valdesi e l'Europa*, Torre Pellice, S.S.V., 1982, pp. 181-191.

⁵⁰ J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 79, nota 5.

⁵¹ P. GILLES, *op. cit.*, p. 89.

⁵² Vedi sotto, p. 30.

⁵³ *Correspondance ecclésiastique vaudoise du XVI^e siècle*, "Bollett. Soc. Studi Valdesi" n. 33, 1914, p. 76.

Il 22 giugno 1556 viene inviato alle Valli piemontesi il francese Jean Vineannes, che diventa pastore di S. Germano Chisone († 1560). Ancora nel giugno 1556, per la Val Pragelato, viene mandato Pierre Guerin, che aveva già operato nel Delfinato. In luglio viene inviato Stefano Favonio (o Fago), che però cade ben presto ammalato e muore già alla fine di agosto di quell'anno.

Ai primi d'ottobre torna Jean Lauvergeat, che aveva accompagnato Vernou nel suo viaggio alle Valli nella primavera del 1555, e diventa pastore a Rorà insieme a Melchiorre di Dio. Non vi si fermerà a lungo perché nel 1563 risulta già sostituito da Antonio Falco.

Il 27 novembre '56 parte per le Valli un «Maistre Albert», originario dell'Albigese, di cui ignoriamo il cognome. Nello stesso mese arriva ancora Thomas Jouven (o Bertran) per Perosa e la bassa Val Pragelato (Roure e Meano), ma nel 1564 deve ritornare all'Isola inglese di Jersey, nella Manica, da dove proveniva.

Il 1° gennaio 1557 arriva un altro francese: Jean Chambéli di Issoudun (Turenne), già maestro di scuola, che diventa pastore di Pragelato, dove resterà soltanto 20 mesi.

Nei primi mesi del 1557 viene inviato da Ginevra Dominique Vignaux di Panassac (Guascogna), un ex carmelitano, che diventa pastore di Praviglielmo (Valle del Po) fino al 1564 e poi di Villar Pellice e rimarrà alle Valli fino alla morte nel 1605. Scrivendo una lettera «dalle Alpi sacre» ai ministri di Ginevra (non datata ma forse della seconda metà del 1557), egli esprime un giudizio molto favorevole sul popolo valdese:

«Questa gente differisce da quasi tutti per pietà quanto per costumi. Essi sono di rarissima semplicità e docilità. E difficilmente si potranno trovare, come qui, degli uomini mutati in agnelli, cosicché, sin dal mio arrivo, mi son sentito trasportato in un altro mondo. E se poteste vedere di che zelo ardano di sentire la Parola di Dio! da quali distanze e per quali strade scabrose concorrano dovunque la si predica! Fuggono il lusso, la bestemmia e gli scandali e pongono ogni felicità nel conoscere la volontà di Dio e ricercare l'immortalità, crescendo di giorno in giorno nel timore di Dio. Non avrei mai creduto che il Padre Celeste avesse nascosti così grandi tesori fra questi monti! Del resto, è con grande fatica e sudore che procacciano il vitto per sé e per noi, ma Dio li benedice in modo che messi lussureggianti biondeggiavano talora anche fra le rupi ed i precipizi. Abbondano castagne, noci e latte. Volete che lo dica? Noi non vorremmo rinunciare alla nostra vita frugale per tutta l'opulenza e le delizie d'Italia e Francia, od anche del mondo intero. Intanto siamo del tutto come pecore destinate al macello e la nostra vita è appesa a un filo; tutta la violenza dei nemici è rivolta contro di noi e siamo come assediati da leoni ed orsi assetati del nostro sangue. Noi insegniamo pubblicamente e vi convengono liberamente anche i papisti. L'Evangelo è largamente sparso e ben può dirsi che grandissima è la messe, ma vi sono pochissimi operai»⁵⁴.

Alla fine di aprile 1557 viene inviato da Ginevra Martin Taschard (o Tachart) un energico avvocato di Montauban, che sarà pastore a Pragelato (da dove cor-

⁵⁴ J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., pp. 85-86.

rerà più volte in aiuto dei valdesi della Val S. Martino, con un corpo di armati, durante la guerra del duca di Savoia nel 1561 e per questo sarà escluso dall'amnistia dell'accordo di Cavour del giugno 1561; nel 1562 se ne tornerà nella sua città natale).

Insieme al Taschard arriva il nostro Goffredo Varaglia, che si stabilirà ad Angrogna per curare anche i valdesi di S. Giovanni e di Bibiana.

Prima del giugno 1557 arriva Martin Roche (o Langlois, Langeoie), che diventa pastore di Prali († 1561).

Il 14 settembre 1557 arriva ancora Pasquier Barnot (o Bacuot) e, alla fine dell'anno, Etienne Vidal, che diventa pastore di Usseaux. Nel dicembre 1558 giunge un Christofle, figlio del medico di Vevey, destinato a Torino. Come vedremo l'elenco non è completo. Quando il 6 settembre 1557 si riunì il primo Sinodo delle chiese riformate delle Valli a La Combe di Villar Pellice, vi parteciparono 24 pastori e – come dirà Varaglia durante il suo processo – «la maggior parte di loro è stata inviata da Giovanni Calvino e dagli altri pastori di Ginevra»⁵⁵.

La costituzione delle chiese riformate alle Valli

Intanto ad Angrogna la situazione aveva subito una rapida evoluzione. Come si è visto i predicatori stranieri raccomandavano prudenza, ma l'enorme affluenza di partecipanti alle prediche che accorrevano sia dalle Valli sia dal basso Piemonte, in continuo aumento, rese necessario tenere le riunioni all'aperto. Fu il maestro della scuola del luogo, il provenzale Jean de Broc – un laico! –, che ruppe gli indugi: vedendo la grande folla riunita in luogo pubblico dinanzi alla chiesa cattolica in rovina di S. Lorenzo, «iniziò a far loro una bella esortazione ad alta voce; e da quel momento i pastori, vedendo che non potevano più temporeggiare, continuarono nello stesso luogo le loro predicazioni»⁵⁶.

Quando giunse l'autunno del 1555 ci si rese conto che non era più possibile continuare le riunioni all'aperto. Per mettersi al riparo si decise di riattare il vecchio edificio comunale della «Confratria»⁵⁷, proprio di fronte ai ruderi dell'abbandonata chiesa cattolica. Un altro luogo di culto fu edificato circa un miglio più a monte nella località del Serre. Chiamarli «templi» è forse eccessivo: si trattava di quattro mura in pietra con un tetto di legno e paglia, ma sufficiente per riparare dalla pioggia molte persone. Forse nel 1556, o nei primi mesi del '57, ne fu costruito uno sempre entro i confini di Angrogna ma per i fedeli di S. Giovanni e

⁵⁵ Cfr. *Synodes vaudois de la Réformation à l'exil (1536-1596)*, in "Bull. Soc. Hist. du Protest. Français", 50, nn. 8-9, 1901, p. 473.

⁵⁶ P. GILLES, *op. cit.*, p. 83.

⁵⁷ Sede della Confraternita del Santo Spirito, un'associazione laica presente in ogni Comune, avente scopi caritativi e assistenziali.

della pianura. Il nome che gli fu attribuito: *Ciabàs*, cioè «baracca», ci dà un'idea dell'aspetto che doveva avere. Come vedremo, il primo a predicarvi in italiano sarà proprio Varaglia a partire dall'aprile del 1557.

Nel 1556 fu costruito anche il tempio di Prali in Val Germanasca, ma in molte località si preferì riattare vecchie cappelle o chiese cattoliche, come quella di S. Margherita a Torre Pellice.

La venuta di pastori con residenza fissa e la costruzione o adattamento di locali di culto fu determinante per la costituzione di parrocchie o chiese riformate secondo l'esempio francese e svizzero.

Scrive a tale proposito Giorgio Peyrot:

«Della massima importanza è anche il formarsi in questo giro di anni di una nuova classe dirigente valdese. Anzitutto veniva istituendosi un nuovo corpo regolare di ministri di culto che, se era formato da elementi provenienti dalle più disparate regioni e categorie sociali, era tuttavia nella sua maggior parte preparato teologicamente negli ambienti ginevrini e quindi risentiva fortemente l'influsso del pensiero riformato che Farel prima e Calvino poi imprimevano alla chiesa di quella città. Quindi veniva formandosi in seno alle comunità valdesi un nuovo ceto laico ecclesiasticamente responsabile dell'andamento della vita locale, dove le funzioni civili e le attività ecclesiastiche erano assai spesso nel Comune e nella chiesa dirette e svolte dalle medesime persone fisiche. È a questa nuova classe dirigente valdese che si deve la formazione di quelle discipline ecclesiastiche che diedero una tipica impronta riformata alla loro chiesa»⁵⁸.

La situazione si aggrava: minacce di distruzione

Quando giunge notizia a Torino che gli abitanti delle Valli ascoltano regolarmente alcuni predicatori provenienti da Ginevra e hanno addirittura costruito dei «templi», il Parlamento sembra risvegliarsi da un lungo sonno e prende severi provvedimenti.

Il 20 dicembre 1555, essendo stato informato che «la setta luterana, ossia eretica, aveva avuto inizio nelle Valli di Luserna, S. Martino e di Perosa, sia per la negligenza dei prelati, sia per la predicazione di alcuni predicatori venuti dal luogo di Ginevra», il Parlamento decide di inviare due suoi consiglieri con scorta armata per accertare chi sono quei predicatori e quelli che li hanno accolti, arrestarli con i loro libri e trasferirli in prigione a Torino per essere processati, imponendo a quelle popolazioni di ascoltare soltanto i predicatori «sapianti, sperimentati e gente per bene, inviati dall'arcivescovo di Torino, dal suo vicario o da altri prelati diocesani».

⁵⁸ G. PEYROT, *Influenze franco-ginevrine nella formazione delle discipline ecclesiastiche valdesi alla metà del XVI secolo*, in *Ginevra e l'Italia*, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 223-224.

È interessante notare che le autorità torinesi ignorano (o fingono di ignorare) che quelle popolazioni, da almeno 250 anni, sono religiosamente dissidenti e si sono sottratte all'ubbidienza romana: la colpa dell'apostasia è attribuita unicamente ai «predicatori che vengono da Ginevra», come se non fosse mai esistito un valdismo medievale. A lungo il Parlamento sarà convinto che basterebbe eliminare i provocatori provenienti dall'eretica e ribelle città del Lemano per riportare le docili pecore delle Valli all'ubbidienza cattolica.

Allo stesso tempo il Parlamento decise di inviare un battaglione di fanteria con qualche cavaliere, al comando del «collaterale» Corbis, «maestro di giustizia», per saccheggiare Angrogna e radere al suolo i templi ivi costruiti illegalmente. Scrive l'*Histoire des persécutions* (1562) già citata:

«A questo punto molti che si dicevano grandi amici dei Valdesi consigliarono di sospendere le riunioni, di temporeggiare, aspettando tempi migliori. Ma la popolazione, al contrario, invocato il nome di Dio, di comune accordo deliberò di perseverare con costanza e di attendere in fiducioso silenzio ciò che il Signore si sarebbe compiaciuto di inviare. E successe che proprio questa azione ai danni di Angrogna venne interrotta»⁵⁹.

«Non sappiamo quale impedimento si oppose a quel disegno – scrive J. Jalla –, forse le necessità della guerra, fors'anche l'intervento di alti personaggi di stanza a Torino, come ne vedremo presto altri esempi»⁶⁰.

Nel frattempo, il 28 febbraio 1556, i fratelli Trucchiotti, signori di Riclaretto, avevano arrestato in Val S. Martino un colportore, Berthélemy Hector di Poitiers, che vendeva Bibbie, l'*Institution chrétienne* di Calvino, Catechismi per bambini, libri dei Salmi ecc. nel Delfinato e nelle Valli valdesi. Condotta a Pinerolo vi fu processato da due consiglieri del Parlamento. Prima di rispondere l'Hector s'inginocchiò davanti agli esaminatori e pregò Dio di aprirgli la bocca e di fargli la grazia di non dire nulla che non fosse a suo onore e lode e per l'edificazione della sua chiesa. Pur essendo persona di modesta cultura, seppe rispondere con decisione alle domande dei consiglieri giustificando ogni sua affermazione con la Bibbia. Dichiarò di aver visto ad Angrogna un pastore, «chiamato sig. Estienne» (Noël), che predicava le domeniche, martedì, mercoledì e giovedì in un luogo privato che era il cortile nella casa di un uomo del paese. Aveva udito che quel pastore «era stato inviato dai paesi appartenenti ai signori di Berna, mentre uno chiamato barba Paolo era stato eletto da quelli del paese perché era uomo di buona dottrina»⁶¹. Aveva visto anche un altro pastore chiamato «barba Antoni» e un maestro di scuola francese⁶² e che stavano facendo costruire un tempio di fianco

⁵⁹ *Histoire des persécutions et guerres faites contre le peuple Vaudois* (1562), ed. E. BALMAS, Torino, Claudiana, 1975, p. 74.

⁶⁰ J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 82.

⁶¹ Si tratta di Paolo Ghiot (o Guyot) del Prigelato. Un «barba Paolo» è ricordato anche negli Atti del processo contro Jean Vernou che era stato ad Angrogna nel 1555.

⁶² Si tratta dell'ex prete Antonio Falco di Bibiana. Il maestro è Jean de Broc.

alla chiesa cattolica⁶³. Condotto a Torino fu affidato all'inquisitore Giacomelli che lo abbandonò al «braccio secolare». Molti membri del Parlamento, vedendo che la semplicità di quell'uomo non poteva essere scossa né dalle minacce né dal timore della morte, ne furono stupiti quanto turbati nella loro coscienza. Il 20 giugno 1556 gli fu posta sul capo la mitra dell'eretico su cui erano dipinti molti diavoli e condotto in processione in Piazza Castello vi fu strangolato e arso insieme ai suoi libri. Pur essendo stato minacciato che, se avesse osato parlare in pubblico, gli avrebbero tagliato la lingua, riuscì ugualmente a predicare l'Evangelo e a pregare ad alta voce, per cui molti della folla che assisteva piangevano, mostrando di stupirsi che si facesse morire un uomo che non faceva altro che parlare di Dio.

Guillaume Farel, in base a notizie avute dall'Artus, scrisse a Calvino il 12 luglio: «Il venditore di libri volò infine a Cristo con grande frutto, avendo confessato lo spirito cristiano con grande costanza fino alla fine»⁶⁴.

La tregua nella guerra contro le armate spagnole e sabaude consentì al Parlamento di riprendere l'azione legale contro le Valli ribelli: si decise di inviargli una delegazione affidata al terzo presidente Barthélémy Emé, signore di St. Julien, delfinatense, e al terzo consigliere Agostino della Chiesa, saluzzese, con un grande seguito di militari e uomini di chiesa.

I Commissari attraversarono rapidamente la Valle di Perosa, dove non era stato eretto alcun tempio ma i cui valligiani frequentavano le prediche riformate ad Angrogna. Nella Valle di S. Martino lanciarono gravi minacce e la loro scorta non si astenne dal saccheggio. Non riuscirono però ad ottenere un impegno formale a rinunciare alla celebrazione del culto protestante. Visitarono quindi Angrogna, fecero predicare due monaci nei templi di S. Lorenzo e del Serre, intimarono ovunque di ubbidire al re, al Parlamento e al papa, sotto la minaccia di confisca di corpi e di beni. I valdesi si dichiararono pronti a ubbidire al re in ogni cosa, purché rimanesse salva l'ubbidienza verso Dio, e presentarono una Confessione di fede che il Parlamento mandò a Parigi perché fosse esaminata dalla corte, il che procurò alle Valli alcuni mesi di calma e di nuovi progressi⁶⁵.

Nell'aprile-maggio 1556 il pastore di Angrogna Etienne Noël scrive una importante lettera alle Chiese della Svizzera romanda, che ci dà un quadro completo e molto dettagliato della situazione nelle varie Valli subito dopo la spedizione dei due Commissari del Parlamento. Il pastore dà un giudizio molto positivo degli abitanti: «Popolo dolce, ben morigerato, tra il quale non si ode parlare di vizi o di offese che molto raramente». E tuttavia:

«Questa povera gente è abituata fin dai tempi antichi a sopportare le persecuzioni del papa e dei suoi, che essi disprezzano, e come a loro sembra consigliabile,

⁶³ Cfr. *Berthélemy Hector, le colporteur martyr en 1556*, in "Bullet. de la Soc. d'Hist. du Prot. Français" 31, 1882, p. 458.

⁶⁴ J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 84 e nota 1.

⁶⁵ Questa Confessione di fede valdese è riportata abbastanza estesamente nella *Histoire des persécutions* cit., pp. 79-85.

poiché temono troppo poco quel che accade; infatti, nei tempi passati, erano abituati a placare i loro nemici facendo mostra di essere papisti e versando qualche somma di denaro. Per questo motivo la maggior parte di loro, di fronte a questi recenti attacchi, si sono rotolati in queste melme della messa (*se sont veautrez à ces bourbiers de la messe*) e, vedendo la furia dei nemici più infiammata del solito, hanno fatto immediatamente ricorso a quei metodi miserabili cui erano abituati da tutti i tempi».

Naturalmente il pastore, allievo di Calvino, non può approvare né giustificare il «nicodemismo» dei valdesi.

Il quadro che egli traccia non è così positivo come appare da altre relazioni dell'epoca, più trionfistiche; delle cinque Valli che prende in esame, l'unica che ha retto bene la sfida dei nemici è la Val Pellice (e la Val d'Angrogna) in cui si trova il maggior numero di pastori. Scopo della lettera è di lanciare un appello perché siano inviati ministri alle altre Valli che ne sono privi. Eppure il tono generale della lettera è di moderato e cauto ottimismo:

«Quanto alla moltitudine del popolo di questa chiesa, essa è grande e meravigliosamente dispersa in quattro o cinque Valli tra queste Alpi del lato piemontese. La prima Valle e la principale è chiamata la Valle di Luserna nella quale vi sono otto parrocchie grandi e molto popolose, delle quali sei fanno puramente professione dell'Evangelo e in esse c'è predicazione, amministrazione dei santi sacramenti, celebrazione di matrimoni pubblici; nelle altre due⁶⁶ la maggior parte del popolo viene negli altri luoghi in cui c'è il ministero pubblico, sia alle prediche che si fanno due volte la domenica e due volte in settimana, sia partecipano ai sacramenti. Fino al momento attuale questo popolo, nonostante tutte le iniziative degli avversari, i divieti pubblici da parte del re e del suo governatore in Piemonte, del Parlamento di Torino, ha tenuto duro facendo confessione della sua fede con ogni riverenza e modestia al punto che i più grandi nemici ne sono confusi»⁶⁷.

Diversa la situazione nelle altre Valli, tutte prive di ministero pastorale regolare. Nella Valle di S. Martino, in cui vi sono quattro parrocchie abbastanza grandi⁶⁸, «il popolo ha vacillato fortemente quando è stato oppresso dagli avversari con i divieti e le minacce del re. Tuttavia un gran numero è rimasto saldo e non è ritornato alla messa ma ha sempre frequentato i sermoni e le assemblee cristiane».

«Nella Val Perosa vi sono cinque grandi parrocchie⁶⁹. Lì pochi sono rimasti saldi e la maggior parte è ritornata alla messa. Vorrebbero tanto avere un ministro; per ora li si visita spesso ed essi vengono nelle altre Valli per ascoltare le prediche».

⁶⁶ Si tratta probabilmente di Bibiana e Campiglione-Fenile.

⁶⁷ Cfr. Alain DUFOUR, *Un document sur les Vallées Valdaises en 1556*, "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 128, dic. 1970, p. 59.

⁶⁸ S. Martino con Perrero, Prali con Rodoretto, Massello e Riclaretto. Dal 1555 risulta presente in Valle il «barba» Henri Rostain (Rostagno) di Val Perosa († 1620).

⁶⁹ Perosa, Pinasca, Villar, S. Germano con Pramollo e Porte.

«La Valle del Prigelato con sei grandi parrocchie⁷⁰ è sotto la giurisdizione di Grenoble e hanno subito forti pressioni da quegli ufficiali, al punto che la maggior parte dei capi famiglia sono ritornati alla messa. Tuttavia i giovani e le donne perseverano nella fede». In tutta la Valle vi sono soltanto «due ministri degli anziani che vi erano da queste parti» (cioè due «barba»⁷¹), che «nei giorni scorsi sono stati bruciati in effigie». Se venisse un pastore, «potrebbe avere normalmente più di sei o settecento persone ai suoi sermoni».

L'ultima Valle è quella di Freyssinières nel Delfinato, sul lato destro della Durance. Noël non c'è mai stato ma sa che è piccola e crede che vi sia una sola parrocchia di circa 400 o 500 fuochi. «Non vi è nessun predicatore e tuttavia c'è un gran numero di fedeli che non vanno alla messa e a tutto il resto, perché tengono la messa e il papa in grande abominazione e orrore come tutto il popolo delle altre Valli per quante dissimulazioni debbano fare andando all'idolatria».

In aprile i due Commissari del Parlamento, con un vasto seguito, tornarono alle Valli e fecero assemblare il popolo in ogni parrocchia, e vi fecero venire i pastori muniti di salvacondotto con l'impegno di non recare alcun danno alle loro persone, ma soltanto per ascoltarli su vari punti riguardanti la religione e poi vietare al popolo di udire le loro predicazioni, ordinando di andare alla messa sotto pena di essere saccheggianti, bruciati e distrutti.

Il 9 aprile 1556 i rappresentanti del potere regio giunsero ad Angrogna. Il pastore Noël era presente e ci dà un'informazione di prima mano degli avvenimenti:

«In quel giorno io comparvi davanti ai suddetti Commissari nel tempio della mia parrocchia e là fui interrogato sui punti controversi per renderne ragione mediante la Parola di Dio. E là fu dato al popolo l'ordine di cui ho parlato prima; dopo di che io dissi a quei Commissari che esaminassero bene se era lecito per il popolo ubbidire a loro anziché a Dio. D'allora in poi il popolo di quella Valle di Luserna è stato più fermo di quanto fosse mai stato prima e ha dato come risposta ai Commissari una Confessione di fede nella quale disse che voleva vivere e morire fintantoché non fosse loro dimostrato, mediante la Parola di Dio, che la messa e le altre superstizioni papistiche erano ordinate da Dio e necessarie al servizio di Dio».

Vari particolari sono aggiunti dalla *Histoire des persécutions*:

«Il San Giuliano... di buon mattino entrò in Angrogna accompagnato da molti gentiluomini della zona e da un folto gruppo di preti tra i quali spiccavano due monaci francescani. Visitò i due templi e, poiché la popolazione si era riunita,

⁷⁰ Prigelato, Usseaux, Fenestrelle, Mentoulles, Roure e Meano.

⁷¹ Si tratta probabilmente di Paulo Bermondo (o Bermondin) di Prigelato (cfr. G. MILO, *Historia* cit., p. 111); sappiamo infatti che nel 1556 egli venne condannato a Fenestrelle in contumacia. Ma potrebbe anche riferirsi a Matteo Gautiero (o Gaultier) di Faeto, che nel 1556 era presente a Mentoulles, a Filippo Pastore (Pastre) di Traverses, o a Pietro Bornardello (o Bonnardel), pure di Traverses (tutti citati dal MILO), condannati in contumacia il 28 marzo 1556 dal Parlamento di Grenoble e ancora presenti nella Valle negli anni seguenti.

fece predicare uno dei monaci, che si limitò ad esortare la folla all'ubbidienza nei riguardi della Chiesa romana. Il monaco, il Presidente e tutti i suoi accoliti s'inginocchiarono due volte per invocare la Vergine Maria, mentre i pastori e i fedeli rimasero in piedi senza fare alcun segno di riverenza. Concluso il sermone, il popolo chiese con insistenza che fosse concesso anche ai pastori di predicare, facendo notare che il monaco aveva fatto numerose affermazioni che non si accordavano per nulla con la Parola di Dio. E poiché il Presidente non volle accogliere la richiesta, mancò poco che scoppiasse un gran tumulto»⁷².

La disputa continuò fino alle sei di sera: si convenne poi di riprenderla a Lu-
sarna (in sede cattolica). Se questo avverrà – scrive Noël – sarebbe molto utile se potesse venire «il nostro buon padre, il sig. Farel». Ma il Presidente non volle più proseguire la disputa e continuò a minacciare ricordando la recente strage dei valdesi del Lubéron. «Per quattordici giorni fece quotidiani sondaggi e pubblici annunci: convocò i rappresentanti delle corporazioni [dei mestieri] e delle parrocchie, gli uni dopo gli altri e poi tutti insieme, per cercare di smuoverli se vi fosse riuscito»⁷³. Infine i valdesi insistettero che fosse esaminata accuratamente la loro Confessione di fede e conclusero con queste parole:

«Se è permesso ai turchi, ai saraceni e agli ebrei (che sono nemici acerrimi del nostro Signore Gesù Cristo) di vivere e abitare tra i cristiani, nelle più belle città del mondo, per quale motivo non sarebbe consentito di vivere su quelle povere montagne a loro, che possiedono il santo Evangelo e che adorano Gesù Cristo? Pertanto li supplicavano molto umilmente e imploravano nel nome di Dio di avere nei loro riguardi pietà e compassione, di lasciarli vivere tranquillamente nel loro deserto, visto che, con i loro figli, intendevano procedere nel timore e nel rispetto di Dio, nella sottomissione e nell'ubbidienza al loro signore e principe e a tutti i suoi luogotenenti e incaricati»⁷⁴.

Di fronte a tanta tenacia i due Commissari non poterono far altro che tornarsene a Torino con la Confessione di fede che fu inviata a Parigi.

Etienne Noël conclude così la sua lettera:

«Cari amici, vi scrivo in gran fretta. Il lavoro è talmente grande, da questo lato delle Alpi, poiché siamo pochi, che se Dio non ci preservasse la fatica ci consumerebbe. Bisogna infatti predicare del continuo, sia in pubblico nei giorni stabiliti sia in privato alle persone che accorrono da ogni parte per udire la Parola di Dio. Tutto il Piemonte riceve la Parola di Dio con grande coraggio e i nostri avversari, che pensano di avere delle armi contro di noi, scoprono che esse si rivoltano contro loro stessi. Noi ci raccomandiamo alle vostre preghiere a Dio»⁷⁵.

⁷² *Histoire des persécutions*, ed. BALMAS cit., pp. 77-78.

⁷³ Ivi, p. 79.

⁷⁴ Ivi, pp. 84-85.

⁷⁵ A. DUFOUR, *Un document* cit., p. 62.

Giunge fino a Ginevra la voce che i valdesi delle Valli piemontesi abbiano deciso di resistere armi alla mano. Calvino se ne preoccupa e il 13 aprile 1556 scrive a Pierre Viret e a Bèze:

«Etienne [Noël] mi ha scritto di recente che i fratelli alpini si accingono a combattere perché hanno capito che si preparano atti di violenza contro di loro. Di qui una nuova ansietà: appena la notizia mi sarà confermata tenterò di addolcire i loro animi. Ma hanno deciso ormai di ricorrere a qualunque mezzo piuttosto che arrendersi senza resistenza. D'altronde, giudicano assurdo rifugiarsi sui monti perché in breve tempo la penuria di viveri li costringerebbe a scendere a valle»⁷⁶.

E il bernese Simon Sulzer scrive al pastore di Strasburgo Jean Marbach il 25 giugno 1556:

«Notizie ancora più liete ci vengono dalle Alpi, dove sperano di aver pace dai nemici. E intanto la confessione della fede evangelica progredisce. Vi sono in realtà parecchie Valli e molte migliaia di uomini che professano Cristo apertamente. Hanno dei ministri mandati, dietro loro richiesta, dalla scuola di Losanna; quegli esuli francesi sono uomini eccellenti per dottrina e pietà, il cui ministero Dio benedice abbondantemente. La Cena è stata celebrata pubblicamente in Angrogna con concorso di almeno seimila persone. Le prediche sono frequentate da gente che vi accorre anche da undici miglia di distanza, tanta è la sete della dottrina della salvezza»⁷⁷.

Ancor prima che i teologi di Parigi avessero riferito sull'esame della Confessione di fede valdese, il re emanò l'Editto del 27 novembre 1556 diretto esplicitamente contro gli abitanti di Angrogna, Torre, Bobbio e altre parrocchie della contea di Luserna. Il Parlamento dovrà ordinare loro «di consegnare nelle vostre mani i pastori e i maestri e chiunque altro dogmatizzi contro gli ordini di Santa Madre Chiesa, di non più accogliere alcuno proveniente da Ginevra, di non fare alcuna assemblea religiosa, di rimettere in assetto le chiese e frequentarle, ricevendovi i sacramenti ed ascoltando, senza disputare, i predicatori che i superiori ecclesiastici vi dovranno mandare». Contro coloro che non ubbidiranno si procederà con il massimo rigore. L'Editto reale ordina al governatore de Brissac di «punirli come ribelli e perturbatori della pace pubblica»⁷⁸.

Questa volta il Parlamento non poteva più tergiversare e la situazione divenne improvvisamente molto grave. Per fortuna dei valdesi il de Brissac, dovendo tornare in Francia, lasciò la luogotenenza generale del Piemonte a Paolo de la Barthe signore di Thermes, favorevole ai valdesi, che riuscì a rinviare ancora l'esecuzione dell'Editto reale.

⁷⁶ *Calvini Opera*, vol. XVI, lettera n. 2427. Vedi A. ARMAND HUGON, *Popolo e chiesa alle Valli* cit., p. 29.

⁷⁷ J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., pp. 84-85.

⁷⁸ L'Editto reale è pubblicato da A. PASCAL, *I Valdesi e il Parlamento* cit., pp. 33-35.

Solo nel marzo del 1557 i membri del Parlamento riapparvero nella Valle di Luserna con la Confessione di fede condannata dal Consiglio segreto del re per imporre l'obbedienza all'Editto. I valdesi chiesero di sapere quali erano i punti condannati ma i due Commissari risposero pubblicando in ogni Comune l'ordine di osservare l'Editto e citando a comparire a Torino i quattro predicatori di Angrogna con il maestro di scuola, oltre a 40 capi famiglia di Angrogna, S. Giovanni, Rorà, Bobbio e Villar nominativamente indicati. I valdesi si limitarono a mandare una risposta scritta.

Il 13 aprile (pochi giorni prima dell'arrivo di Varaglia alle Valli), in seguito a pressante richiesta dei valdesi, Guillaume Farel e Théodore de Bèze si recarono a Berna per ottenere l'intervento dei Cantoni protestanti, in quel momento alleati del re di Francia. Il 23 aprile Berna organizzò una deputazione alla quale si associarono anche le città di Zurigo, Sciaffusa e Basilea. I due riformatori interessarono anche alla causa dei valdesi la città di Strasburgo, il conte di Montbéliard, l'Elettore Palatino e il duca del Württemberg. Berna mandò un messaggio al de Brissac pregandolo di sospendere l'esecuzione dell'Editto prima che l'ambasceria fosse ricevuta dal re.

Intanto il 28 giugno 1557 il Parlamento di Torino pubblicò un nuovo decreto con cui ingiungeva di catturare e condurre in prigione a Torino tredici pastori e maestri, nominativamente indicati, «e tutti gli altri predicatori e maestri di scuola dimoranti alle Valli». Se non si riuscisse a prenderli i sindaci e i capi famiglia di quelle zone verrebbero condannati alla confisca del corpo e dei beni come ribelli. Questo ordine del Parlamento ci offre un quadro – sia pure certamente incompleto – dei pastori allora presenti alle Valli del versante piemontese:

Angrogna: Etienne Noël, originario di Troyes (Champagne)

Matteo, ex monaco agostiniano

Paolo Ghiot (o Guyot), forse oriundo del Pragelato

Antonio Falco, ex prete di Bibiana (che aveva studiato a Ginevra)

Jean de Broc, provenzale, maestro di scuola.

Villar Pellice: Gilio de' Gili (Gille des Gilles) di Val Perosa, ex «barba», padre dello storico Pietro Gilles.

Bobbio: Humbert Artus (o Raymond), francese di Montbéliard; alla fine del 1561 sarà inviato a Chiomonte (Val di Susa) per organizzarvi una chiesa, ma nel 1564 sarà nuovamente a Bobbio Pellice.

Rorà: Jean Lauvergeat di Bourges.

Melchiorre di Dio da Torre, già vice-curato di Luserna.

S. Germano Chisone: Jean Vineannes († 1560).

Val S. Martino: Antonio Lorenset figlio di Giovanni, di Perosa.

Prali: Martin Roche (o Langlois) († 1561)

Monocolo, maestro di scuola, forse un ex frate francescano originario di Treviso.

Evidentemente i Commissari del Parlamento non avevano ancora notizia dell'arrivo di Goffredo Varaglia, che abitò ad Angrogna predicando anche al *Ciabàs* per la chiesa di S. Giovanni e di Bibiana, e di Martin Taschard, che sarà pastore a Pragelato.

Come si vede, in questa sezione del corpo pastorale alle Valli si possono distinguere tre gruppi: tre «barba» (Paolo Ghiot o Guyot, Gilio de' Gili e Antonio Lorenset), cinque ex preti o frati convertiti (Matteo, Antonio Falco, Melchiorre di Dio, Varaglia e Monocolo), e sette pastori o maestri francesi inviati da Ginevra.

Nel mese di luglio l'ambasceria delle potenze protestanti fu ricevuta da Enrico II a Parigi. Di fronte al rischio che si ripettesse in Piemonte un massacro analogo a quello perpetrato nel Lubéron (1545), gli ambasciatori ritenevano che si dovesse tener presente:

«che i Valdesi conducono una vita molto buona. Che hanno sempre ubbidito al re..., che tutti i giorni pregano pubblicamente per il re e per il regno..., che sono una grande moltitudine, circa 30.000 persone, che, se fossero abbandonate in mano ai militari, subirebbero mille crudeltà... Così pure, non li si può accusare di non essere più ubbidienti al papa, dato che non lo sono stati mai e da lungo tempo hanno fatto professione della loro religione, benché spesso siano stati costretti a farlo segretamente».

Enrico II rispose molto diplomaticamente:

«Quanto a quelli del Piemonte, egli era pronto a trattarli così umanamente che i superiori degli ambasciatori avranno motivo di essere contenti, purché essi ubbidiscano alle ordinanze. Aggiunse pure che—come potevano facilmente capire—questo tempo di guerra non era certo adatto a perseguirli, quand'anche volesse farlo».

Gli svizzeri trovarono questa risposta ambigua e poco soddisfacente e coraggiosamente lo dissero al re nell'udienza di congedo. Egli rispose che s'impegnava a rispettare la sua parola di principe⁷⁹. Questo impegno del re e la necessità di non alienarsi le simpatie delle potenze protestanti sue alleate, assicurò ai valdesi un breve periodo di relativa calma.

Nell'ottobre del 1557 giunse a Torino Alexandre Guyotin, letterato e giureconsulto eminente, nativo di Valréas nel Contado Venassino. Egli vi organizzò culti regolari, fece approvare una disciplina ecclesiastica: la chiesa si accrebbe di numerosi membri e aderenti sia di Torino, sia provenienti dalle regioni circostanti. Un suo collaboratore, il pinerolese Girolamo Salvaggio, organizzò pure in città una comunità di lingua italiana.

⁷⁹ J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 88.

La già ricordata «Lettera di Busca» dice a questo proposito:

«A Torino vi è una grande chiesa di Cristo ed un pastore segretamente vi annunzia la divina Parola nelle case private ed insegna e amministra i sacramenti di Gesù; nella quale città vi sono molti fedeli tra i primari cittadini e nobili, molti anche senatori, giurisperiti e medici, e i governatori lo sanno»⁸⁰.

⁸⁰ Ivi, p. 99.

II

GOFFREDO VARAGLIA DI BUSCA

Goffredo Varaglia (in francese: Jaufré Varaille) nacque nel 1507 da una delle principali famiglie di Busca, città del Piemonte allo sbocco della Val Maira, al confine con il Marchesato di Saluzzo. Dopo un breve periodo di occupazione spagnola, dal 1552 al 1559 Busca fu annessa al regno di Francia.

Secondo il pastore Gerolamo Miolo, che scrive nel 1587, il padre di Varaglia, che portava lo stesso nome, era un «capitano» dell'esercito ducale che, nel 1484, aveva preso parte alla scorreria contro i valdesi di Angrogna voluta dal giovane duca Carlo I di Savoia. Scrive il Miolo che Varaglia padre:

«havendo fatto buona preda, et acquistato qualche ricchezza per mezzo di quella guerra, fece di poi edificare ambitosamente una Torre presso di Busca in sua memoria che ancor hoggi di porta il suo nome ciò è la Torre di Varaglia. Or questo Varaglia fu un capital nimico di quei poveri d'Angrogna, il quale finalmente morì essendo stato attossicato in una gioncata o sia ricotta di latte da quelli che l'odiavano per la sua superbia»¹.

Oggi di quella Torre non esiste più traccia, mentre un canale irriguo, costruito nel XIV secolo, che attraversa il territorio di Busca, porta ancora il nome di Varaglia.

Il confronto con la vicenda del padre consente al Miolo di osservare:

«In questo esempio donca si vede una amirabile providenza di Dio. Imperoche al luogo che il padre haveva voluto distrugere la religione di detti Valdesi, il figliuolo l'ha poi edificata, ristaurata e conservata con grande zelo per la predicatione di verità, e col suo sangue sigillata»².

Nel 1520, a soli 13 anni, Varaglia figlio entrò nell'Ordine dei frati minori (francescani) e studiò nelle loro scuole della regione. Nel 1528 fu ordinato prete nella cattedrale di Torino da mons. Battista de Restis, luogotenente vicario del card. Innocenzo Cybo, e iniziò a dir messa. Nello stesso anno papa Clemente VII Medici approvava la costituzione dell'Ordine dei frati cappuccini, separatisi dai francescani per iniziativa del marchigiano Matteo da Bascio († 1552), con l'intento di osservare

¹ G. MIOLO, *Historia breve e vera*, ed. BALMAS cit., pp. 94-95.

² Ivi, p. 95.

nel modo più rigoroso la «Regola prima» (non bollata) di Francesco d'Assisi. Il nuovo Ordine imponeva la povertà totale e una predicazione itinerante.

Il nostro Varaglia vi aderì subito con slancio e iniziò a predicare peregrinando attraverso l'Italia. Sappiamo che predicò a Forlì e a Roma (dove conobbe il futuro vescovo suffraganeo di Torino Andrea de Monte Dei che, a suo dire, «nel qual tempo egli non era alieno dall'Evangelio»³). A Roma, forse nel 1534-35, conobbe il famoso frate Bernardino Tommasini di Siena (detto l'Ochino dal nome della sua contrada) – più anziano di lui di 20 anni – a quel tempo già «Difinitore generale» dei cappuccini (cioè giudice nelle cause dell'Ordine) e prossimo a diventare, nel 1538, «generale» del nuovo Ordine e famosissimo predicatore conteso da molte diocesi.

Varaglia ne divenne amico ed ebbe certamente con lui (che tornò a predicare a Roma nel 1539 e nel 1541) molti colloqui. Forse in seguito a questi incontri Varaglia cominciò a leggere libri filo-riformati e a nutrire i primi dubbi sulla dottrina cattolica e in particolare sul dogma della transustanziazione. Infatti l'Ochino, che aveva seguito l'illuminato insegnamento di Juan de Valdés a Napoli e letto gli scritti di molti suoi discepoli, continuava a predicare un «Cristo mascherato», come diceva, ma con gli amici di cui si fidava parlava liberamente della scoperta di nuove dottrine. Lo stesso Varaglia dirà, durante il suo processo, nel febbraio 1558:

«già sono trent'anni che in detto Vescovado [di Torino] fui ordinato a dir messa: la qual cosa quanto sceleratamente io facessi, e poi, havendo qualche poco di lume, per un tempo quanto contra conscientia, non potrei mai con parole esprimerlo»⁴.

E ancora:

«Mentre che io era sacerdote papeo e dicea messa con tale impurità di coscienza e sacrilegio, credendomi soddisfare per li peccati miei et altrui con offerire il corpo di Christo in carne et ossa al Padre, e menando una vita licentiosa e carnale, ogni uno mi stimava buon cattolico...».

«Parimente, quando era cappuccino e credendomi per la povertà et altri voti aver meriti d'avanzo, non lasciava cosa da fare per divenir santo e comprarmi il Paradiso, seguendo in ciò l'opinione... [di coloro] che insegnano per ogni minima operuzza nel monacato acquistarsi gran meriti et essere il monacato un altro battesimo»⁵.

Parole che rivelano un notevole tormento interiore. Eppure, oltre a farsi fama di grande predicatore, il Varaglia ebbe vari incarichi di insegnamento in Istituti o Accademie pontificie.

³ Atti del processo di G. Varaglia, in S. LENTOLO, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni* (1559-66), ed. T. GAY, Torre Pellice, 1906, p. 102. Il napoletano Lentolo fu il successore di Varaglia come pastore di S. Giovanni, a partire dall'ottobre del 1559.

⁴ Ivi, p. 110.

⁵ Ivi, pp. 108-09.



1. Enrico II re di Francia (1547-1559). Disegno di Jean Clouet.



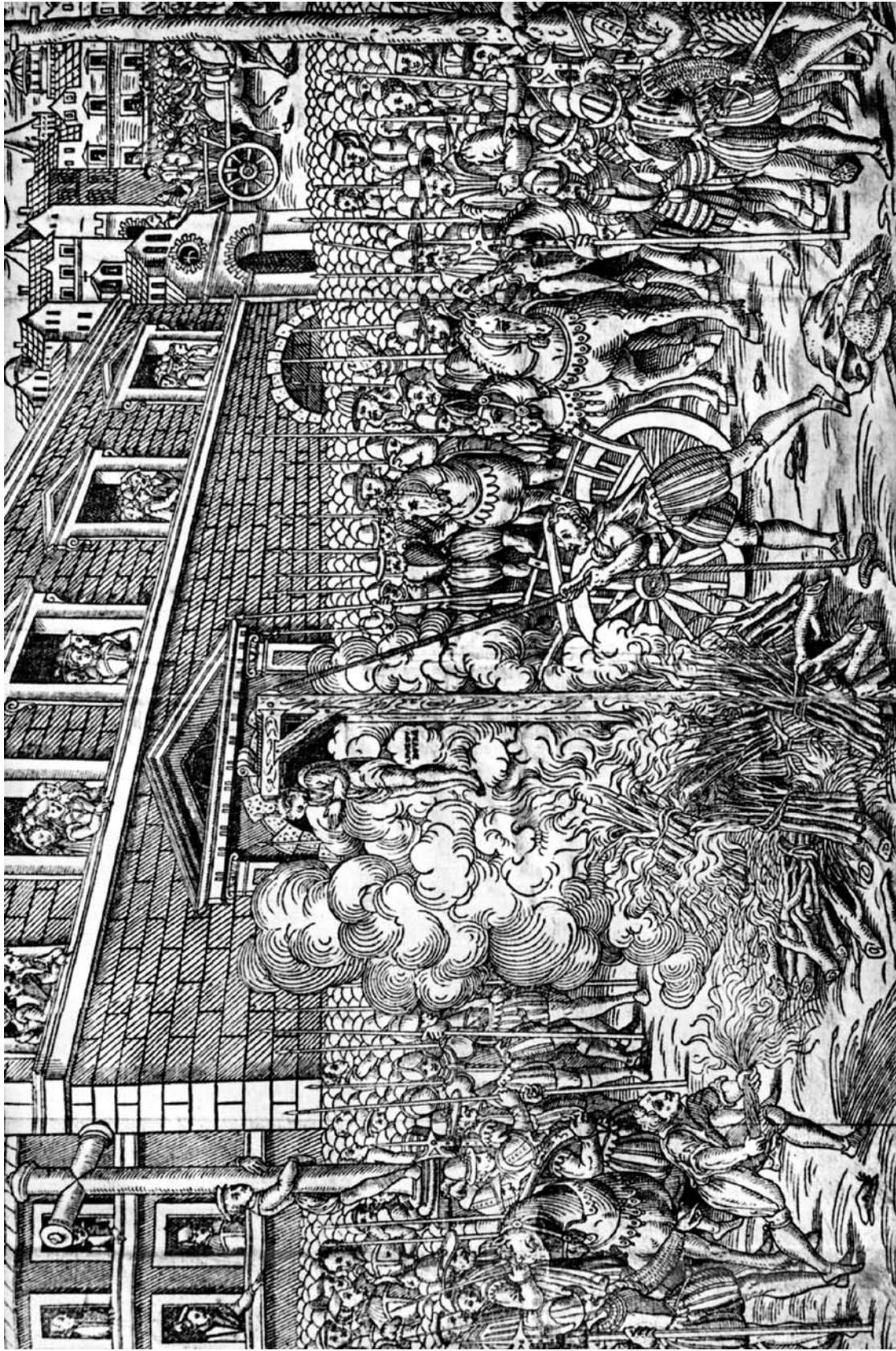
2. Bernardino Ochino, «generale» dei cappuccini e amico di Varaglia.



3. Théodore de Bèze, collega e successore di Calvino a Ginevra.



4. Papa Paolo IV Carafa (medaglia contemporanea).



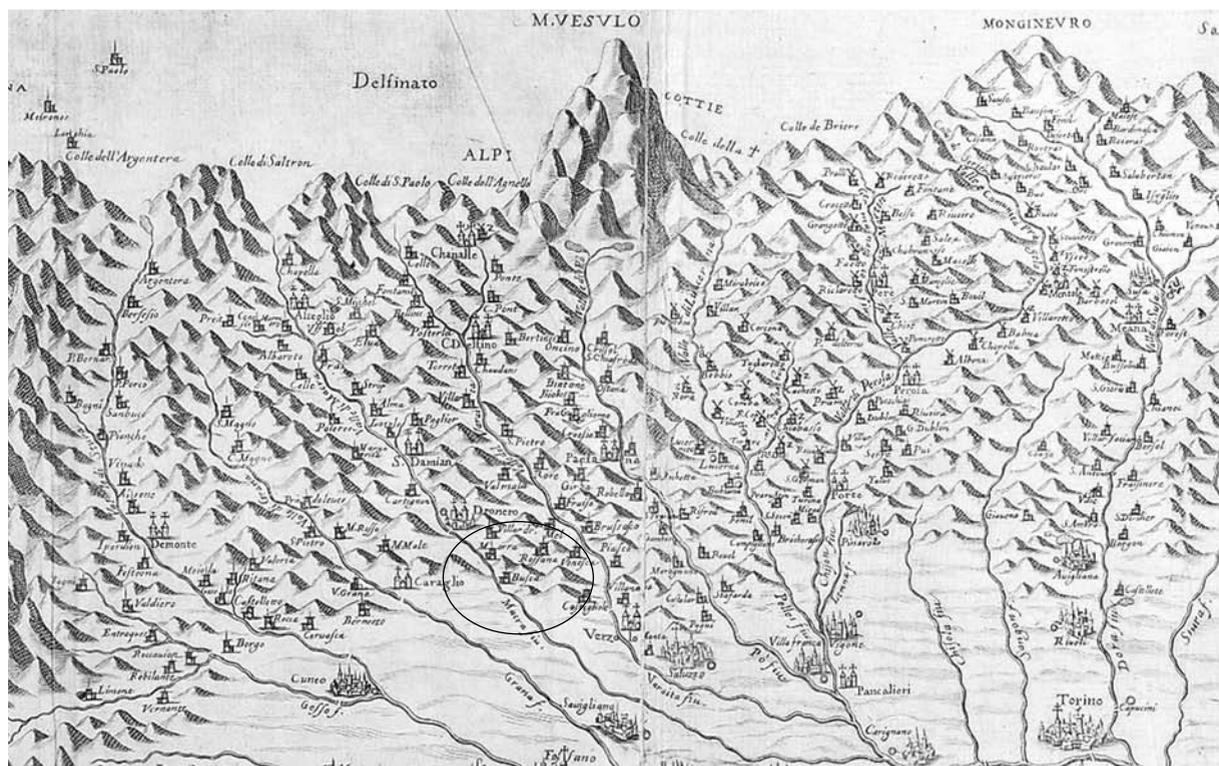
5. Il supplizio di Anne du Bourg, consigliere del Parlamento di Parigi e difensore della libertà religiosa (1559). Incisione contemporanea di Tortorel e Périssin.



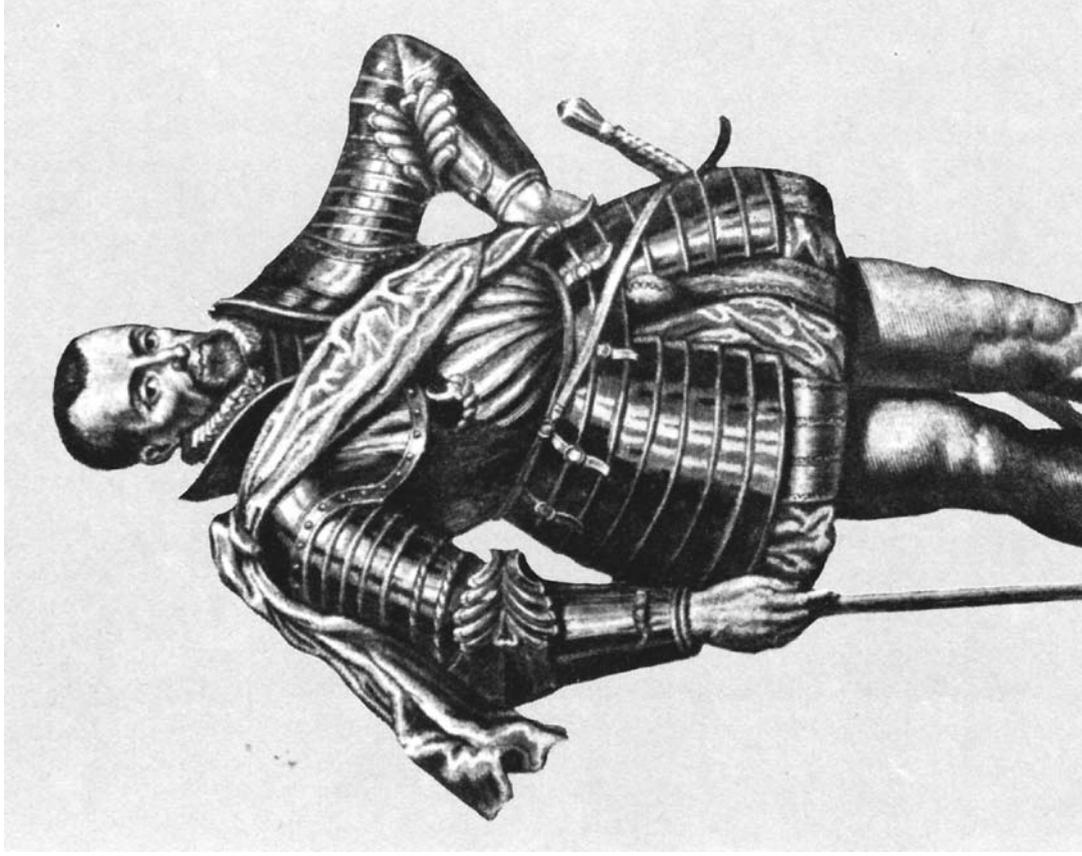
6. Il tempio di Angrogna S. Lorenzo ricostruito nel 1708 (foto del 1890).



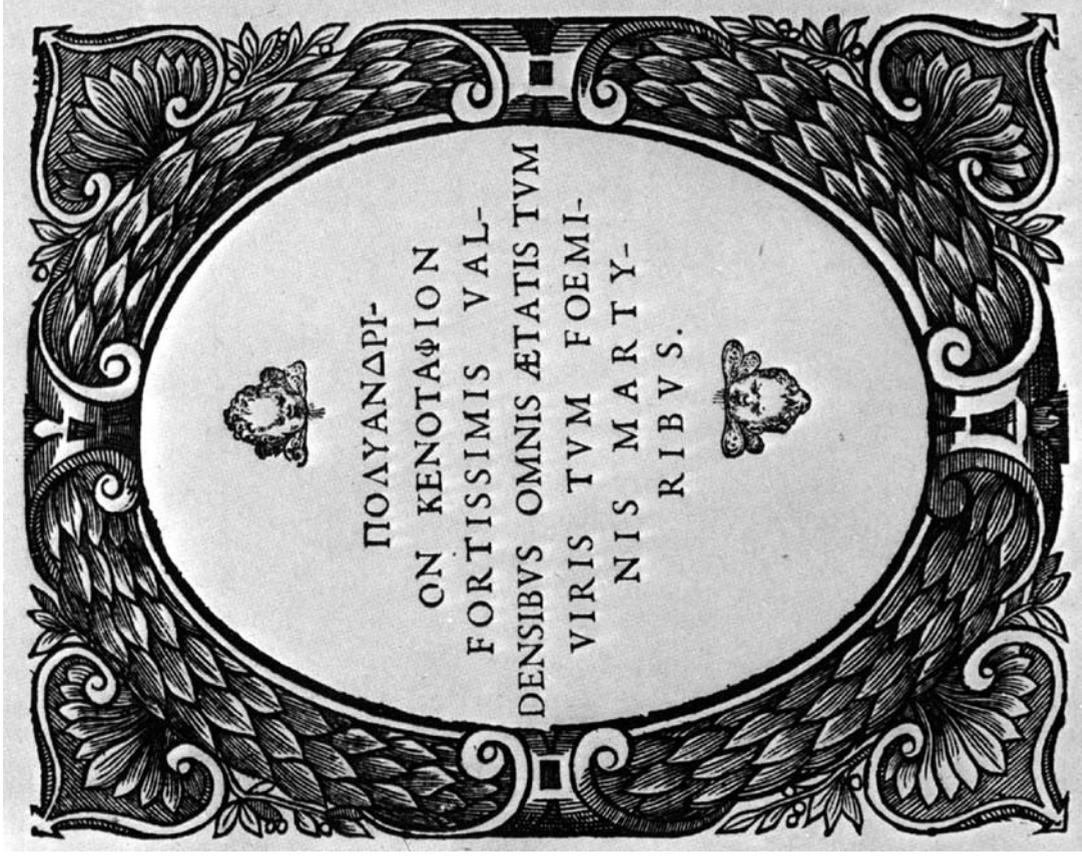
7. Il tempio del Ciabàs ricostruito ai primi del '700 in una foto del 1895.



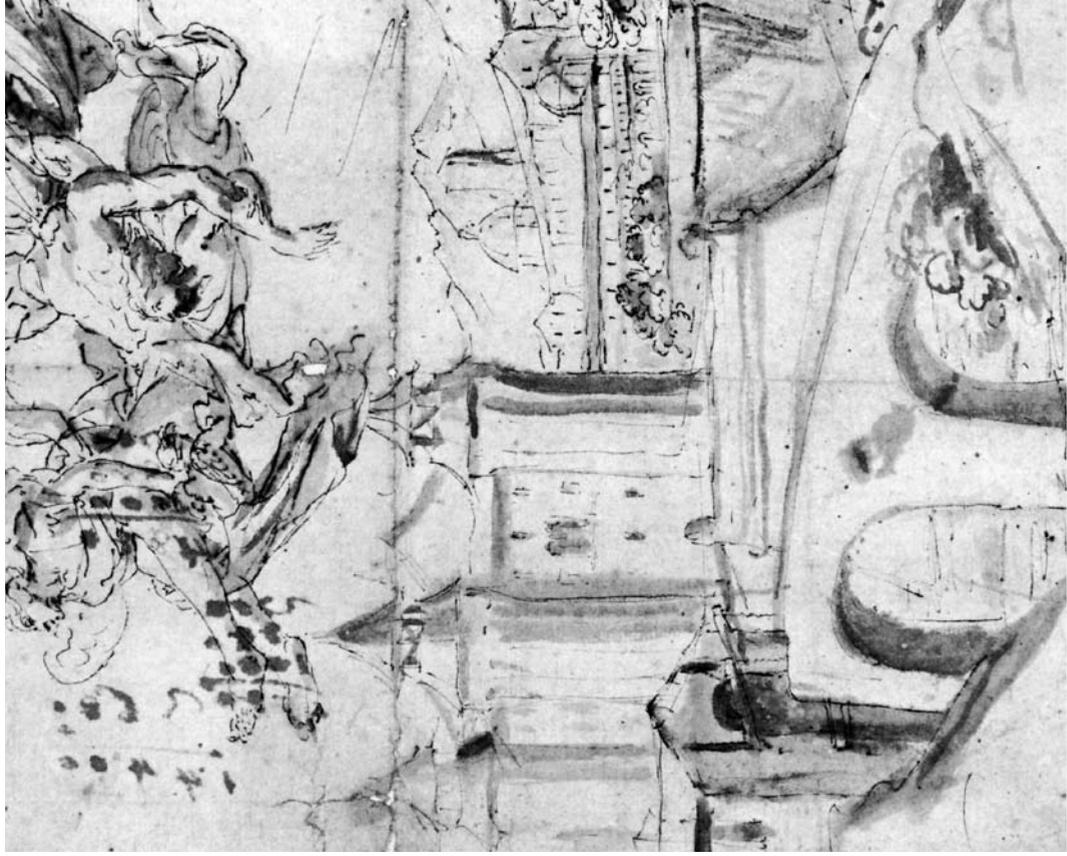
8. Il paese di Busca in una carta geografica intitolata: «Topografica descrizione / d'alcune singolari Città in piano, & Valli prin / cipali nelle Alpi...» (anonimo, 1659).



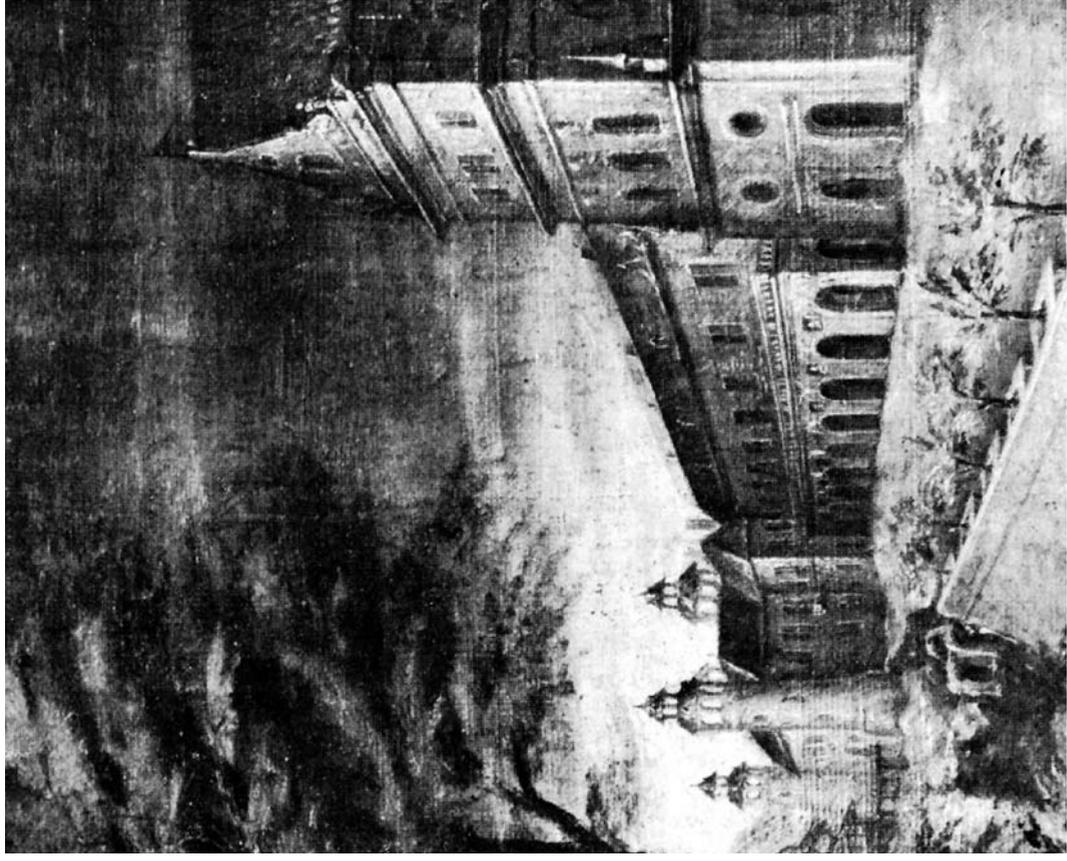
9. Charles de Cossé conte di Brissac, maresciallo di Francia e governatore del Piemonte dal 1550 al 1559-60.



10. «Emblema» dei martiri valdesi, dedicato da Théodore de Bèze ai «fortissimi martiri valdesi, sia uomini che donne, di ogni epoca» (dalle *Icones*, Ginevra, 1580).



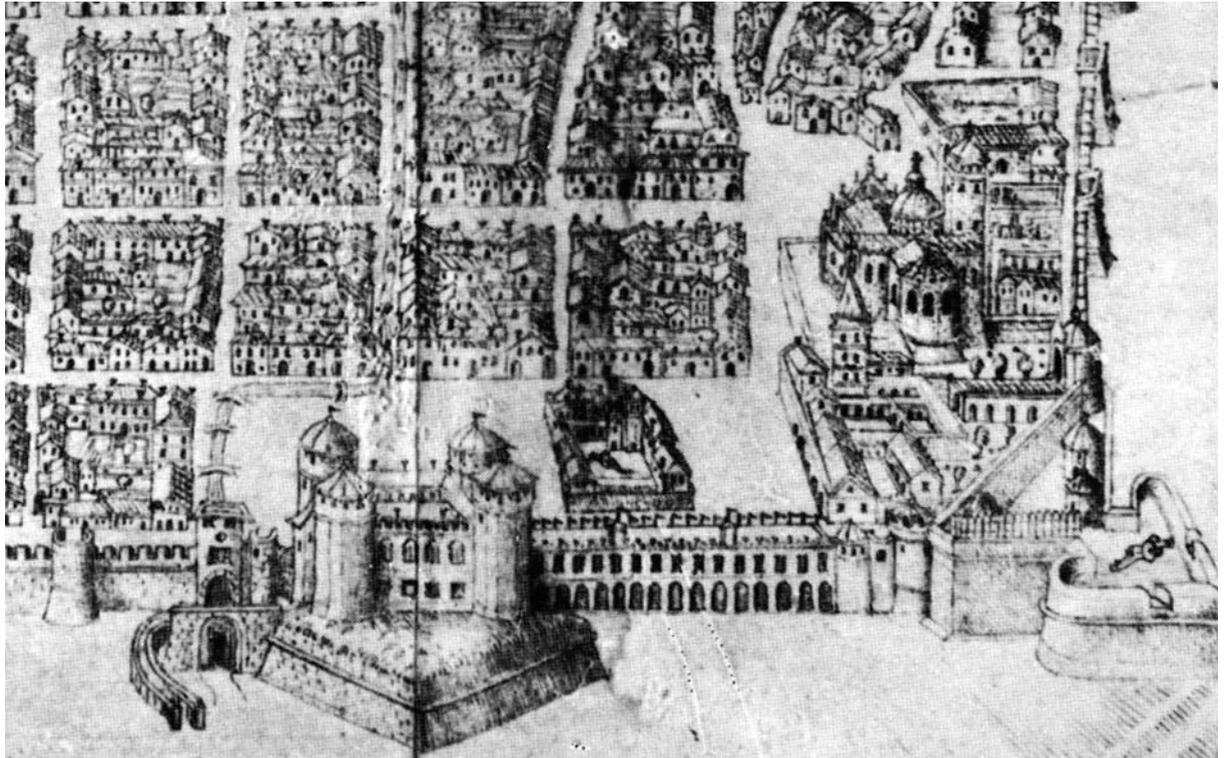
11. Il Castello di Torino e il ponte sul fossato visti dal lato del Po, cioè da est, in un disegno della fine del XVI secolo. *A destra* si vede chiaramente la cupola e il campanile della cattedrale, il Palazzo Arcivescovile e la galleria che lo collegava al Castello (Torino, Bibl. Reale).



12. *Da destra*: fianco del Palazzo Arcivescovile dopo le trasformazioni volute da Emanuele Filiberto che lo scelse come sua sede, la galleria di unione e (*a sinistra*) il Castello. Particolare di un quadro raffigurante Maria di Savoia, figlia del duca, 1580 circa (Torino, Museo Civico).



13. La cattedrale di S. Giovanni Battista a Torino, terminata nel 1490, in cui G. Varaglia fu consacrato prete e poi degradato.



14. Particolare della pianta prospettica della città di Torino disegnata da Gerolamo Righettino (1583). Si vede chiaramente la Piazza Castello, la galleria di unione e (a destra) il Palazzo Arcivescovile.

LA BUONA NOVELLA

GIORNALE RELIGIOSO

Αγαθόσπονδος οὐκ ἐστὶν ἀγάπη
 Seguendo la vocia nella carità
 ERES. IV. 15.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

(A domicilio)
 Torino, per un anno L. 6,00 | L. 7,00
 — per sei mesi » 4,00 | » 4,50
 Per le provincie e l'estero franco sino
 ai confini, un anno L. 7,20
 per sei mesi, » 5,20

L'Ufficio della BUONA NOVELLA è in Torino, presso la libreria Evangelica di GIACOMO BIAYA, via Carlo Alberto, dirimpetto al Caffè Dilei.

Le associazioni si ricevono in Torino allo stesso Ufficio.

Gli Associati delle Provincie potranno provvedersi di un vaglia postale, inviandolo franco alla libreria Biaya.

SOMMARIO

I Confessori di G. C. in Italia nel secolo XVI. *Gioffredo Varaglia I.* — Esposizione Evangelica. *I libri apocrifi. IV.* — Lettere scritte da Genova II. — Le Chiese degli Stati-Uniti d'America. — Notizie religiose. — Cronachetta politica.

I CONFESSORI DI G. C. IN ITALIA NEL SECOLO XVI

Gioffredo Varaglia

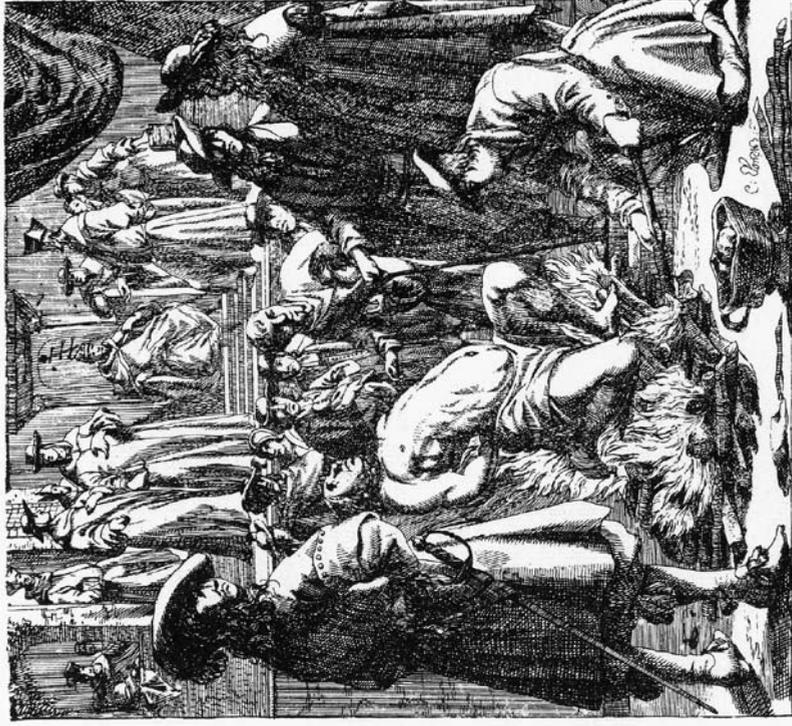
I.
 Nel cuore di questa città, in Piazza Castello, dove adesso sventola maestoso il vessillo della libertà civile e della religiosa tolleranza, tre secoli fa sorgeva — orrendo spettacolo! — un rogo sul quale, per ordine della tirannide affratellata al sanguinario fanatismo di Roma, era condannato a bruciare un uomo non d'altro reo che di adorare Iddio come la sua co-

scienza gli dettava, e di cercar salute per via diversa da quella che la chiesa dei papi alteramente prescrive.

Era Gioffredo Varaglia, cittadino piemontese e figlio d'un prode capitano che nel 1488 erasi distinto fra' capi della feroce persecuzione bandita contro i Valdesi. Imperciocchè da molto tempo i romani pontefici avevano imposto ai loro nunzi e vescovi,



Città di Torino



16. Invito del Comune di Torino alla cerimonia dello scoprimento della lapide a ricordo di G. Varaglia (11/11/2000). Un valdese condannato al rogo, da: Jean LÉGER, *Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées du Piémont*, Leida, 1669.

15. "La Buona Novella" del 29 maggio 1854 con l'articolo del direttore pastore G.P. Meille su Varaglia.



17. Cerimonia dello scoprimento della lapide a ricordo di G. Varaglia promossa dal Comune e dalla Chiesa valdese di Torino (11/11/2000). Il presidente del Consiglio comunale e (a destra) il pastore Giuseppe Platone.



18. La lapide a ricordo di G. Varaglia posta in Piazza Castello a Torino.

Nella già ricordata «Lettera di Busca» dell'aprile 1559, il medico Alosiano scrive che Varaglia era:

«uomo dottissimo, studiosissimo della pietà cristiana..., consegnato nelle mani degli avversari di Cristo, per la sua grande dottrina e per l'abbondanza dello Spirito che era in lui, riuscì vincitore di tutti i nemici di Cristo nel disputare delle cose sacre e delle dottrine che egli aveva insegnato nella sua Chiesa»⁶.

E G. Miolo scrive che egli fu:

«sommo Theologo e dottore del Papa in Roma, compagno di Bernardino Ochino»⁷.

Purtroppo non abbiamo notizie più precise su questa attività del Varaglia alla corte di Paolo III Farnese (1534-49), ma è evidente che si mise in luce per la sua grande preparazione culturale e le sue somme doti oratorie.

Secondo quanto lo stesso Varaglia riferisce, in quegli anni l'Ochino era stato incaricato insieme a lui e ad altri 12 frati cappuccini di compiere un giro di prediche in Italia.

Una svolta nella sua vita si verificò certamente nel 1542: l'improvvisa fuga dell'Ochino a Ginevra, quando fu convocato a Roma, suscitò un enorme scandalo, data la grande notorietà del personaggio, e attirò gravi sospetti sull'intero Ordine dei cappuccini che rischiò di essere soppresso.

Da quel momento in poi Varaglia non dirà più messa. Egli stesso dice:

«Ho poi lasciato di dir messa conoscendo in quella molti errori, e ch'era contraria alla Parola di Dio»⁸.

Fu inquisito e accusato di predicare dottrine «luterane»; venne rinchiuso nel suo stesso convento romano, «in una prigione non chiusa ma sotto giuramento di non fuggire per circa cinque anni»; fu infine costretto «ad abiurare in termini generali tutte le eresie». In base a questa sentenza, «su istanza di alcuni cardinali, gli venne ordinato di deporre l'abito di quell'Ordine religioso per esser prete secolare. E in questa veste avrebbe perseverato fino all'anno 1556»⁹.

Pochi mesi prima di quest'anno Varaglia era entrato nelle grazie del più potente cardinale di curia, Carlo Carafa (1519-60), nipote e grande ispiratore della politica del papa Paolo IV Carafa (1555-59).

Tipico rappresentante del peggior nepotismo dell'epoca, Carlo Carafa era stato avviato alla carriera militare e si era macchiato di gravi crimini al punto che, quando nel giugno del 1555 fu creato cardinale per volontà dello zio, gli venne concessa una Bolla che lo assolveva da tutti i delitti del passato (rapine, furti,

⁶ J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., pp. 99-100.

⁷ G. MIOLO, *Historia breve*, ed. BALMAS, p. 95.

⁸ S. LENTOLO, *Historia* cit., p. 88.

⁹ J. CRESPIN, *Histoire des Martyrs* (ed. Ginevra, 1564), rist. Tolosa, 1887, p. 520.

omicidi e atti sacrileghi). Avendo convinto il papa ad allearsi con il re di Francia al fine di provocare una guerra in Italia, da cui sperava di ottenere per sé la città e il contado di Siena, nel 1556 si fece nominare legato papale a Parigi.

Il 19 maggio 1556 lasciò Roma con un seguito imponente di circa 250 persone e s'imbarcò a Civitavecchia diretto a Marsiglia. Fra questi membri del seguito vi era anche Goffredo Varaglia che aveva depresso l'abito sacerdotale. Il cardinale lo aveva insignito di lauti benefici e gli aveva assicurato un congruo stipendio.

Il legato papale giunse alla corte di Parigi il 16 giugno e vi fu ricevuto con accoglienze molto solenni. Dopo un primo incontro con il conestabile Anne de Montmorency, fu ricevuto da Enrico II al quale espose gli scopi segreti della sua missione. A titolo di ricompensa il re gli concesse il vescovato di Comminges, pur sapendo che il legato ignorava sia il latino che il francese.

Durante il soggiorno a Parigi Varaglia «cenò due o tre volte con i signori Presidenti [del Parlamento di Torino] Gerolamo Porporato e Emé de St. Julien, che si trovavano allora anch'essi a quella corte»¹⁰. Li avrebbe ritrovati a Torino al tempo del suo secondo processo. Forse ebbe anche modo di conoscere di persona il temuto re di Francia in nome del quale sarebbe stato condannato a morte.

Infine l'11 agosto 1556 il legato Carlo Carafa prese congedo dal re e, con il suo vasto seguito, si avviò verso Roma, ma dovette sostare a lungo a Lione per attendere l'allestimento delle galere e l'imbarco delle fanterie dal porto di Marsiglia. Durante la sosta a Lione Varaglia maturò la decisione di abbandonare il legato papale, e tutti i benefici di cui godeva, per fuggire a Ginevra, «essendo stimolato dalla sua coscienza»¹¹. Seguiva così, dopo 14 anni, l'esempio del suo amico e maestro Bernardino Ochino, a quell'epoca già stabilitosi a Zurigo. Non si può escludere che la familiarità con un uomo di chiesa totalmente privo di scrupoli e intento a sfruttare nel modo più spregiudicato il potere che gli derivava dal fatto di essere nipote del papa, abbia affrettato la decisione del nostro di rompere con la Chiesa romana e di andare a respirare un'aria ben diversa nella città di Calvino.

Infatti Carlo Carafa – appena perduta la protezione papale – sarà arrestato insieme al fratello Giovanni e condannato a morte nel 1560, per ordine di papa Pio IV Medici, per i gravissimi crimini commessi anche dopo la Bolla di assoluzione del 1555¹².

È probabile che Varaglia si riferisse anche al Carafa quando diceva, durante il processo a Torino:

«[il Papa] ha spogliate le Chiese de' christiani de' veri Pastori, facendo vescovi huomini ignoranti delle S. Scritture e di vita infame e scelerata, facendoli esenti di aver cura dell'anime e tener residenza nelle loro Chiese, contra Dio e tutte le leggi»¹³.

¹⁰ Ivi. Varaglia aveva conosciuto il Porporato a Torino fin dal 1525 (cfr. LENTOLO, *Historia* cit., p. 108).

¹¹ Ivi.

¹² Cfr. la voce «Carlo Carafa» di A. PROSPERI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, 1975, pp. 497-509.

¹³ S. LENTOLO, *Historia* cit., p. 95.

Otto mesi di studio a Ginevra e arrivo alle Valli

Nonostante la sua grande cultura e l'età, giunto a Ginevra, Varaglia studiò intensamente per approfondire i principi della Riforma. Divenne amico intimo di Calvino che lo stimava molto. Passarono così alcuni mesi. Gli abitanti di S. Giovanni e dei borghi della pianura, che affluivano numerosi ai templi di Angrogna, chiedevano da tempo un pastore che predicasse per loro in italiano e potesse visitare i molti gruppi della pianura piemontese. Nell'attesa – come abbiamo visto – avevano provveduto a costruire un tempio nel territorio di Angrogna ma proprio ai confini della parrocchia di S. Giovanni, il *Ciabàs*. Essendo giunta a Ginevra l'ennesima richiesta, Varaglia si disse pronto a rispondere e ad andare alle Valli, pur rendendosi conto del rischio cui andava incontro. Durante il suo processo a Torino dirà: «avanti che venissi di Geneva era già risoluto di morire, bisognando, per l'Evangelio del Signore tanto sceleratamente conculcato dal Papa e suoi seguaci e con tanto miracolo manifestato oggi et abbracciato da molti figliuoli di Dio»¹⁴.

Il 26 maggio 1557 si stabilì ad Angrogna S. Lorenzo e iniziò un'attività intensissima predicando sia ad Angrogna sia al *Ciabàs* quattro volte la settimana: la domenica, il martedì, mercoledì e giovedì. Le sue prediche in italiano, dense di dottrina, attirarono molti uditori dalla pianura, tra cui anche dei nobili come i signori di Moretta, di Cardè e di Villanova Solaro. Gli abitanti di Bibiana, che da tempo attendevano inutilmente un predicatore cattolico, invitarono Varaglia con il quale s'intesero subito alla perfezione. Egli espose loro l'Evangelo in modo così persuasivo ed efficace che non solo si formò in quel luogo un nucleo dei più ferventi della grande chiesa di S. Giovanni, ma i suoi membri dimostreranno un affetto e un attaccamento particolare, come vedremo, al loro predicatore.

Il 6 settembre Varaglia partecipò al primo Sinodo dei pastori delle Valli che si tenne a La Combe di Villar Pellice, ove s'incontrarono 24 ministri.

La notizia del ritorno di Varaglia in Piemonte si diffuse molto presto e giunse anche a Busca, a Dronero e nelle terre adiacenti, dove la Riforma si era largamente diffusa. La già citata «Lettera di Busca» dice al proposito:

«Nella chiesa di Busca quasi tutti i principali del luogo sono per l'Evangelo di Cristo, fra i quali sono gli stessi consoli ed il pretore, che è detto Vicario secondo l'uso comune di qui, ed è quello che amministra la giustizia nel borgo, pronunzia le sentenze e dà a ciascuno il suo. Egli è altresì governatore della città e comandante del presidio»¹⁵.

Per contrastare i progressi delle nuove dottrine era stato inviato a predicare il frate francescano Angelo Malerba di una delle più cospicue famiglie di Busca. Non essendovi allora nella zona un pastore in grado di rispondere adeguatamente

¹⁴ S. LENTOLO, *Historia* cit., p. 109.

¹⁵ J. JALLA, *Storia della Riforma* cit., p. 101.

alle accuse del frate, i riformati della Val Maira pensarono di ricorrere alla dottrina e all'eloquenza del loro conterraneo Varaglia.

Il 19 novembre Bernardino Guarino di Dronero, una delle figure eminenti della Riforma in quella Valle, scrisse a Varaglia per invitarlo ad una pubblica disputa con il frate. Il pastore accolse con entusiasmo l'invito, che gli permetteva di rivedere i luoghi della sua infanzia. Nel viaggio di andata visitò molti gruppi di riformati disseminati sul suo cammino esortando tutti a perseverare nella fede nonostante le persecuzioni.

Non sappiamo esattamente dove avvenne la disputa pubblica, alla quale parteciparono anche i signori di Montemale e Monterosso, che avevano aderito alla Riforma, e vari membri della famiglia dei Saluzzi. I temi affrontati furono quelli della giustificazione per grazia mediante la fede, dei meriti e delle indulgenze. Non sappiamo quale fu l'epilogo della controversia ma la sfida ebbe un'eco grandissima in tutta la regione, tanto da intimorire il clero e da mettere in movimento gli agenti dell'Inquisizione che misero una taglia sul capo di Varaglia¹⁶.

L'arresto e il processo

Le spie fecero bene il loro mestiere: mentre il nostro pastore se ne ritornava verso la Val Pellice, evangelizzando e predicando come all'andata, giunto a Barge, fu arrestato dal nipote dell'arcidiacono di Saluzzo Michele Antonio Vacca, luogotenente dell'arciprete e del priore dell'Abbazia di Staffarda, che lo condusse a casa sua, ove si trovavano: il priore a letto ammalato, due monaci e fra Crispino, un frate francescano ben conosciuto da Varaglia, del quale dice ironicamente: «altre volte era mio familiare, ma molto più d'una nostra monaca a Cuneo»¹⁷.

Il luogotenente, dopo averlo fatto giurare di dire la verità sotto pena di cento scudi e di tre strappi di corda, volle sapere di dove era, qual era la sua età, la professione e quali erano i suoi beni e facoltà. Varaglia rispose che era di Busca, aveva 50 anni, era ministro della Parola di Dio e non aveva alcun bene. Accusato di aver violato l'Editto del re che vietava a chiunque di predicare dottrine riprovate dalla Chiesa romana, Varaglia rispose che, «se il re fosse bene informato sulla purezza della dottrina ch'egli ha predicato nel paese di Angrogna, non avrebbe nulla da contraddire e non impedirebbe quelle predicazioni che non contengono alcuna dottrina falsa o erronea»¹⁸.

Dopo questo primo interrogatorio, fu assalito dai prelati presenti che gli gridarono a piena gola: «scismatico, eretico, temerario! e simili altre ingiurie». Il priore

¹⁶ La «Lettera di Busca» dice: «essendo stato promesso un premio dagli avversari di Cristo», ed. JALLA cit., p. 99.

¹⁷ S. LENTOLO, *Historia* cit., p. 99.

¹⁸ J. CRESPIN, *op. cit.*, p. 520.

di Staffarda, ergendosi sul suo letto, lo accusò di esser venuto in Angrogna «per aver libertà di lussuriare, sotto pretesto di Evangelio, con quelle contadine delle Valli». Ma Varaglia ebbe buon gioco a rispondere che, se quello fosse stato il suo scopo, avrebbe fatto molto meglio a restare monaco, come poteva testimoniare fra Crispino, lì presente¹⁹.

Alla fine i prelati esortarono il prigioniero ad accordarsi con la Sede apostolica, dicendo che, se gli avessero offerto di diventare vescovo, questo non sarebbe accaduto e che era un vero peccato che un uomo di così grande valore si perdesse. Varaglia li esortò a convertirsi a Gesù Cristo accettando la sua Parola, ma essi non potevano sopportare ch'egli parlasse loro in tal modo.

Fu poi condotto in casa di un gentiluomo, il sig. Giuseppe de' Roggieri, ove abitò per 24 giorni sempre disputando con il padrone di casa, mostrandogli «ch'egli havea in casa l'error papistico»²⁰.

Al momento dell'arresto Varaglia aveva con sé tre libri che gli erano serviti per la disputa:

- 1) *Alcoranus Franciscanorum, id est, blasphemiarum et nugarum Lerna de stigmatizzato idolo quod Franciscum vocant (Il Corano dei francescani, cioè la palude di bestemmie e sciocchezze sull'idolo con le stimmate che chiamano Francesco)*, edito a Francoforte nel 1542 per rispondere alle assurdità ed esagerazioni del libro di Bartolomeo Albizzi da Pisa, *Delle conformità di S. Francesco con Gesù Cristo*, scritto nel 1399.
- 2) *De fatti de veri successori di Giesù Christo et de suoi Apostoli et de gli Apostati della Chiesa Papale*, opera del riformatore svizzero Pierre Viret, che era stata tradotta in italiano solo l'anno prima (1556) dal pastore Gian Luigi Pascale di Cuneo.
- 3) *Unio dissidentium* di Hermannus Bodius, pubblicata ad Anversa nel 1527, ristampata a Venezia nel 1532, fu tradotta in francese nel 1539. È un'ampia silloge di passi scritturali e dei Padri della chiesa sui temi fondamentali della teologia, in senso chiaramente luterano.

Utilizzò ancora ampiamente questi strumenti per discutere con i suoi contraddittori. Durante il soggiorno in casa de' Roggieri, dice Varaglia:

«Potea fuggire a mia posta: ma non mi bastò l'animo di far torto a chi mi usava in casa sua tanta gentilezza. Quando poi me ne fu parlato, la spia fu doppia; ma il Signor non volse acciochè qui in Turino si manifestasse la gloria e verità del Signore»²¹.

¹⁹ S. LENTOLO, *Historia* cit., p. 99.

²⁰ Ivi, p. 100.

²¹ Ivi.

Secondo Pietro Gilles, di solito bene informato, avendo saputo che alcuni dei principali fratelli di Bibiana, a lui affezionatissimi, avevano progettato di venire a Busca per liberarlo, egli fece dir loro che lasciassero fare a Dio²².

Finalmente arrivò da Torino una squadra di guasconi che lo accompagnarono a Pinerolo dove lo attendeva il loro capo, il sig. di Terride. Lungo la via molti gridavano: «fascine, fascine, ammazza, ammazza!». Giunsero all'Osteria del Leone ove Varaglia trovò tre membri della famiglia dei Trucchiotti, signori di Riclaretto, fortemente ostili ai valdesi. La disputa continuò fino a mezzanotte. L'indomani fu condotto a Torino «con le manette di ferro, legato con le corde alla sella, male a cavallo, con la neve sempre adosso e coi piedi bagnati»²³. Fecero sosta a Orbassano dove Varaglia poté predicare a molti nella sala dell'oste, «esortato da un conte di S. Martino il quale veniva in compagnia nostra», non meglio identificato.

Il sabato sera la comitiva giunse a Torino e Varaglia fu subito imprigionato nelle segrete del Castello con ferri ai piedi e manette alle mani.

Il lunedì mattino iniziò il lungo interrogatorio, che durò sei giorni, alla presenza del terzo presidente del Parlamento Emé de St. Julien e di dieci «collaterali». Il St. Julien testimoniò di aver visto il Varaglia «honoratamente in Corte del Re con l'ambasciatore del Papa; mostrò dolersi ch'io fossi venuto in Piemonte mandato da Geneva»²⁴.

Jean Crespin, l'autore della notissima e fortunata *Histoire des Martyrs*, poté ottenere da alcuni fratelli torinesi gli Atti in latino del processo a Varaglia, ne tradusse gran parte in francese e li incluse nella sua edizione del 1563²⁵. Scipione Lentolo li tradusse poi in italiano aggiungendo le due lettere del Varaglia ai fedeli di Bibiana e includendoli nella sua *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni* (1559-66), rimasta manoscritta fino al 1906. Ne riproduciamo in Appendice il testo integrale con l'aggiunta della lettera scritta da Calvino a Varaglia il 17 dicembre 1557.

Il lungo interrogatorio consentì a Varaglia di esporre nei dettagli la propria fede e le critiche mosse al papa e alla dottrina cattolica. Il tutto venne fedelmente messo per iscritto dal membro del Parlamento a ciò addetto. Alla fine, dopo aver detto che al primo Sinodo delle Valli si erano riuniti 24 pastori, guardando fisso negli occhi i Commissari del Parlamento egli affermò:

«Siate certi, miei signori, che vi sono così tanti ministri che predicano l'Evangelo (come anch'io ho predicato) che, se la Corte avesse ordinato che fossero tutti bruciati, verrebbe a mancare la legna prima che quei ministri cessassero di predicare; perché di giorno in giorno si moltiplicano e la Parola di Dio s'accresce, si espande e dimora in eterno»²⁶.

²² P. GILLES, *op. cit.*, p. 107.

²³ S. LENTOLO, *Historia*, p. 101.

²⁴ Ivi.

²⁵ J. CRESPIN, *op. cit.*, pp. 398-423. Citiamo dalla ristampa: Tolosa, 1887.

²⁶ Ivi, p. 528.

Trattandosi di un ecclesiastico i consiglieri del Parlamento vollero che fosse interrogato anche dal vescovo e dall'inquisitore. Il 4 febbraio 1558 fu trasferito nelle prigioni del Vescovado, cioè nel Palazzo dell'Arcivescovo costruito intorno alla metà del '400 e che «occupava lo spazio che tiene adesso la Galleria detta di Beaumont ed il nuovo Palazzo reale» (Cibrario). Nel 1497 era stata costruita, sulle vecchie mura, una galleria che metteva in comunicazione il Palazzo dell'Arcivescovo con il Castello. Data l'assenza dell'arcivescovo Cesare Cybo, i governatori della città avevano occupato la parte orientale del Palazzo, mentre il vescovo suffraganeo abitava nell'ala vicina alla cattedrale di S. Giovanni Battista. Sono le oscure segrete di questo Palazzo che Varaglia chiama: «un grottone..., dove per l'umidità del luogo subito mi si gonfiò la testa e il ventre si risolse in flusso»²⁷.

Il «buon vescovo», mons. Andrea de Monte Dei, che aveva conosciuto Varaglia in tempi migliori, si mostrò sinceramente addolorato e fece il possibile per salvarlo. Al momento della sentenza si lamentava «ogni di co' suoi e con me – dice Varaglia – di esser giudice di tal causa, con dire: vorrei aver pagato cento scudi e non essermi trovato in questo giuditio»²⁸.

Di fronte alla fermezza dell'inquisito fu inevitabile giungere ad una sentenza di condanna, trattandosi di un *relapso*. Secondo la «Lettera di Busca» c'erano state nel frattempo forti pressioni del papa Paolo IV Carafa perché l'ex frate fosse abbandonato al «braccio secolare» e messo a morte. Secondo J. Crespin, il Parlamento emise la sentenza «più per timore di essere rimproverato che perché fosse convinto che la meritasse»²⁹.

Il 1° marzo '58 gli evangelici di Torino scrissero una lettera a Calvino chiedendogli di intervenire presso «gli illustrissimi principi bernesi» affinché costoro, a loro volta, scrivessero una lettera al re di Francia perché fosse risparmiata la vita di Varaglia. La lettera, firmata da Antoine I. Despelle, a nome di tutta la «chiesa di Torino», così descrive l'atteggiamento del pastore imprigionato:

«Né le catene né le minacce di morte lo hanno potuto trattenere dall'emergere come un fortissimo propugnatore della verità evangelica perfino di fronte al patibolo... Era ormai condannato a morte e stava già per essere affidato al carnefice quando il Signore ci consigliò di chiedere al sig. Brocardo Coteleri, bernese, di intercedere per la sua vita. Perciò il Parlamento di Torino, colpito da quelle preghiere, per fare cosa gradita agli illustrissimi principi bernesi, avendo saputo che quelle preghiere erano state fatte pervenire al re, rinviò la morte di Goffredo fino al momento in cui giungerà la risposta del re»³⁰.

Ora la loro ultima speranza è un intervento *in extremis* di Calvino, che purtroppo si rivelerà inutile.

²⁷ S. LENTOLO, *Historia* cit., p. 103.

²⁸ Ivi, p. 108.

²⁹ J. CRESPIN, *op. cit.*, p. 528.

³⁰ *Opera Calvini*, vol. XVII, pp. 73-74, lettera n. 2821.

L'esecuzione della sentenza

Il presidente Emé de St. Julien, il Porporato ed altri «collaterali» fecero la massima pressione sul pastore Varaglia per indurlo all'abiura. Vista la sua tenacia, il 7 marzo fu condotto, per essere degradato, nello stesso duomo in cui trent'anni prima era stato ordinato per dir messa. E il 25 marzo³¹, in solenne processione, l'ex frate apostata venne condotto in Piazza Castello e fatto salire sulla catasta di legna; aveva già la corda al collo e sul petto portava un sacchetto pieno di polvere da cannone e di zolfo perché il corpo bruciasse più in fretta. Facendo una eccezione alla regola gli fu consentito di parlare per oltre un quarto d'ora all'enorme folla presente. Con animo forte e sereno proclamò pubblicamente la sua fede perdonando i suoi carnefici. Aveva appena terminato la sua preghiera ad alta voce che il carnefice lo strangolò da dietro; il corpo fu bruciato immediatamente e la cenere dispersa.

Il carnefice rimase talmente impressionato che decise di non accettare più quel tipo di incarichi. Fu la salvezza per un altro pastore francese, Gérard Imbert del Tagliaretto di Torre, che, arrestato a Susa e processato a Torino all'inizio del 1559, si salvò perché non si trovò nessun carnefice che volesse eseguire la sentenza. Finché un giorno, dopo una detenzione di alcuni mesi, trovò la porta della prigione aperta e poté fuggire rifugiandosi alle Valli.

Un testimone oculare del martirio di Varaglia, il medico di Busca Alosiano, nella già citata Lettera del 13 aprile 1559, così descrive gli ultimi momenti del martire:

«Quando salì sul palco, in presenza di diecimila persone, espose la causa della sua morte, confessò la sua fede e giustificazione ed affermò la sua speranza di vita eterna per Gesù Cristo. Quando ebbe parlato del regno di Dio e della fede, e pregato Dio per tutti i presenti ed anche per i suoi persecutori, fu strangolato e poi arso, ricevendo la corona del martirio per Cristo. Per la qual morte moltissimi furono illuminati e pervennero alla fede cristiana»³².

Secondo Jean Crespín, nel momento in cui fu acceso il rogo, una colomba volteggiò attorno al fuoco: e questo fu considerato dai presenti un segno dell'innocenza di quel condannato³³.

Il martirio di Varaglia non fu un caso isolato.

Il 4 maggio 1557 era stato bruciato vivo ad Aosta lo studente in teologia Niccolò Sartoris di Chieri, figlio di Gian Leonardo morto in carcere. Aveva 26 anni.

Nell'aprile 1560 un pastore della Valle di S. Martino, forse Antonio Lorenset, di ritorno dalla Calabria, fu catturato dalle bande armate dei Trucchietti nei

³¹ Seguiamo la data indicata dalla *Cronaca* di G.B. MILO (vedi sotto, nota 36). Heinrich PANTALEON, nella sua *Martyrum Historia* del 1563, dà la data del 29 marzo, seguita poi anche da P. GILLES. LENTOLO, nella sua *Historia*, scrive invece: 23 marzo.

³² Ed. JALLA cit., p. 100.

³³ J. CRESPIN, *Histoire des Martyrs*, ed. cit., p. 529.

pressi di Riclaretto: condotto nell'Abbazia di S. Maria a Pinerolo, vi fu arso vivo insieme ad un altro valdese.

Nella settimana santa del 1560 il pastore di Meana in Val di Susa, un provenzale di Nîmes di cui ignoriamo il nome (forse Jean de Broc?), definito «eloquentissimo eresiarca», fu bruciato vivo a fuoco lento a Susa senza mai permettergli di confessare la sua fede.

Nel luglio 1560 il pastore di S. Germano Chisone Jean Vineannes fu catturato a tradimento nella sua sede, grazie ad una spia: condotto nell'Abbazia di S. Maria a Pinerolo già ferito, fu torturato a lungo e infine bruciato a fuoco lento. Alcune sue parrocchiane furono costrette a portare delle fascine per il rogo. L'*Histoire des persécutions* scrive che «l'inquisitore Giacomelli con i monaci e il collaterale Corbis infierirono su quell'uomo con una crudeltà peggio che barbara»³⁴.

Il pastore Martin Roche (o Langlois), uno dei personaggi più eminenti, che aveva predicato a Torino a molte gentildonne della corte della duchessa di Savoia, fu assassinato a Prali nel maggio 1561 da due sicari pagati da Bonifacio Trucchiotti signore di Riclaretto.

Dopo il 1565 l'Inquisizione riuscì a catturare il ministro Jean Grandbois, che era stato pastore a Massello e poi privato del suo incarico per un aspro conflitto con un membro della sua chiesa; è molto probabile che sia stato condannato a morte.

Questi vuoti furono ben presto colmati ma la scomparsa di Goffredo Varaglia si rivelerà una perdita insostituibile. Data la sua eccezionale conoscenza del dogma e della prassi cattolica, sarebbe stato prezioso per istruire i pastori stranieri che provenivano dalla Francia o dalla Svizzera e che conoscevano ben poco la situazione italiana.

Perfino un protagonista della Controriforma come Emanuele Filiberto di Savoia si rese conto che tutti quei roghi di martiri erano dannosi per la cattolizzazione dei suoi domini. Nel 1558, prima ancora di ricuperare il suo ducato, scrisse al vescovo d'Aosta, il futuro cardinale Marcantonio Bobba:

«I supplizi non hanno mai fatto altro che dei martiri; non è ragionevole mettere a morte pubblicamente dei fanatici la cui fine è una semenza di eresia; bisogna decidersi a farli sparire in segreto o, meglio ancora, a usare clemenza nei loro confronti»³⁵.

Il notaio Gianbernardo Miolo di Lombriasco, nella sua importante *Cronaca* condotta fino al 1569, dedica poche ma significative righe al martirio di Varaglia:

«Nello stesso anno [1558] il 25 marzo. A Torino Goffredo Varaglia di Busca, ministro dell'Evangelo, muore devotamente sul patibolo del fuoco in base alla sentenza del Parlamento, perché negava i decreti umani contrari all'Evangelo»³⁶.

³⁴ *Histoire des persécutions*, ed. BALMAS cit., p. 113. L'episodio è confermato dal gesuita Antonio Possevino, cfr. *Histoire mémorable de la guerre faite par le Duc de Savoye* (1561), ed. E. BALMAS, Torino, Claudiana, 1972, p. 83, nota 12.

³⁵ Archivio episcopale d'Aosta, *Lettres ducales*, 459.

³⁶ *Cronaca* di G.B. MILOLO, edita in *Miscellanea di Storia Italiana*, a cura della Deputazione di Storia Patria, tomo I, Torino, 1862, p. 68.

Nelle sue *Memorie Historiche*, pubblicate nel 1649, il cattolicissimo Marco Aurelio Rorengo dei conti di Luserna scrive a proposito di Varaglia:

«*Il sangue dei martiri è seme dei cristiani*, dice Tertulliano, ma troppo infecondo è stato il terreno di Piazza Castello di Torino, e d'altri luoghi di Piemonte, perché non ha potuto germogliare, mercé alle diligenze delle Altezze de' Serenissimi Duchi e de' Magistrati e se pure in assenza loro si sian scoperti qualche rampolli gramignosi di qualche Mercanti o Arteggiani stranieri, che sotto ombra di Soldati e guarnigione straordinaria habbino voluto dichiararsi in publico, si è sollevata la devota Città [Torino], che mai gli volle soffrire»³⁷.

E parlando del rogo di Chambéry in cui morirono Jean Vernou e i suoi quattro compagni, scrive ironizzando pesantemente:

«tutti furono abbruggiati nel 1555, senza sperar la venuta degl'Angioli con le Corone fiorite dal Cielo»³⁸.

E invece le chiese delle Valli hanno continuato a testimoniare fedelmente la loro fede evangelica e la memoria dei martiri è stata mantenuta viva. Finalmente l'11 novembre 2000, dopo 442 anni, alla presenza del presidente del Consiglio comunale di Torino e di varie autorità, è stata posta una lapide in Piazza Castello, su iniziativa delle comunità evangeliche torinesi, che recita:

«In memoria del pastore valdese Goffredo Varaglia, impiccato e arso sul rogo in questa piazza il 29 marzo 1558».

Il desiderio di molti valdesi è stato così coronato.

³⁷ M.A. RORENGO, *Memorie Historiche dell'introduzione dell'Heretiche nelle Valli di Lucerna...*, Torino, Tarino, 1649, p. 68.

³⁸ Ivi, p. 64.

APPENDICE

LETTERA DI GIOVANNI CALVINO A GOFFREDO VARAGLIA (17 dicembre 1557)

Per quanto triste sia stata per noi la notizia del tuo imprigionamento – amatissimo fratello –, tuttavia ci avrebbe ferito molto più gravemente se Dio – che è solito trarre la luce dalle tenebre – non avesse addolcito il nostro cordoglio con qualche gioia.

Abbiamo infatti motivo di rallegrarci [sapendo] che le tue opere hanno già cominciato a portare tanto frutto perfino nel carcere, molto più che se tu illustrassi l'Evangelo di Cristo essendo libero e sciolto dai ceppi. Perciò quella gloria di cui si gloriava Paolo giustamente ti deve rincuorare, cioè che, per quanto i nemici ti tengano prigioniero, la Parola di Dio non è legata [II Tim. 2,9] e che, non soltanto la porta è aperta agli ascoltatori, i quali diffonderanno più ampiamente quel seme vivificante che hanno ricevuto dalla tua bocca, ma il frutto apparirà sin d'ora davanti ai tuoi occhi.

Pertanto, se ti accade ora di essere messo alle strette, tuttavia quel frutto della tua fatica ti procurerà una gioia non comune; infatti, se la confessione della fede di fronte a gente tortuosa e perversa è un sacrificio gradito a Dio, quanto più soave sarà il profumo che si espande per la salvezza di molti?

Del resto vedi, fratello, a quale guerra sei stato chiamato e tu vi devi riflettere con grande attenzione. Infatti, benché Gesù Cristo esiga che qualunque singolo individuo sia un testimone del suo Evangelo, Egli ti avvince ora con un vincolo giuridico ben più inviolabile, perché ti ha costituito banditore di quella sua dottrina che ora ti viene contestata. Devi dunque ricordarti che quello stesso che si è degnato di farti quell'onore, ti ha fatto suo testimone affinché, se sarà necessario, tu suggelli con il sangue quel che prima hai insegnato con la bocca.

Nel frattempo non dubitare che Egli sia un fedele custode della tua vita; e, poiché ha promesso che la morte dei santi gli sarà preziosa, qualunque sarà l'esito, ti sia sufficiente questa ricompensa: ora il Figlio di Dio trionfa grazie a te al fine di accoglierti nella compagnia della Gloria eterna.

Non continuerò a intrattenerti su questo perché sono convinto che tu già ti affidi interamente alla protezione e salvaguardia di Colui per il quale, sia che moriamo o viviamo, noi siamo, morendo, molto più felici di quegli uomini che vivono da terreni e profani.

Addio ottimo e carissimo fratello! I miei colleghi ti salutano. Il Signore ti sia sempre vicino, la prudenza del suo Spirito ti guidi, ti sostenga con una forza invincibile e ti mantenga sotto la sua protezione. 17 dicembre 1557.

Il tuo Giovanni che tu hai [ben] conosciuto.

(*Opera Calvini*, vol. XVI, p. 744, lettera n. 2777).

L'originale della lettera è in latino. Una traduzione francese è data da Jean CRESPIN, *Histoire des Martyrs* cit., rist. ed. Tolosa, 1887, p. 525.

Da: SCIPIONE LENTOLO, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte... contro il popolo che chiamano valdese (1559-66)*, ed. a c. di T. GAY, Torre Pellice, 1906, pp. 87-113.

Giaffredo Varaglia

Intorno a questo tempo un de' Ministri di Angrogna nominato M. Giaffredo Varaglia, piemontese, mio predecessore, huomo temente Dio e dotato di eccellenti doni, fu preso da nemici della verità e fatto morire in Turino per la sua costante confession di quella.

Ma perchè la costanza di questo servo di Dio fu rara, e morendo edificò più in Piemonte che non haverebbe fatto vivendo lunghissima vita, perciò i pij non saranno malcontenti ch'io narri qui a lungo l'istoria sua, anzi, ch'io racconti com'egli gloriosamente trionfò dei suoi nemici. Tutto quello adunque ch'io vi posso dare a leggere sopra tal proposito, pij lettori, è il suo processo, il quale alcuni pij fratelli Piemontesi procurarono con buoni mezi havere da alcuni huomini amici loro, e forse non aversari della verità, dalla Corte di Turino; e perchè era in latino, cioè in quel latino grosso delle Corti, havendo piaciuto al Signore ch'io succedessi al luogo suo, che fu l'anno 1559 del mese di ottobre, essendomi capitato alle mani, incontamente lo tradussi nella nostra lingua. Per il qual processo si potrà vedere come si portasse nella prigione nel far confessione della sua fede, e difendere la verità dinanzi al Tribunale degli empi. Aggiungerò due lettere, le quali dimostreranno come fu preso et a quale occasione, e come confessasse G. Christo essendo menato a Turino. Per ultimo porrò una lettera di un fedele, il quale, trovandosi presente alla sua morte, ne scrisse alle Valli raccontando come il fatto era seguito.

Nell'anno adunque 1557, nel mese di novembre, ritornando questo buon servo di Dio dal suscitare le chiese del Piemonte, come quello ch'era tutto pieno di zelo e di ardente desiderio dell'accrescimento del regno di G. Christo, fu ritenuto in Barge dal luogotenente del Vicario, da cui fu costituito in giuditio et interrogato di molte cose. Ma particolarmente di donde fosse, di qual età era, qual arte era la sua e quai facultà havea. A queste domande egli rispose: ch'egli era da Busca, di cinquant'anni, Ministro della Parola di Dio e che non possedea nulla.

Fu domandato ancora s'egli havea predicato in Angrogna con licenza dei superiori della S. Madre Chiesa Romana; al che rispose: «Io sono stato mandato a predicare in Angrogna dalla Chiesa Christiana che è in Geneva: perciocchè il popolo al quale serviva, havendo bisogno di Predicatore, ricorse a quella. Ho poi predicato l'Evangelio del Signor nostro G. Christo contra i Decreti del Papa, li quali sono contrari alla Parola di Dio».

Fu domandato medesimamente s'egli era stato frate, se havea avuto ordini sacri e s'havea celebrato messa, e per qual cagione, s'era stato frate, havea lasciato l'habito. Rispose: «Io sono stato tra frati minori dall'anno 1520 infino all'anno 1547, celebrai messa dall'anno 1528 fino all'anno 1542. Nell'anno poi 1547 mi tolsi l'habito fratesco. Ho poi lasciato di dir messa conoscendo in quella molti errori, e ch'era contraria alla Parola di Dio». E questo fu il primo esame fatto a M. Giaffredo.

A' 10 poi di dicembre, in casa di M. Giosepe Rogieri, dove stava ritenuto, in presenza del Luogotenente, ratificò quanto nel precedente esame havea deposto, ricordevole che non solamente bisognava cominciare, ma perseverare insino alla fine.

Il giorno seguente fu menato a Turino e posto prigione con ferri ai piedi e manette alle mani; onde non potendo muoversi, quei della Corte furono costretti andar da lui che stava in letto, et essendo interrogato dell'essere suo rispose così: «Io sono stato frate cappuccino, poi mi tolsi l'habito e mi posi a stare col Legato del Papa nella Corte di Francia, dal quale havevo buon salario oltre alcuni beneficij che mi rendeano assai bene; nondimeno non potendo resistere agli stimoli della coscienza, ritornandosene il mio padrone in Italia, in Lione mi licentiai di lui e me n'andai a Geneva, donde poi fui mandato in Angrogna per Ministro della Parola di Dio, domandato da quel popolo, dove ho predicato cinque mesi.

«Eccovi brevemente raccontato l'essere mio, perchè vi piace di saperlo: quanto al resto, vi esorterò che vogliate pensar bene a' fatti vostri e che delle cose della salute dell'anima non ve ne vogliate stare al detto d'altri, che la cosa importa troppo; e vi assicuro che, se vorrete attentamente considerare il tutto, troverete che la dottrina del Papa è tutta piena di errori».

Vi fu uno di coloro che gli disse: «Tu hai pur fatto errore a contravenire agli ordini del Re il quale non vuole che nel dominio suo si predichi altra dottrina di quella la quale approva la Chiesa Romana». A questo rispose così: «Io tengo non havere errato predicando l'Evangelio. Appresso, perchè non dubito che se il Re conoscesse et intendesse la purità della dottrina che io ho predicato, non contraddirebbe, nè proibirebbe che fosse predicata: perciocchè ella non contiene cosa alcuna, nè falsa, nè heretica, nè seditiosa. E, s'io dico che nella dottrina del Papa vi sono molti errori, posso provarlo in molti modi. Onde voglio che sappiate che dal tempo che Bonifatio III, Vescovo Romano¹, si usurpò col favor di Foca, sceleratissimo Imperadore, il titolo di Pontefice e Papa universale, si sono fatti molti decreti, ordini et articoli di fede fuora della Parola di Dio, anzi contrarij a quella: perciocchè in tutti si ha la mira di far ritirar le persone da Dio alle creature e procurar la ricchezza e grandezza de' Papi, Cardinali, Vescovi, Preti e Frati».

Processo di G. Varaglia: ciò ch'egli ha insegnato

A' 23 di dicembre fu presentato dinanzi a Melchiorre Guerillo, primo consigliere della Corte, e Perinetto di Revigliasco e Francesco de i Re, regij Senatori, et ordinati particolarmente per riconoscer questa causa; da i quali gli fu imposto che dovesse raccontare per ordine quanto havea fatto in materia di Religione dalla giunta sua in Angrogna fino al giorno che fu preso. Rispose egli così: «Io, essendo venuto in Angrogna la vigilia dell'Ascensione, vi ho predicato per cinque mesi continui, tre e quattro volte la settimana. A' 9 di novembre, essendo stato pregato per lettere di M. Bernardino Guarini che volessi andare infino a Busca, per disputare dell'articolo della Giustificatione, de i Meriti, e delle Indulgenze con un frate zoccolante chiamato frat' Angelo Malerba, vi andai

¹ Papa nel 607, ottenne un decreto dall'imperatore di Bisanzio Foca in cui si riconosceva che la sede di Roma era la prima e la più importante di tutte le sedi apostoliche.

e disputai con quel frate alla presenza del detto M. Bernardino e del Sig. di Montemalo² e di molt'altre persone».

Fu di nuovo ripreso ch'egli fosse venuto nel paese del Re a predicare una dottrina dannata dal Papa contra gli Editti del Re. Onde rispose: «Io non ho fatto cosa alcuna contro la buona volontà del Re informato bene della verità, non essendo l'intentione sua di perseguire l'Evangelio. Perciochè tutto quel che fa contro l'Evangelio, lo fa perchè male informato della verità, ed è del continuo istigato dal Papa a perseguitarlo.

«Quanto poi ch'io habbia predicata una dottrina dannata dal Papa, non più tengo di haver errato che havendo predicato cosa che il Diavolo habbia dannata. Ma se alcuno mi potrà convincere per la Parola di Dio ch'io habbia predicato dottrina falsa, allora confesserò liberamente di havere errato e contro Dio e contra gli huomini e che merito non una ma mille morti».

A' 26 di decembre, essendo di nuovo esaminato, gli fu imposto che dicesse che dottrina havea predicato in Angrognna. Rispose: «Io ho predicata l'Epistola di S. Paolo ai Galati e la prima epistola di S. Pietro et ho dimostrato conforme alla dottrina contenuta in quelle epistole sacre: che per la sola fede nella promessa misericordia per la morte del Signor Giesù, habbiamo la rimission dei peccati e ci è imputata la giustitia e santità di G. Christo; onde ne segue la mortificatione della nostra carne, e la vivification dello Spirito, nelle quali cose consiste la nostra rigeneratione spirituale, la quale è inseparabilmente congiunta con la giustificatione.

«Ho poi insegnato delle buone opere, che nissuna di quelle può esser cagione della rimission de' peccati, per l'imperfettion che hanno congiunta: quantunque siano frutti della giustitia della viva fede, dalla quale non si possono separar in conto alcuno. E perciò non laudo coloro li quali dicono la sola fede giustificarci, senza far mentione alcuna delle buone opere; sì come ancora condanno quelli li quali non possono sentir parlar della fede, ma vogliono che sempre si parli dell'opere, come quelle fossero cagioni della giustificatione e salute nostra.

«Ho insegnato oltre a ciò che, secondo la dottrina delle S. Scritture e l'esplicatione che, tra tutti gli altri Dottori, ne fa fedelmente Agostino, di nostra natura siamo servi del peccato, nè vogliamo, nè possiamo fare il bene: ma che, rinovati da Dio per lo Spirito suo, e toltoci il cuor di pietra e datoci il cuor di carne, vogliamo e possiamo fare il bene, cioè la volontà di Dio, secondo che ce l'ha espressa per la sua legge: benchè ciò sarà sempre imperfettamente, havendo mentre siamo in questa vita a combatter sempre contra la nostra carne, la quale ha guerra continua con lo spirito. E perciò non si dovrebbe consentire nè a Scoto³, nè a gli altri dottori scolastici, li quali insegnano che possiamo con le pure forze naturali prepararci e disporci a ricevere la gratia di Dio, e che a colui il quale fa quanto è in sè, Iddio non gli nega la gratia sua, et altre cose simili.

«Quanto poi a meriti humani, ho insegnato che non bisognava esser curiosi della rimunerazione delle nostre buone opere, le quali sono dono di Dio, essendo più che certi che saremo rimunerati oltre ogni nostra dignità, ma che dobbiamo attendere a servire a Dio, come ci ha comandato, sempre humiliandoci a Lui, riputandoci nulla e servi inutili, li quali se facciamo qualche bene siamo tenuti di farlo et è Iddio che l'opera in noi, oltra che dal canto nostro sempre c'è dell'imperfettione. E per questa cagione io non appro-

² I signori di Montemale e Monterosso, che avevano aderito alla Riforma.

³ Giovanni Duns Scoto (1265 ca. - 1308), filosofo e teologo scozzese, uno dei maggiori esponenti della Scolastica.

vava Scoto nè Bonaventura⁴ che si sono imaginati il merito di congruo, del degno, e del condegno⁵. Ma molto più riprovava i meriti di supererogazione dei frati, monaci et altri otiosi e superstitiosi, li quali, accompagnati con quei di G. Christo, possono sodisfare per li vivi e per li morti, essendo loro applicati per le Bolle del Papa.

«Condannava ancora la falsa opinione dei frati, i quali dicono che in qualsivoglia minima opera buona meritano più senza comparatione di qualsisia santo secolare in qualsivoglia grand'opera buona; e che ancora dormendo o non facendo nulla, sempre meritano, per essere nella nave, cioè nella Religione, la quale conduce al porto.

«Della predestinatione ho insegnato che non si conviene andar curiosamente cercando la cagione della nostra elettione fuora la volontà e beneplacito della bontà e misericordia di Dio, oltre alle quali cose è impossibile passare colla cognitione; è così che ci deve bastare di sapere che Iddio per sua gratia s'era dignato eleggerci e farci suoi figliuoli in Christo, il quale ci ha fatto conoscere per la illuminatione del suo Santo Spirito per nostro sol Salvatore e Redentore. Parimente che dobbiamo più tosto tremar del giusto suo giuditio verso reprobis e ringratiarlo che ci habbia eletti, che di andare investicando quelle cose che sono nascoste nell'occulto e segreto consiglio di Dio. E perciò dicea che gli Scolastici erano più tosto curiosi che religiosi col loro andar fantasticando: se la predestinatione si appartiene al passato; se il numero degli eletti si può accrescere o diminuire; se l'eletto ha la possibilità all'opposito, e s'altri è eletto contingentemente o necessariamente.

«Insegnai ancora della confessione auricolare: non essere comandata da Dio, ma dagli huomini, cioè da Innocentio III nel Concilio Lateranense⁶: come appare nel cap. *Omnis utriusque sexus*. Che quella enumeratione de' peccati era impossibile, che richiedea il Canone dicendo: "Tutti i peccati suoi"; e che molto più era impossibile di confessare le circostanze che aggravano i peccati e gli tirano da una spetie ad un'altra; e quelle diligenti esaminationi, senza le quali neanco i peccati dimenticati si perdonano, secondo Scoto et i Sommisti⁷. Donde si può vedere che, non solo la confessione è inventione humana, ma ancora di poco tempo.

«Egli è vero che appresso gli antichi fu costituito qualche tempo un sol prete, cioè Seniore della Chiesa, per ascoltare le confessioni, cioè per mostrare a coloro che ricorrevano a lui la gravetza dei peccati, consolarli e sollevarli dallo spavento della conscientia e consigliarli come dovessero guardarsi dal male e fare il bene; il qual modo di confessar non riputerei inutile quando si rivoçasse in uso, senza però haverlo per cosa necessaria alla salute, nè farne un articolo di fede⁸.

«Oltre a ciò ho insegnato delle sodisfattioni che con nissun'altra cosa possiamo sodisfare a Dio per li nostri peccati, se non con la morte di G. Christo; ma che alla Chiesa, per lo

⁴ Bonaventura da Bagnoregio (1217 ca. - 1274), teologo francescano, «generale» dell'Ordine.

⁵ I vari tipi di merito distinti dalla Scolastica: «de congruo, de digno, de condigno». Lutero, giovane commentatore dei Salmi (1513-15), ancora dipendente dalla teologia nominalista, così spiega: «A ragione i dottori dicono che Dio dona infallibilmente la grazia all'uomo che fa ciò che è nelle sue facultà (*quod in se est*) e, sebbene l'uomo non possa prepararsi alla grazia in modo degno (*de condigno*), perché essa è incomparabile, tuttavia può farlo in modo congruo (*de congruo*) a motivo di questa promessa di Dio e del patto di misericordia» (cfr. E. CAMPI, *Protestantesimo nei secoli 1*, Torino, Claudiana, 1991, p. 18).

⁶ del 1215.

⁷ I Sommisti erano gli autori delle *Summae*, cioè dei trattati di morale.

⁸ Questo atteggiamento nei confronti della confessione è analogo a quello di Lutero, che la riteneva utile pur non considerandola un sacramento.

scandalo dato, essendo il peccato pubblico, si potea sodisffare con la publica confessione dell'errore commesso.

«Di più, dell'indulgentie, che [così] chiamano, ho insegnato che per lo passato erano perdoni o rilasciamenti delle publiche sodisffazioni delle pene imposte dalla Chiesa a quelli che pubblicamente haveano peccato. Le quali sodisffazioni o pene dai Patriarchi o Metropolitanì o dai Vescovi erano rimesse o commutate o in tutto o in parte secondo si conoscea essere espediente, del che se ne faceva fede per iscritto, acciochè colui al quale tai pene erano rimesse o mutate potesse fare apparir della verità. E perciò ho biasimato e biasimo che il Papa si habbia usurpata l'autorità per lo mezo delle Bolle, che [così] chiamano, di conferir l'indulgentia plenaria di colpa e di pene per li vivi e per li morti.

«Perciochè quanto ai morti hanno finito il corso loro, nè gli huomini ne hanno a giudicar più, essendo nelle mani di Dio, et havendone Iddio a giudicare; e, quanto ai vivi, la Scrittura insegna che la remissione de' peccati si consegue solamente per la fede in G. Christo, morto et offerto in sacrificio su la Croce per li nostri peccati.

«Ho medesimamente insegnato dell'invocation de' Santi: che l'affetto e desiderio de' Santi, che sono in questa vita, dell'honore e gloria di Dio, e della salute delle anime, non è punto diminuito, ma più tosto accresciuto da che sono in Paradiso: il qual desiderio non può negarsi che Iddio no 'l veda, a cui sono note tutte le cose, e che per esser conforme alla sua volontà non gli sia grato e lo esaudisca, come che la S. Scrittura non ne parli espressamente non essendo contraria a quella. Ma ripugna bene alla S. Scrittura lo haver ricorso a Santi passati di questa vita et invocarli come Dio o haverli per intercessori, avvocati e mediatori appresso Dio: perciochè questo è solo ufficio del Figliuol di Dio, il quale non gli si può torre senza grandissimo sacrilegio.

«Delle imagini poi ho insegnato ch'erano state introdotte contra il secondo comandamento della prima tavola⁹: onde Epifanio, vescovo di Salamina, le tolse dalla sua Chiesa, come appare per una sua Epistola tradotta di greco in latino da Geronimo¹⁰.

«Parimente furono da Leone Isaurico Imperadore, e da due Costantini (il V e il VI) e dal Concilio Costantinopolitano¹¹ e dall'Elibertino¹², dannate e tolte dai tempj intorno agli anni del Signore 400. Ma che furono poi rimesse su dai papi nel Concilio Italiano¹³, e da Irene madre di Costantino [VI] per lo mezo del secondo Concilio Niceno fatto intorno agli anni del Signore 700¹⁴. Per la qual cagione si vede che l'imagini hanno la Parola di Dio contraria e solamente in favore l'autorità e volere degli huomini la quale non dee in conto alcuno prevalere a quella di Dio.

«Ho insegnato ancora che il purgatorio non si truova nella S. Scrittura, nè che si habbia a pregar pe' morti, ma che G. Christo, havendo fatto la purgatione de' peccati, se ne salì al Cielo per sedere alla destra della Maestà ne' luoghi eccelsi. Di più che non sta

⁹ Cfr. Esodo 20,4-6.

¹⁰ Vedi: S. Epifanio, vescovo di Cipro, Lettera a Giovanni, patriarca di Gerusalemme, dell'anno 394, tradotta da S. Gerolamo, in C. PAPINI, *Il divieto di farsi un'immagine di Dio*, in "Gioventù Evangelica" n. 169, autunno 1999, pp. 17-20.

¹¹ Si tratta, probabilmente, del IV Concilio di Costantinopoli del 691/92, detto «Quinistesto», che proibì la rappresentazione simbolica di Cristo.

¹² È il Concilio di Elvira in Spagna (300 o 303), il quale decise che «nelle chiese non vi devono essere immagini» (can. 36).

¹³ È il Sinodo convocato dal papa Stefano III al Laterano, nel 769, che condannò il Concilio iconoclasta di Hieria del 754 voluto da Costantino V imperatore di Bisanzio.

¹⁴ Più esattamente nell'anno 787.

ad uomo del mondo costituire un terzo luogo dove vadino l'anime doppo questa vita, dapoichè il Signor nostro G. Christo non ne ha costituiti più di due, cioè l'inferno e il paradiso, l'un per gli eletti e l'altro pegli riprovati.

«Ho insegnato parimente che nissuno si può partire dall'ubidienza del Papa e de gli altri prelati della Chiesa Romana, senza essere scismatico, per cagione solamente de i loro mali costumi, purchè insegnino quel solo che la sola Parola di Dio insegna: havendo noi dalla Parola del Signore che gli Scribi e Farisei, sedendo sopra la cattedra di Moisè (cioè, insegnando puramente la Legge di Dio), fossero ascoltati, ma che non si facesse secondo le opere loro cattive. Ma insegnando costoro cose empie e contrarie alla Parola di Dio, dobbiamo separarci da loro, dicendo G. Christo: "guardatevi dal lievito dei Farisei", cioè dalla dottrina loro.

«Ho poi dimostrato quali siano quelle cose le quali il Papa et i suoi insegnano, che sono contrarie alla Parola di Dio».

Processo di Varaglia: quali errori egli rinfaccia al Papa

«E prima, che 'l Papa dice haver le chiavi del celeste et eterno Imperio, con la potestà dell'uno e l'altro coltello¹⁵, come è scritto *Dist. 19, cap. Ita dominus*. Questo è contrario alla Parola di Dio, la quale insegna le chiavi del Regno dei Cieli esser date a chi predica la pura Parola di Dio, amministra i santi Sacramenti puramente secondo la sola ordinatione di G. Christo, et intertengono nella Chiesa la disciplina sicome G. Christo l'ha istituita: le quai cose, nè il Papa fa, nè le fanno i prelati della Chiesa Romana.

«La potestà poi che si usurpa del coltello temporale è contraria alla Parola di Dio, essendo dal Signore espressamente comandato ai suoi discepoli che attendessero a esercitar solamente il ministerio della Parola che si può chiamar coltello spirituale, senza impacciarsi in conto alcuno dell'altro.

«Appresso, che il Papa dice niuno Concilio potersi raunare se non da lui, nè farsi determinazione alcuna da quello senza il suo comandamento, havendo egli nello scrinio (secondo il suo parlare) del suo petto tutti i Decreti dei Concilij, contra de' quali può ordinare come gli pare e piace. *Dist. 21, cap. In novo*. Questo è parimente contrario alla Parola di Dio la qual testimifica che i buoni e santi Re della Chiesa antica hanno congregata tutta la Chiesa per trattare delle cose appunto appartenenti al servizio di Dio, come David, Giosia, Ezechia et altri. Il Concilio poi degli Apostoli in Gierusalemme non si congregò per l'autorità d'un solo, nè si ferono le determinazioni a volontà d'un solo, come appare da quello che ne scrisse S. Luca¹⁶.

«Oltre a ciò, che il Papa dice: i precetti suoi havere equal autorità coi precetti evangelici obligando i fedeli a peccato mortale. *Dist. 21, cap. Omnes et cap. Sacrosancta*. Questo è contrario alla Parola di Dio, perchè Dio solo è il Legislatore come dice S. Giacomo¹⁷, et è il Signore, come dice Esaia, che può solo comandare, salvare e perdere¹⁸. Et i precetti humani sono un culto vano di Dio come testimoniano Esaia e G. Christo¹⁹.

¹⁵ Di solito si parla delle due «spade», la spirituale e la materiale.

¹⁶ Cfr. Atti 15,1-29.

¹⁷ Giacomo 4,12.

¹⁸ Isaia 33,22.

¹⁹ Isaia 29,13; Matteo 15,8-9.

«Ma se il Papa comanda cosa che Iddio comandi, sarà comandamento divino e bisognerà osservarlo; se comanderà cosa contraria a quella che Dio comanda, bisognerà haverlo per esecrabile, dovendo farsi il medesimo contra chi che sia, quantunque fosse un Angelo del cielo o un Apostolo che lo facesse²⁰.

«Parimente che 'l Papa dice potere, com'egli vuole, esporre le S. Scritture, e che alla sua determinatione faccia di mestiero starsene del tutto, perciocchè, come si vanta, egli non può errare in quelle cose che si appartengono alla fede. *Dist. 19, cap. Sic omnes et cap. Nulli*. Questo è contrario alla Parola di Dio, dicendo S. Pietro che l'esposizione della S. Scrittura non è cosa che uno la debbia trattare a sua posta²¹. Perciò S. Paolo dice che la dottrina de' Profeti dee esser sottoposta allo spirito de' Profeti, che ne giudichino secondo la Parola di Dio, come feroi quei di Berrea²²; anzi G. Christo stesso a questo esame sottopose la sua dottrina.

«E se S. Pietro errò gravissimamente volendo divertir Christo da la morte²³, rinnegando Christo e non camminando dirittamente nell'Evangelio, avvenga che fosse dotato di gratie tante, di quante si vergognerà gloriarsene il più santo Papa, che habbia havuto quella sede di abominazione: come potremo assicurarci di coloro che è manifesto esser la sentina di ogni vizio? E forse che vi sono mancati di quei Papi che han negata l'immortalità dell'anima, che si son dati al Diavolo per arrivare al Papato, et hanno atteso tutto 'l tempo della vita loro alle arti magiche, et hanno riputato una favola tutto quello che si crede di G. Christo?

«Che ancora il Papa dice che può instituire nuovi culti ne' quali si consegua facoltà di giustificarsi: come gli Ordini de' mendicanti, i quali non furono conosciuti dalla Chiesa per 1200 anni, li peregrinaggi, le applicationi dei meriti de' Santi, il sepellirsi con l'habito del Serafico (cioè di fra Francesco d'Assisi), alla qual cosa spetialmente quattro papi non si sono vergognati di dare ciascun di loro la rimessione della quarta parte dei peccati; i Rosai, le Indulgentie, i Giubilei di colpa e di pena e fra l'altre quella esecrabile indulgentia di S. Maria de' Portiuncula²⁴, per la quale si cavano fino all'anime del purgatorio.

«Che ha spogliate le Chiese de' christiani de' veri Pastori, facendo vescovi huomini ignoranti delle S. Scritture e di vita infame e scelerata, facendoli esenti di aver cura dell'anime e tener residenza nelle loro Chiese, contra Dio e tutte le leggi.

«Che ne' tempj non s'intende cosa alcuna dagl'idioti [ignoranti], contra la dottrina di S. Paolo (I Cor. 14,5), ma solamente si ode il rimbombo degli organi e delle canzoni. Nè vi si vede altro che idoli, campane, torchi e simili bagattelle: appena sentendosi che in sei mesi vi si faccia una predica. La quale, quando pure alla fine vi si fa, in luogo di haver per scopo la vera pietà, come ci è insegnata nella Parola di Dio, sarà tutta indirizzata a dimostrare alle persone che servano a Dio secondo i comandamenti degli huomini.

«Che nodrisce l'idolatria nelle statue et immagini: le quai cose tutto il popolo è costretto adorarle, et haver ricorso a quelle, come fossero tante deità, attribuendo loro quello ch'è proprio d'un solo Dio.

²⁰ Galati 1,8.

²¹ Cfr. II Pietro 1,20-21: «Nessuna profezia della Scrittura proviene da un'interpretazione personale».

²² Cfr. Atti 17,11.

²³ Cfr. Matteo 16,22-23.

²⁴ È la cappella di S. Maria degli Angeli ad Assisi, dove si stabilì Francesco con i suoi frati minori.

«Che fa più conto delle sue costituzioni e leggi che non fa dei precetti divini, cioè, se 'l Venerdi alcuno mangerà carne, che sia scomunicato; ma se bestemmierà, giocherà e farà altra cosa dissoluta, se ne vada impunito; se alcuno, havendo fatto voto di castità, nutrirà pubblicamente delle puttane, sarà religioso cattolico e degno di havere beneficij, il favore e gratia apostolica, ma se menerà moglie sia subito arso. Se alcuno Sofista o Tomista leggerà i libri della conformità di Bartolomeo da Pisa²⁵, che sono pieni d' infinite bestemmie et ingiurie contra il Figliuol di Dio, et insegnerà che lor si debba prestar fede, sia tenuto per cattolico; ma se altri legge i libri de' Germani o presumerà solamente toccarli, e così la S. Scrittura del Vecchio e Nuovo Testamento, sia preso subito e posto in carcere o almeno scomunicato.

«Che l' articolo della giustificazione per la sola fede è stato affatto estinto per la sua dottrina e dei suoi; anzi è stato da Leone X pubblicamente abbruciato e riputato heretico.

«Che il Papa ha tolto in tutto dalle chiese ogni buona disciplina, non essendo in quelle puniti i giuochi, i fornicatori, i bestemmiatori, adulteri, golosi, lascivi, dissoluti, nè gli scomunicano e separano dalle congregazioni christiane contra la dottrina di S. Paolo. Si permette che stiano gli agnelli mescolati tra lupi e le colombe tra serpenti. Nè gli scusa che per cagione delle sopradette ribalderie qualche volta faccian romore dietro a qualche sgratiato; perciocchè una tal cosa avverrà a gran pena in cent'anni una volta: e poi d'uno che sarà castigato per non haver danari o favore, se ne anderanno le centinaia delle migliaia impuniti.

«Che ha canonizzati per Santi, anzi gli ha come deificati, quelli li quali a modo di bestie furiose negli scritti loro hanno vomitato la lor rabbia contro il Figliuol di Dio togliendogli quel che propriamente se gli conviene per abbellirne il Papa, idolo loro.

«Perciocchè per confermar la tirannia di quelle, hanno allegate quelle parole: “Io ti ho costituito sopra le genti et Regni, acciocchè tu sii loro superiore, e distrugga, edifichi e pianti²⁶. Et, tu reggerai quelli col baston di ferro²⁷. Et, adorare lo sgabello de' suoi piedi, perciocchè egli è santo²⁸. Et, tu l'hai coronato di gloria e d' honore, e l'hai costituito sopra l' opere delle tue mani; et hai sottoposto tutte le cose ai suoi piedi: le pecore (cioè i christiani), i buoi (cioè i Prencipi) et il bestiame de' campi (cioè il clero) et gli uccelli del cielo (cioè gli angioli) et i pesci del mare (cioè, i demonij, gli heretici e gl' infedeli)”²⁹, così espongono essi gentilmente quelle parole. Non di meno si sa da ogni pio, anzi da chi si voglia che habbia pur una volta da buon senno letta la Bibbia, che tutte quelle sentenze non sono dette del Papa: perciocchè la prima è detta di Geremia; la seconda di G. Christo; la terza di Dio; la quarta pur di G. Christo, benché l' esposizione di quest' ultima non si può negare che non sia molto strana, fantastica e capricciosa.

«Ch'egli ha per ragione la propria volontà, onde vuole che a nissuno si convenga correggerlo e riprenderlo se bene col suo cattivo esempio tirasse infinite anime seco all' inferno. *Dist. 40, cap. Si Papa.*

«Che non possa esser giudicato da nessuno nè dal Concilio, nè dai Re, nè dall' Imperadore, nè da tutto il clero. *Quest. III, cap. Nemo.*

²⁵ È il libro di Bartolomeo Albizzi da Pisa, *Delle conformità di San Francesco con Gesù Cristo*, scritto nel 1399, pieno di esagerazioni ed empietà per confutare le quali fu scritto *Il Corano dei Francescani*, che Varaglia possedeva (vedi sopra, p. 45).

²⁶ Cfr. Geremia 1,10.

²⁷ Apocalisse 2,27.

²⁸ Salmo 99,5.

²⁹ Salmo 8,5-8.

«Le quali cose chi potrà negare, se non è al tutto privo non solo di spirito ma di ragione, che siano errori manifesti, dapoichè neanche il Signor nostro G. Christo si è così privilegiato, quando sottomette la sua dottrina all' esame di ognuno che voglia farlo con le S. Scritture. Si offerisce render conto ad ognuno che lo volesse riprender di peccato: vuole ancora che sia giudicato di lui dall' opere sue.

«Finalmente che egli, non solo vive male e da ribaldo e scelerato, ma ancora insegna cose per le quali gli huomini sono indutti a prendersi ogni licentia di viver male: come è tra l' altre cose la speranza d' essere assolto da qualsivoglia peccato purchè si comprino delle Bolle o si paghi l' absolution di quelli in qualche modo.

«Nè di queste cose io solo ne fo lamenti et i miei fratelli, ma molti altri gran tempo fa se ne sono lamentati: come si può vedere da gli atti del V Concilio Cartaginese³⁰, dall' Epistole di Cipriano a Cornelio³¹ e d' Ireneo a Vittore³², e dagli scritti di Benno Cardinale³³, di Bernardo ad Eugenio³⁴, di Dante, del Petrarca, di Enea Silvio³⁵, del Zabarello³⁶, di Francesco Vicello dottor di legge moderno e di Carlo Molines³⁷ avvocato di Parigi e di molti altri³⁸».

Processo di Varaglia: sue opinioni sulla Santa Cena e la Messa

«Quanto alla S. Cena io ho insegnato che in quella ci è dato il vero corpo e 'l vero sangue di G. Christo, mangiando noi il pane e bevendo il vino, in quell' atto pubblico e comune a tutta la Chiesa, secondo l' ordination del Signore; ma ho negato e niego che il pane diventi il corpo e il vino diventi sangue di G. Christo carnalmente e corporalmente, come vogliono i Dottori del Papato; ma si ben concetto, che si mutano nel corpo e sangue di G. Christo, in quanto ch' essendo, secondo l' ordination sua, adoprati nella S. Cena, sono Sacramenti del corpo e del sangue suo. Per la qual cagione dico che quei Sacramenti denno esser presi con riverenza, non già adorati, non esser più cose profane, ma sacre, per esser dedicate ad un uso sacro. Da questo ne segue che 'l corpo e sangue del Signore

³⁰ Potrebbe riferirsi al Concilio Cartaginese del 418 (in realtà il XV) che proibì severamente i «ricorsi oltremare» contestando l' autorità dottrinale del vescovo di Roma.

³¹ Vedi le Lettere di Cipriano vescovo di Cartagine a papa Cornelio, del 251-53, sul primato romano.

³² Vedi le Lettere di Ireneo di Lione a papa Vittore (192-202) sulla data della Pasqua.

³³ Non è chiaro a chi si riferisca, salvo che intenda richiamarsi a Benno vescovo di Meissen (1010-1107), autore di un trattato *De unitate Ecclesiae conservanda*. Quando nel 1523 questi fu canonizzato, Lutero scrisse un duro libello *Contro il nuovo idolo e vecchio diavolo a Meissen*.

³⁴ Lettere di Bernardo di Clairvaux a papa Eugenio III (1145-53).

³⁵ Enea Silvio Piccolomini, che divenne papa Pio II (1458-64).

³⁶ Francesco Zabarella (1360-1477), canonista e conciliarista, vescovo di Firenze e cardinale, ebbe un ruolo centrale nel Concilio di Costanza che riaffermò la superiorità del Concilio sul papa (1414-17).

³⁷ Si tratta di Charles Dumoulin (1500-1566), giurista parigino convertitosi al calvinismo e poi al luteranesimo. Proseguì tenacemente la sua lotta giurisdizionalista contro le ingerenze della curia romana.

³⁸ Crespin aggiunge: «le Lettere di Gregorio magno [papa dal 590 al 604] contro l' arcivescovo Giovanni».

non essendo nel pane carnalmente, noi ne siamo fatti partecipi spiritualmente per fede, come il Signor nostro G. Christo stesso c'insegna in S. Giovanni³⁹. Per questa cagione ancora ho acerbamente e con ogni veemenza a me possibile ripreso e confutato le chimere degli Scolastici su 'l fatto degli accidenti, ch'essi dicono miracolosamente rimaner senza soggetto dopo la consecratione; dello spezzamento e suono che nel romper si sente; della fuga di Christo, quando l'ostia, che [così] chiamano, ritorna pane essendo rosicata o mangiata da' sorci; e dei vermi e tignuole che produce, quando l'ostia si trova essersi muffita nell'armadio.

«Ho negato ancora come di nuovo niego fermamente che il corpo di G. Christo descenda dal cielo alla chiamata del prete et ho detto che non può essere in più luoghi nel medesimo instante, essendo in cielo realmente, naturalmente e circoscrivitamente; e ciò, sì perchè il corpo del Signore non è fantastico et aereo come dice Marcione il Manicheo⁴⁰ et altri heretici, sì perchè non era deificata la natura humana in lui quando fu assunta dal Verbo come diceva Eutiche⁴¹. Anzi la Parola di Dio dà al corpo di Christo glorioso dopo la sua risurrettione la proprietà della quantità matematica, quand'ei disse ai suoi discepoli: “Maneggiate e fate pruova che gli spiriti non hanno carne et ossa come vedete che io ho”⁴².

«Nè importa il verbo sostantivo che usa il Signore dicendo: “Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue”⁴³; perciocchè è chiaro simili modi di parlare essere figurati, essendo solito delle S. Scritture, quando si parla de' Sacramenti, parlar così.

«Laonde è detto la circoncisione essere il patto⁴⁴; il calice essere il nuovo Testamento⁴⁵; la pietra esser Christo⁴⁶; le sette vacche e le sette spighe esser 7 anni⁴⁷; e Giesù Christo dice ch'egli è la vita⁴⁸, ch'egli è l'uscio⁴⁹, et altri infiniti, li quali tutti è bisogno necessariamente intenderli figuratamente. Né i Padri antichi conobbero la transustantiatione, della quale hoggì si fa tanto rumore, essendo stata introdotta da Dottori scolastici e confermata da Innocentio III e dichiarata fisicamente da Leone IX⁵⁰ e da Niccolò II⁵¹ nel Concilio Vercellese⁵² e Romano⁵³ contra Berengario; e finalmente difesa contro ogni verità da Tomaso di Aquino, Scoto et altri simili.

«Ho insegnato parimente della Messa che gli antichi Dottori così chiamavano quella attione nella qual si celebrava la S. Cena del Signore, ch'era divisa in queste parti: cioè, predicatione, invocatione, laudi, distributione del pane e vino, rendimento di gratie, salmi e colletta per gli poveri, il che tutto i Greci chiamano Liturgia; nè è dubbio che ogni pia persona desidererebbe che tal Messa fosse restituita alla sua prima integrità.

³⁹ Cfr. Giovanni 6,63.

⁴⁰ (85 ca. - 160).

⁴¹ (378 ca. - 454 ca.), iniziatore del monofisismo.

⁴² Luca 24,39.

⁴³ Matteo 26,26.28.

⁴⁴ Genesi 17,10.

⁴⁵ Matteo 26,28.

⁴⁶ Efesini 2,20.

⁴⁷ Genesi 41,26.

⁴⁸ Giovanni 14,6.

⁴⁹ Giovanni 10,7.

⁵⁰ Papa dal 1049 al 1054.

⁵¹ Papa dal 1058 al 1061.

⁵² del 1050.

⁵³ del 1059, contro Berengario di Tours, il quale aveva negato che il pane e il vino dell'eucaristia diventassero vero corpo e sangue di Cristo.

«Ma della Messa che ora si esercita nel papato io ne ho insegnato e ne tengo che ella sia una nefanda idolatria et orribile profanatione della S. Cena del Signore; et ho minutamente dimostrato quante cose empie si commettono in quella et affatto contrarie alla Parola et ordinatione del Signore. Le quali sono che nelle orationi della Messa si priega Dio che si degni perdonarci i peccati e soccorrerci per li meriti dei Santi contra i meriti della morte e passione del Signor G. Christo, per il quale solo siamo riconciliati e ci sono perdonati i peccati e riceviamo ogni bene.

«Che nella Messa si adora il pane e il vino in luogo di Christo contra la Parola di Dio nella quale non si fa mentione alcuna di ciò, e contra il costume della Chiesa antica nella quale quando si veniva alla distributione del pane e del vino dal Pastore era esortata la plebe ad elevare il cuore in alto⁵⁴ non stando intenti ai segni visibili come [se] in essi fosse nascosto il corpo e sangue di G. Christo.

«Che nella Messa si crede che il vero corpo di G. Christo realmente e corporalmente sia tutto in mille ostie et altari, il che ripugna alla verità del corpo di G. Christo.

«Che nella Messa è offerto Christo a Dio in sacrificio propiziatório; cioè, che cancella del tutto la colpa e pena de' nostri peccati e libera dalla morte eterna: contra tutta l'epistola agli Ebrei⁵⁵, nella qual ci è dimostrato questo essere stato fatto appieno una sol volta dal Signor nostro G. Christo morendo per noi su la Croce.

«Finalmente, che nella Messa si priega Dio che si degni con faccia serena ricevere il corpo e sangue di G. Christo suo Figliuolo, e comandi che sia portato per le mani del S. Angelo suo nell'altare del Cielo, acciochè questo corpo si accompagni con quello che è in Cielo: così è scritto dal Bielle⁵⁶ sopra il Canone della Messa».

A questo modo, adunque, finì Messer Giaffredo il suo ultimo esame: il qual sottoscrisse di sua man propria, siccome alla fine il sigillò col suo proprio sangue, come si dirà appresso.

Seguono ora le sue lettere delle quali feci mentione di sopra, e la prima è questa:

Prima lettera di Varaglia ai fedeli di Bibiana (12 gennaio 1558)

La gratia e la pace per G. Christo vi sia moltiplicata. Acciochè sappiate, fratelli carissimi nel Signore, come le cose mie siano successe, vi fo intendere che havendo visitate le chiese in più luoghi e confermati i fratelli di star fermi in gratia e fede, nel ritorno fui ritenuto in Barge dal nipote dell'arcidiacono di Saluzzo, Luogotenente dell'arciprete e del Priore di Stafarda. Il quale mi menò a casa sua, dove trovai il Priore in letto, due monaci, un giovane et un vecchio et un frate franciscano il quale altre volte era mio familiare, ma molto più d'una nostra monaca a Cuni. Qui essendo pubblicamente esaminato di alcune poche cose, finito l'esamine, ecco uno assalto d'imputationi di scismatico, heretico, temerario e simili altre ingiurie. Chi dicea: «Orsù, lo metteranno nel numero dei martiri»; altri gridando a piena gola, diceano: «*Rogavi pro te Petre etc.*»⁵⁷. Altri: «*Tu es Petrus*

⁵⁴ A quel punto la liturgia diceva: «Sursum corda» (in alto i cuori).

⁵⁵ Cfr. Ebrei 9,12.25-28.

⁵⁶ Gabriel Biel, teologo tedesco docente a Tubinga († 1495), nella sua *Lectura super Canone Missae* (1488) aveva sostenuto che il Canone della messa era d'ispirazione divina.

⁵⁷ «Ho pregato per te, Pietro» (Luca 22,32).

etc.»⁵⁸. Altri: «*Sanctam Ecclesiam Catholicam etc.*»⁵⁹. Altri: «*Si Ecclesiam non audierit etc.*»⁶⁰.

Poichè io hebbi lasciato sfogar la furia loro troppo interessata, sì per l'onore del mondo, sì ancora e molto più per la cucina grassa, risposi ad ogni cosa di sorte che, lasciandomi i monaci, fu conchiuso dal Priore, il qual stava *pro tribunali* nel letto, che la mia venuta in Angrogna era stata per aver libertà di lussuriare, sotto pretesto di Evangelio, con quelle contadine delle Valli. Alla qual calunnia risposi che mi meravigliava non poco di lui, ch'era pratico di Roma e della Papisteria, a far così folle e sciocca conclusione, che bisognò agli incontinenti venire in simili luoghi: essendo chiaro che fra Papisti v'è più abbondanza di così fatte cose in un giorno, che in Angrogna in vent'anni. E che sia la verità domandatene a Fra Crispino (mostrando il francescano) nostro compatriota e mio compagno, che potrà testimoniare se v'è nel Papato carestia di simili cose. Nè lo direi se ciò non fosse pubblica e manifesta de' votarij di non attendere ad altro che a così fatte dissoluzioni. Di qui presi occasione di riprenderli dello scandolezzarsi, che faceano, di chi doppo l'empio voto si maritava, e non di quelli i quali, come che havessero fatto voto di perpetua continenza, non di meno erano pubblici fornicatori, adulteri e dediti ad ogni vitio nefando. In questa casa due volte, in quel tempo ch'io vi stetti, vi fu fatto solenne banchetto, dove si trovarono Legisti, medici, cittadini, gentil'huomini e madonne in assai buona quantità.

Si parlò assai da tutti, ma a me fe' di mestiero portarmi con loro come fa la madre con diversi figliuoli da varie infermità molestati. Perciò convinti da un lato saltavano da un altro; e proponevano tre e quattro questioni in un fiato. La conclusione fu che mi esortavano ad accordarmi con la Sede Apostolica, la quale era degna di riprensione in ciò che non premiava i virtuosi, e che, se mi havessero dato qualche mitra⁶¹, questo non sarebbe occorso e ch'era peccato che tal'huomo com'era io si perdesse. Risposi che mai non mi sarei accordato con chi non si accordasse con la Parola di Dio, la quale havendomi il Signore Iddio rivelata non mi curava di mitre, honori, ricchezze ne' piaceri humani, stimando troppo gran guadagno et onore l'essere stato liberato da una così brutale ignoranza. Finalmente gli esortava a convertirsi a Giesù Christo accettando la sua Parola; ma non potevano sopportare ch'io parlassi loro in tal modo.

Fui menato poi in casa di un gentil'huomo chiamato M. Gioseppe de' Roggieri, a cui mostrai per la S. Scrittura, per l'*Alcorano di S. Francesco* e per li Decreti, ch'egli havea in casa l'error papistico.

Il medesimo feci per molti altri per ventiquattro giorni continui. Potea fuggire a mia posta: ma non mi bastò mai l'animo di far torto a chi mi usava in casa sua tanta gentilezza. Quando poi me ne fu parlato, la spia fu doppia: ma il Signor non volse acciochè qui in Turino si manifestasse la gloria e verità del Signore. Da Barge adunque fui accompagnato fino a Pinnerolo dalla compagnia del sig. di Terride, senza gli archibugieri. Per la strada mai non fui lasciato di esser domandato di varie questioni, alle quali sempre risposi con la Parola di Dio. A Pinnerolo era aspettato dal Terride fuori della porta, e dentro da huomini, donne e fanciulli in gran numero, li quali havendomi veduto, cominciarono a gridare: «fascine, fascine, ammazza, ammazza!». Sia benedetto Iddio, né ciò sia loro imputato; menato poi all'osteria del Leone vi trovai tre gentil'huomini della Valle di S.

⁵⁸ «Tu sei Pietro ecc.» (Matteo 16,18).

⁵⁹ «[Credo la] Santa Chiesa cattolica».

⁶⁰ «Se non avrà ubbidito alla Chiesa ecc.».

⁶¹ cioè una carica vescovile.

Martino, persecutori dell'Evangelio: e doppo cena si cominciò la battaglia. Contra i quali io, per gratia del Signore, armato solamente dello scudo della fede e della spada della sua Parola, difesi la giusta causa della sua Maestà divina. Non havea quasi ancora finito con questi, che comparve una schiera di Guasconi di Terride rodendo la briglia contra la Parola di Dio. Ma alcuni mi accennavano che stessi saldo e seguitassi di finire le mie pruove. Partiti costoro vennero alquanti della Terra e l'oste ne volse ancora la parte sua. Due haveano Lettere⁶² ma mal composte e peggio applicate. In questo modo si durò fino a mezanotte e così, confortati a mutar vita e religione, gli licentiai. La mattina vennero altri soldati per far la scorta. Per la strada mai non si fece altro che disputare e render conto a chi ne voleva fino a Orbazzano. Il Signore Iddio mi fe' gratia ch'essendo con le manette di ferro legato con le corde alla sella, male a cavallo, con la nieve sempre adosso e coi piedi bagnati, da Barge fino a Turino non sentii mai freddo nè molestia di strada. Ad Orbazzano predicai nella sala dell'oste a molti della Terra, esortato da un Conte di S. Martino il quale veniva in compagnia nostra. E lor dissi potersi applicare a loro quello di S. Matteo (9,36): «Veggendo Giesù le turbe hebbe pietà di loro perciochè erano come pecore senza pastori». La sera a Turino ferri a' piedi e manette alle mani non mancarono. Il che mi fe' ricordare quello che è scritto di S. Paolo e di Sila, li quali, havendo i piedi ne' ceppi, a mezanotte lodavano Dio⁶³. Ciò fu il Sabato a sera.

Il Lunedì mattina comparvero il Signor detto San Giuliano con dieci collaterali. Il San Giuliano incontinentemente mi riconobbe rendendo testimonio agli altri havermi veduto honoratamente in Corte del Re con l'ambasciadore del Papa; mostrò dolersi ch'io fossi venuto in Piemonte mandato da Geneva.

Qui si cominciò la disputa: alcuni allegavano i Concilij: et io mostrava loro la differenza di essi: cioè, dei generali e liberi, agli sforzati e schiavi, doppo la tirannia romana cominciata da Zosimo⁶⁴, Sericio⁶⁵ et Innocentio I⁶⁶ e poi stabilita da Bonifacio III nell'anno del Signore 600. Alcuni allegavano i Dottori antichi; risposi, ch'essendo giudicato secondo la dottrina di quelli, sarei vincitore. Fu ordinato che mi fossero tolte le manette e posti i ferri più piccioli. Per lo spatio poi di XIII giorni sono poi venuti spesso, quando tre e quando quattro collaterali, a conferir con me: mostrando tutti di havermi compassione et alcuni dolendosi ch'io, essendo stato con persone tanto honorate, come era stato loro riferito, fossi poi venuto in tanta miseria e calamità di fare elezione di una valle d'Angrogna, e quivi predicar piuttosto che nelle buone città, visto che Giesù Christo comanda: «*nemo accendit lucernam et ponit sub modio*»⁶⁷. Risposi: il Signor Giesù insegna: «se vi perseguiteranno in una città, fuggite nell'altra»⁶⁸; ma che predicare in Angrogna dove sono chiamato e mandato, sia predicare *sub modio* e predicare in Turino, dove siamo ammazati o almeno fatti stentare in prigione, sia mettere la lucerna sul candeliere, confesso di mai non havere intesa tale espositione.

La vigilia di Natale si incominciò l'esamine e fu finito in sei giorni. Sempre protestai ad essi Signori ch'erano in grande errore, li quali mi usarono di continuo ogni

⁶² cioè erano istruiti.

⁶³ Atti 16,25.

⁶⁴ Papa nel 417-18, che, richiamandosi ad un inesistente canone di Nicea, sostenne di avere giurisdizione sulla chiesa nordafricana.

⁶⁵ Papa dal 384 al 398. Una sua lettera sui poteri della sede romana gli fu falsamente attribuita dalle Decretali dello Pseudo-Isidoro (dopo l'829).

⁶⁶ Papa dal 402 al 417, fu un tenace sostenitore del primato romano.

⁶⁷ «Nessuno accende una lampada e la pone sotto un recipiente» (Matteo 5,15).

⁶⁸ Matteo 10,23.

gentilezza e civiltà, nonostante che loro paresse strano udir da me non solo quello che faceva scrivere, ma ancora le continue esortazioni fatte ad essi che si convertissero dalla ribellione grande et enorme apostasia verso il Figliuol di Dio, il quale tanto chiaramente gl'insegna per la sua Parola et ha esposto per la lor salute un così caro prezzo com'è quello del suo sangue. Nel mio processo non ho posto tutto quello che si sarebbe potuto perciocchè non se ne sarebbe quasi mai venuto a fine; ma solo ho voluto dar loro un poco di saggio onde potessero vedere se siamo heretici accostandoci alla pura Parola di Dio e scismatici partendoci dall'ubbidientia del Papa, il che molti stimano essere l'ultimo e più gran sacrilegio che si possa commettere.

Insomma non ho mai saputo che cosa sia fede come bisogna, nè Evangelio, nè gratia di Giesù Christo, nè forteza dello Spirito Santo, salvo che da due mesi in qua. Perciocchè mai non mi haverei pensato ch'essere testimonio della verità di Dio e procuratore della sua causa dovesse toccare ad un simile verme di terra come sono io, nè mai haverei pensato che il Signor delle vittorie avesse posto in un vaso di terra tanta forza come per la sua sola gratia, bontà e misericordia si è degnato fare in me.

Certo ogni volta che sono stato davanti a tutti i sopradetti, mi pareva di esser loro giudice, e che toccasse a loro haver paura di me, et io esser loro testimonio in salute, volendo convertirsi, ovvero in dannatione, restando ostinati. In questi conflitti ho veduto che la fede non s'impara senza tribulationi, sicome non si può trovare un Giesù Christo nazareno senza croce. Priego adunque tutti i fedeli, per l'amor di Dio e del suo Figliuolo Gesù Christo, che priughino per lo accrescimento del suo Evangelio. E siccome ha incominciato l'opera in me, non per alcun mio merito, anzi serrando gli occhi ad infiniti miei demeriti: così si degni per la sua clemenza di ridurla alla perfettione fino all'ultimo sospiro della mia vita e gocciola del mio sangue; perciocchè ribellare da tanto e così gratioso Prencipe, nascondendo pur una sillaba della sua verità per paura di prigione o di morte, sarebbe il maggior sacrilegio, villania e torto che mai si possa fare al mondo. Preghiamo ancora tutti per chi ne perseguita, quantunque fino alla morte, e per chi ne aiuta con le orationi a star costanti. A XII gennaio del LVIII [1558].

Seconda lettera di Varaglia ai fedeli di Bibiana (18 febbraio 1558)

La seconda lettera è questa:

Gratia e pace per Gesù Christo. Fratelli carissimi, vi scrivo la presente acciocchè sappiate quanto è successo nel Vescovado. Fui adunque a' VIII del presente menato davanti al vescovo, il quale per havermi praticato familiarmente in Forlì et in Roma, nel qual tempo egli non era alieno dall'Evangelio, fece una assai amorevole lamentatione dolendosi del mio caso con dire: «Io vorrei che foste stato là su alto in quelle vostre montagne e non essermi venuto avanti in luogo e tempo ch'io non vi posso ricevere da fratello con honore e commodità». Fui però menato in un grottone e serrato ivi dentro con ferri a' piedi di sessanta libre, dove per l'umidità del luogo subito mi si gonfiò la testa e il ventre si risolse in flusso. Ma non mi fu lontano il Signore e padre di misericordia, nè stette a vedere come la causa mia non gli toccasse punto; anzi se ne venne a star meco di e notte, dandomi tal conforto di dentro che nulla o poco sentiva il mal di fuori.

Il medesimo giorno vennero al grottone il vescovo e l'inquisitore con due altri frati che si dicono Agostiniani, e l'inquisitore mi cominciò così a parlare: «Messer Giaffredo, mi rincesce del vostro caso, perciocchè vi amo; non di meno poichè la cosa è in man nostra, sarà facile il rimedio».

Al quale io risposi che mai non mi discosterei dalla Parola di Dio. Et egli: «Ne anch'io», disse; ma nel senso sta la controversia. «Non sapete voi che S. Paolo dice: *Prophetae duo vel tres dicant, coeteri dijudicent*⁶⁹? Volete voi dire e giudicare?».

Allora risposi: «confesso esser giusto che altri giudichi, se l'interpretatione delle Scritture è buona o no, ma in che modo? udite S. Pietro e S. Paolo, dei quali l'uno dice *si quis loquitur, loquatur quasi sermones Dei*⁷⁰; dove è dimostrato che nella Chiesa si dee solamente proporre la Parola di Dio. L'altro poi dimostra come ha da esser trattata, dicendo: *Habentes autem diversa dona pro gratia, quae data est nobis, sive prophetiam (prophetemus), pro proportione fidei*⁷¹. Perciò bisogna l'interpretatione e giuditio della S. Scrittura che sia accomodata alla regola della Fede».

Il mattino seguente dalle cinque hore fino alle dodici si fece l'esamine; ma non volse l'inquisitore che io mi stendessi a provare i miei articoli, dicendo sovente: «vedremo poi, vedremo poi nel disputare». Et, consentendo il vescovo che mi soddisfacesse in scrivere il tutto, l'inquisitore ricusò, dicendo che a questo modo havrebbe parso ch'io havessi vinto, non apparendo altro che le mie prove. Ma io, afflitto dal freddo et havendo il ventre turbato, oltre a questo vedendo che dinanzi a i Signori havea a sufficienza fatto il primo processo, mi contentai di esser breve.

Quando si venne poi al conferire, l'inquisitore mi domandò se io me ne voleva stare alla determinatione della Chiesa. Risposi che si ritrovavano due Chiese: l'una de' pij e l'altra dei maligni, e che me ne starei volentieri alla determinatione della prima, ma non della seconda. Addimandato a quai segni si conoscessero, risposi: «alla predicatione della pura Parola di Dio et alla amministrazione dei santi Sacramenti secondo l'ordine di Giesù Christo». Allora l'inquisitore disse: «sonovi altre note di queste due?» risposi: «ve ne sono delle altre, le quali dipendono da queste; perciocchè la pia esalta Dio e abbassa l'huomo; la maligna attribuisce all'huomo quello che a Dio si conviene; la pia si difende con la fede, con la Parola e con la pazienza; la maligna fu sempre violenta, mantenendosi con armi e forza; la pia dona, senza premio, quello che ha avuto da Dio ancora in dono; la maligna fu sempre avara, ingorda e mercenaria; la pia cerca, con ogni diligentia, di ornarsi di bone e sante operationi comandate da Dio; la maligna o vive dissolutamente, o s'imbelletta solo di cerimonie et opere ritrovate dagli huomini».

Queste poche parole io le feci scrivere con grandissima fatica, perciocchè l'inquisitore non voleva, con dire ch'erano note ambigue potendo tirarsi ad ogni proposito. Laonde egli soggiunse che la vera chiesa si provava dal capo cioè da Pietro per quelle parole: «*Pasce oves meas*»⁷², «*Rogavi pro te Petre*»⁷³, «*Vocaberis Cephas*»⁷⁴ (cioè capo), com'egli interpretava.

A cui risposi per moltissime ragioni questo esser falso. Perciocchè tra l'altro S. Paolo havrebbe fatto un gran male a non riconoscerlo per capo mettendolo in compagnia con Giacomo e Giovanni. Oltre a ciò che S. Paolo sarebbe un altro capo non havendo ricevuto nè l'Evangelio nè il ministerio da S. Pietro, ma da Giesù Christo. Appresso che le parole: «*Pasce oves meas*»; «*Quaecumque ligaveris e Rogavi etc.*» le haveva dette agli altri altre volte come quando disse a tutti: «*Praedicate Evangelium*»⁷⁵, «*quaecu-*

⁶⁹ «Anche i profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino» (I Corinzi 14,29).

⁷⁰ «Se uno parla, lo faccia come si annunciano gli oracoli di Dio» (I Pietro 4,11).

⁷¹ «Avendo pertanto doni differenti secondo la grazia che ci è stata concessa, se abbiamo dono di profezia, profetizziamo conformemente alla fede» (Romani 12,6).

⁷² «Pasci le mie pecore» (Giovanni 21,15.16.17).

⁷³ «Ho pregato per te, Pietro» (Luca 22,32).

⁷⁴ «Sarai chiamato Cefa» (Giovanni 1,42).

⁷⁵ «Predicate l'Evangelo» (Marco 16,15).

*mque ligaveritis; quorum rimiseritis*⁷⁶; «*Proeis rogo etc.*»⁷⁷. Parimente che la parola *coephas* non volea dir capo ma pietra; e S. Pietro fu chiamato così dal Signore per esser pietra appartenente all'edificio spirituale, e non fondamento, il che solo a Giesù Christo si conviene.

Dissi per l'ultimo che tutte le controversie tra Vescovi Romani e Policarpo⁷⁸ della Pasca, e del rebatezare e non appellare oltre mare tra Cornelio et i vescovi Africani; e molto più quella di Ario⁷⁹ e Donato⁸⁰ si sarebbero facilmente determinate se dal successor di Pietro (come dite voi) se ne dovea ricercar la sentenza.

Le sopradette cose furono dette in parola, ma non si scrissero perciocchè, come l'inquirente udì che io non accettava il Papa per capo, alla determination del quale si dovesse affatto stare, subito pronunziò quella vulgata propositione del Filosofo: «*contra negantes principia non est disputandum*»⁸¹, e poi quella di S. Paolo: «*hereticum hominem post unam et alteram admonitionem evita*»⁸².

In materia di sacramento esso volea disputare alla Scolastica con argomenti dialettici e fondamenti filosofici, ma io non volsi, perciocchè, dissi, la mia professione essere la semplice Parola di Dio. Stetti dunque sempre saldo in questo, che nella S. Cena vi era dato et i fedeli ricevevano il vero corpo e sangue di Giesù Christo, il quale però secondo la sua humanità mai non [si] partì dal cielo, ma ci comunica il suo corpo e sangue spiritualmente, cioè per un'opera incomprendibile dello Spirito Santo e per fede.

E perciò è chiamato sacramento, cioè sacro secreto, o sacro segno e parola visibile, nè si muta la sostanza del pane e del vino. Delle quali cose dissi haversene la dichiarazione in S. Giovanni per quelle parole del Signore: «la carne non giova nulla, ma lo Spirito è quello che vivifica. Le parole che io vi ho dette, sono spirito e vita»⁸³. A ciò egli rispose che quelle parole si doveano intendere della manducatione che si fa spiritualmente per fede, ma non del modo col quale il corpo di Christo è preso nel sacramento.

Et io dissi che si haveano ad intendere dell'uno e dell'altro perciocchè uno stesso Christo ci è proposto et offerto nella predicatione del S. Evangelio e nell'amministrazione dei santi Sacramenti.

Mi allegò il Concilio Laterano fatto sotto Innocentio III, intorno agli anni del Signore 1200⁸⁴, nel quale fu determinato la transustantiatione, come prima si era fatto nel Concilio Vercellese⁸⁵ e nel Romano⁸⁶ contra Berengario.

Risposi esser necessario far differenza fra i Concilij liberi nei quali si determinavano gli articoli ch'erano in controversia, per la pura Parola di Dio, e quelli li quali sono stati

⁷⁶ «Tutte le cose che legherete sulla terra saranno legate in cielo e tutte le cose che scioglierete sulla terra saranno sciolte nel cielo» (Matteo 18,18).

⁷⁷ «Prego per loro» (Giovanni 17,9).

⁷⁸ Policarpo di Smirne († 155 o 167), martire, polemizzò con i vescovi di Roma sulla data della Pasqua.

⁷⁹ (256-336), prete africano, iniziatore dell'arianesimo.

⁸⁰ († 355), vescovo di Cartagine, iniziatore del donatismo: l'efficacia dei sacramenti dipende dalla dignità di chi li amministra.

⁸¹ «Non si deve disputare con coloro che negano i principi».

⁸² «Ammonisci il settario una volta e anche due, poi evitalo» (Tito 3,10).

⁸³ Giovanni 6,63.

⁸⁴ Più precisamente nel 1215.

⁸⁵ del 1050.

⁸⁶ del 1059.

fatti dapoichè il Vescovo Romano è diventato non solo monarca del mondo ma crudelissimo e tremendo tiranno ancora.

E qui avviene che sotto di lui nei Concilij non si è veduto che comanda Iddio per la sua Parola, ma che cosa piaccia al Prencipe, dalla cui grandezza e podestà dipendono tutti quelli che gli sono schiavi giurati: per essere stati arricchiti da lui, non per merito di virtù, ma o per parentado, o per compiacere ad altri, o per servigi ricevuti in cose profane, et alle volte contra Dio, o per piacere, o per simonia, et altri mezzi simili. In così fatti Concilij adunque e sotto simil tirannia, non si è ordinato quello che era più santo e honesto, ma quello che piacque al gran signor del Papa. Qual sia stato il Concilio Laterano e fosse Innocentio, il quale l'inquisitore riputava santissimo, dalle historie di quel tempo si può vedere. Perciochè in questo Concilio questo Innocentio fe' un decreto che non essendo gli elettori d'accordo in eleggere l'Imperadore, l'elettione fosse in potestà del Papa. Et per rigore di questo diabolico e non apostolico decreto fè Imperadore Ottone IV contra Filippo Svevo; e poi dipose Ottone e ne fece un altro⁸⁷. Per la qual cosa ne seguirono tante guerre e sì crudeli, che la narratione di quelle non si può leggere senza lacrime. Oltre a ciò introdusse l'Ordine di mendicanti, approvandoli e dando autorità a Francesco di mendicare contra l'espressa Parola di Dio.

E perchè veda che il detto Domenico predicando appresso Tolosa non potea distruggere i poveri Albighesi, li quali non aderivano alla transustantiatione nè alla tirannia papale, esortò con un Breve apostolico, che [così] chiamano, un certo Conte Simone di Monforte venuto pure allora dalla guerra di Terra Santa in Levante, e smontato in Provenza, che andasse coi suoi soldati ad aiutare il detto Domenico; e così per forza d'armi quei poveretti furono una parte estinti, e l'altra fuggendo privi e spogliati dei loro beni.

Per lo qual servigio il glorioso Domenico ritornato in Roma tutto bagnato del sangue innocente dei poveri figliuoli di Dio, impetrò dal santissimo Padre, come si è detto, il potere andare coi suoi mendicando, il che avanti tale uccisione non potè in conto alcuno ottenere⁸⁸.

Quindi è venuto che sempre i frati Domenicani sono stati Maestri del Sacro palazzo et inquisitori cioè per haver ben guidato la nave di Pietro con lo spargimento del sangue dei loro prossimi innocenti.

Il detto Innocentio ancora nel medesimo Concilio fe' il Decreto mai più non inteso, di confessarsi ogn'uno una volta l'anno. Dalla qual confessione quanti mali ne siano seguiti, lungo sarebbe a raccontarlo.

Finalmente da questo Innocentio et in questo Concilio fu determinata la transustantiatione senza alcuna prova di Scritture sante; ma al solito tirannesco: «*sic volo, sic jubeo*»⁸⁹. Per le quali cagioni io dissi che non volea sottomettermi al detto Concilio. Parimente dissi che non accettava quel di Costanza⁹⁰ nel quale fu fatto rompere a Sigismondo Imperatore il giuramento e fede data per il publico salvocondutto, onde Giovanni Us e Geronimo da Praga, suo discepolo, ne furono bruciati, e si fè un decreto per lo avvenire che agli heretici non si dovesse mantener la fede. Tutte queste cose l'inquisitore non volse a patto veruno

⁸⁷ Ottone IV di Brunswick (1175 o 1182 ca. - 1218) fu eletto imperatore per volontà del papa nel 1209 dopo la morte di Filippo di Svevia (1178 ca. - 1208). Dopo soltanto un anno venne depresso e comunicato dal papa. In seguito sarà eletto Federico II.

⁸⁸ La storiografia moderna nega che Domenico sia stato personalmente coinvolto nella tragica Crociata contro gli Albighesi (1209-29), che fu tuttavia guidata dai cistercensi.

⁸⁹ «Così voglio, così ordino».

⁹⁰ Il Concilio di Costanza ebbe luogo dal 1414 al 1417.

che si scrivessero, non ostante che il vescovo se ne contentasse; ma ha fatto scrivere: «*Dicit, se nolle acquiescere decretis illorum Conciliorum, ex causis ab ipso allegatis*⁹¹».

Finito poi questo esame se n'è andato alla Corte e ha detto ch'io non ho saputo rispondergli, e che sono un ignorante.

A XIII di questo [mese], una Domenica dopo desinare, congregati i mendicanti di ciascun Ordine, i Sindici della città con alquanti gentil'huomini, il vescovo mi fe' l'esortazione solita di accordarmi colla S. Madre Chiesa Romana; non voler saper più che tanti Martiri, Dottori e Santi, li quali hanno tenute le cose che insegna la Chiesa Romana. Nè è verisimile, diceva egli, che Iddio habbia lasciata la sua Chiesa tanti anni in errore.

A tutto ciò risposi brevemente (perciocchè aveva provato già più e più volte che, come voleva render conto della mia fede diffusamente, mi rompevano il parlare) ch'eravamo di accordo nelle maggiori proposizioni, ma nelle minori in grandissima discordia. Perciocchè chi non sa, dissi, ogni cristiano doversi accordar con la Chiesa? Ma il fatto sta che quella che voi stimate Chiesa di Christo io la tengo per fermo Chiesa d'Antichristo, perciocchè chi paragona gli articoli della Chiesa papale con la Parola di Dio (vero ornamento della sposa) vedrà che non si accordano più insieme che l'acqua col fuoco. In questo volendo io scendere a particolari per provare la mia proposizione, l'inquisitore m'interruppe; ma un frate zoccolante dimandò di gratia all'inquisitore di essere il primo a parlare, onde incominciò da queste parole: «Voi siete molto insolente, com'è natura di heretici». Poi seguitò mostrando che si come nel Sacerdotio di Aaron era un pontefice⁹², al cui imperio ognuno ubidiva, e sì come in ogni cosa bisogna che uno comandi, così nella Chiesa di Christo era necessario un capo a chi ognuno ricorra. Oltre a ciò, che per li mali portamenti de' prelati non si dovea lasciare l'unità ecclesiastica.

A tutte queste cose risposi che tutto il sacerdotio coi sacrificij della legge mosaica sono compiuti in Christo, ma non trasportati nel nuovo Testamento. Di più, nella legge mosaica un sacerdote potea ordinare un popolo solo all'osservanza di tal legge, ma nel nuovo Testamento non si può fare; perciocchè, essendo la Chiesa christiana sparsa per tutto il mondo l'huomo solo non potrebbe supplire. E come governò, dissi, la chiesa il Vescovo Romano 300 anni dopo Christo? Quando i vescovi della città una gran parte del tempo stavano nascosti per le Catacombe e per le case, battezzando di notte e quasi tutti erano messi a morte? Come provvedeva allora il Vescovo di Roma alle Chiese dei Parti, Assirij, Egittij, Soriani et Asiani ? Ma veniamo ai tempi più pacifici, se un capo solo in Roma, convertito Costantino I Imperadore alla fede, dovea governare la Chiesa Universale, perchè nel Concilio Niceno furono costituiti quattro generali Patriarchi⁹³, l'uno dei quali non havea da intromettersi nella giuriditione degli altri? Intorno al secondo punto volea dire che non ci separavamo dal Papa per la sua mala vita, ma per la sua empia dottrina; ma a mezzo camino ecco un romore Franciscano, Agostiniano, Domenicano, Vescovale, che interruppe ogni cosa, inculcando più volte contra di me con rabbia eccessiva e barbaramente: «*Vos estis falsarij, vos estis falsarij!*»⁹⁴.

Un gentil'huomo mi domandò dove io era stato dottorato. Risposi non esser dottore. Allora subito mi fu rinfacciato che l'audacia mia era stata sacrilega, havendo havuto l'ardire di predicare senza esser prima addottorato. A che non risposi.

⁹¹ «Dice di non voler accettare i decreti di quei Concili per i motivi da lui addotti».

⁹² Vuol dire che nel sacerdozio ebraico vi era un «sommo sacerdote».

⁹³ Si tratta dei Patriarchi di Roma, Alessandria d'Egitto, Antiochia e Gerusalemme. Il Concilio ebbe luogo nel 325.

⁹⁴ «Voi siete dei falsari!».

Qui, doppo molte calunnie, fu concluso: «*Reum esse mortis*»⁹⁵, come se essi faccian professione di non condannar persona, ma solo giudicar chi sia heretico o no, e poi darlo nelle mani del Magistrato, raccomandandoglielo molto con parole. Ma se il detto Magistrato non lo facesse morire, sarebbe scomunicato per le leggi di Bonifatio VIII⁹⁶ nel suo sesto.

Lunedì a XIII fu fatta la sentenza che come eretico, scismatico, ostinato, doveva esser degradato e dato alla Corte secolare; ancorchè il povero vescovo si lamentasse ogni dì co' suoi e con me di esser giudice di tal causa, con dire: «vorrei haver pagato cento scudi e non essermi trovato in questo giuditio».

A XV circa Vespro fui chiamato in presenza del vescovo, dei due Presidenti, Porporato e San Giuliano, con il collateral Revigliasco; et il Porporato cominciò a ridurmi in memoria l'antica nostra amicitia di già 33 anni in Turino e poi in Francia dal LIV fino al LVII⁹⁷, con dire essersi forte meravigliato e doluto ch'io fossi cascato in tanto errore; finalmente mi esortava a ritornare all'ubbidienza della Chiesa Romana, offerendomi denari e favore per ottener gratia.

Risposi che ringratiava primieramente Sua Signoria dei benefici ricevuti e di quelli che si offeriva farmi: appresso esortai lui all'incontro che considerasse bene all'Evangelio del quale facea professione che non era quello di G. Christo. Allora egli prestamente soggiunse: «et in che modo?». Et io cominciai a dimostrarlo all'imagini et invocatione de i Santi, cose affatto contrarie alla Parola di Dio: «non ti fare imagine, nè sculture: e come invocheranno quello nel quale non hanno creduto?». A questo egli mi disse: «voi guardate la feluca nell'occhio altrui e non guardate la trave ch'è nel vostro. Non si può negare che nella Chiesa non vi siano degli abusi, non di meno per questo non si deono far sette, ma aspettare il Concilio». Risposi, non bisogna chiamare festuca o abusi quello ch'è manifesta heresia. Appresso, sì come aspettate il Concilio per riformare tante enormità, perchè non tollerate noi nella nostra povertà et irrisione fino a quel tempo? È possibile che non vi sia altro disordine al mondo, nè altra offesa di Dio ne la Chiesa, che la nostra? Mentre che io era sacerdote papeo e dicea messa con tale impurità di coscienza e sacrilegio, credendomi soddisfare per li peccati miei et altrui con offerire il corpo di Christo in carne et ossa al Padre, e menando una vita licentiosa e carnale, ogni uno mi stimava un buon cattolico, ma ora che mi confido nel sol sacrificio che Giesù Christo ha offerito di sè stesso sopra il legno della croce per i peccati miei e di tutti gli eletti di Dio, e non cerco di ingannar persona, e vivo in modo che nessuno può giustamente offendersi della mia vita, sono scismatico, heretico e degno di morte.

Parimente quando era cappuccino e credendomi per la povertà et altri voti aver meriti d'avanzo, non lasciava cosa da fare per divenir santo e comprarmi il Paradiso, seguendo in ciò l'opinione del Gaetano⁹⁸, dell'arcivescovo Fiorentino⁹⁹ e di Tomaso d'Aquino che insegnano per ogni minima operuzza nel monacato acquistarsi gran meriti et essere il monacato un altro battesimo; questa heresia e manifesto rinegamento di Giesù Christo mi era imputato a somma pietà, ma ora non posso essere tolerato sopra la terra e sono reputato

⁹⁵ «È reo di morte».

⁹⁶ Papa dal 1294 al 1303.

⁹⁷ Si tratta forse di un errore di lettura del Lentolo (o del suo copista). In realtà sappiamo che Varaglia non è stato a Parigi tre anni, ma meno di due mesi, nel 1556.

⁹⁸ Giacomo de Vio da Gaeta, detto il Caietano (1468-1533), il cardinale domenicano che esaminò Lutero ad Augusta nel 1518.

⁹⁹ Antonino Pierozzi (1389-1459), teologo e arcivescovo di Firenze.

empio, perchè, rinunziando a cose tanto empie, servo Dio secondo ch'egli richiede per la sua Parola, nè metto la fidutia della mia salute in altro che in un sol, Giesù Christo.

A questo il Porporato mi disse: «Volete ch'io vel dica? Allora eravate un superstitioso et ora siete un superbo». E così se ne partirono.

A XVII che fu il Giovedì di Carnevale, che chiamano Grasso, il Sig. Scaranello mi fe' chiamare et in presenza del vescovo mi disse: «Il Sig. Porporato molto disideroso del ben vostro sì del corpo sì dell'anima, mi manda qua a dirvi esser certo che in Barge voi diceste all'arcidiacono Vacca quando vi visitò: “qualche matto persevererebbe in queste opinioni”; ma che poi in Turino alcuni Tesorieri et huomini grandi del Re vi havevano esortato a star saldo, promettendovi che non morireste; il che è falso, havendo il Re determinato di far morire tutti quelli che non crederanno come lui; però vi esorta a ravvedervi del vostro errore, chè farà opera di ridurre a buon termine le cose vostre, le quali altrimenti anderanno male».

Risposi, non esser vero quel che dicea l'arcidiacono havermi udito dire: nè che persona del mondo in Turino mi havea esortato a star saldo: perciocchè avanti che venissi di Geneva era già risoluto di morire, bisognando, per l'Evangelio del Signore tanto sceleratamente conculcato dal Papa e suoi seguaci e con tanto miracolo manifestato oggi et abbracciato da molti figliuoli di Dio; nè mai si troverà che dal primo giorno della mia prigionia fino ad hora habbia mostrato pure un minimo segno di rivoltamento, che mi sarebbe più aspro et acerbo di mille morti. Il buon vescovo vi volse anch'egli aggiungere qualche cosa di suo, e però mi disse: «guardate che forse il Diavolo non vi sia apparso con darvi ad intendere che 'l fuoco non brucierà, come fa alle streghe; ovvero che non siate trasportato da la vana gloria d'essere posto poi nel catalogo dei martiri». Risposi esser gran peccato volere attribuire la fortezza d'animo contra tante vergogne, infamie e morte per la gloria di Dio, al Diavolo ovvero alla vanagloria. Poi, saltandomi il cuor nel petto, dissi ad alta voce: «la cagione della mia costanza è la sola man di Dio, il quale, per mera elemosina e compassione verso la troppo gran povertà e miseria mia spirituale, mi ha rivelati gli errori grandi nei quali voi sicuramente state addormentati».

«Perchè avete voi creduto che la proibitione delle nozze et astinenza da' cibi con l'osservanza dei giorni, sia culto divino nel nuovo Testamento?

«Perchè avete voi creduto che il Papa possa fare un anno santo più che l'altro con dare il perdono et indulgentia plenaria, come dicono, di colpa e di pena a quei che vanno a Roma o vi mandano denari?

«Perchè avete creduto che possa far Santi chi piace a lui e liberar dal purgatorio chi si sia che haverà sborsato danari assai?

«Perchè avete voi creduto che, essendo sepolto l'huomo con l'abito fratesco, sia sicuro della salute: come hanno confermato quattro Papi, cioè Alessandro IV¹⁰⁰, Innocentio VIII¹⁰¹, Eugenio¹⁰² e Sisto IV¹⁰³.

E con questo mi partetti.

Il medesimo giorno doppo desinare fui menato al Duomo per essere degradato, il che io presi con grande allegrezza d'animo. Perciocchè già sono trent'anni che in detto Vescovado fui ordinato a dir messa: la qual cosa quanto sceleratamente io facessi, e poi, havendo qualche poco di lume, per un tempo quanto contra conscientia, non potrei mai con parole esprimerlo.

¹⁰⁰ Papa dal 1254 al 1261.

¹⁰¹ Papa dal 1484 al 1492.

¹⁰² Eugenio IV, papa dal 1431 al 1447.

¹⁰³ Papa dal 1471 al 1484.

Fui poi menato al Parlamento, dove da quattro collaterali mi furono imposte tutte le infrascritte calunnie, cioè: ch'io non havea saputo rispondere all'inquisitore, il che arguiva la falsità della mia dottrina, havendo promesso a i suoi Giesù Christo che darebbe loro bocca e sapienza, contra la quale gli avversari non potrebbero resistere; che io non poteva havere lo Spirito di Dio, perciocchè era superbo, coi quali non sta la pietà. Ch'io non era buono christiano, perciocchè tornando dal vescovo rideva. Che io era ingrato al Collegio [al Parlamento], al quale, havendomi trattato sì humanamente non volea far questo piacere, di disdirmi del mio parere, essendo contrario a tutti i dotti. Che io era degno di morte almeno per la ribellione contra il Re. E così parlando talvolta tutti quattro a piena voce, a gran fatica mi ascoltarono le infrascritte parole: «È vero che io non ho saputo rispondere all'inquisitore a suo modo: come neanche egli ha saputo rispondere a me secondo la Scrittura sacra. In quanto al ridere, stando la tristezza nella coscienza del peccato, et essendo sicuro che io era stato svillaneggiato non per mia colpa, ma per il nome del Signore, me ne rallegrava, come fero Pietro e Giovanni, doppo essere stati frustati»¹⁰⁴.

A questi uno di loro rispose che l'allegrezza di quelli fu interiore e non esteriore, e che Christo andando alla morte non rideva. Et io dissi: «confesso che l'allegrezza loro fosse interiore ma aggiungo che appariva per qualche gesto esteriormente com'è manifesto dal testo se ben lo considererete che essi se n'andavano allegri; nè Giesù Christo haveva, andando a morire, occasione di ridere dovendo sostenere l'orribil giuditio di Dio per li miei peccati e degli altri eletti suoi». Dell'ingratitude dissi che non era sì discortese e villano che non conoscessi in generale e in particolare i benefitij ricevuti dalla Corte, alla quale havrei voluto piuttosto servire che dispiacere; ma che la cosa della quale mi richiedea mi costerebbe troppo concedendola, cioè la perdita dell'anima; oltra che il rinegamento del mio Signore sarebbe cosa troppo scelerata, avendomi egli stimato tanto che per mia salute, cioè per liberarmi dall'eterna disperatione e morte, ha voluto dar se stesso morendo con tanto affanno.

Finalmente dissi della ribellione, che quando il Re sarebbe ben informato della verità si pentirebbe di qualsivoglia Editto che avesse fatto contra l'Evangelio, il quale bisogna che sia predicato ancora che i Prencipi non vogliano come il predicarono gli apostoli et i vescovi buoni della primitiva Chiesa per 300 anni fino a Costantino.

In un'altra stanza fui pure esortato del rinegamento da un collaterale, da un segretario e da uno scrivano.

Hora, fratelli, vi priego per l'amor del Signor nostro Giesù Christo che vogliate con ogni instantia pregare il nostro clementissimo Padre, che si degni ridurre a perfettione l'opera che ha cominciata in me; perciocchè se non fosse la sua mano e conforto, non pensate che io fossi durato a tanti assalti interiori et esteriori. Perciò, questa non s'imparando nelle scuole, nè potendosi comprare co' denari, ma venendo da alto, bisogna pregare, come fu costretto di dirmi il vescovo alla prigione: «*qui incepit in te, ipse perficiat*»¹⁰⁵. Vi priego medesimamente che prieghiate il Signore di perdonare a tutti quelli che sono consentienti della mia morte; perciocchè in verità non sanno quel che si fanno. Ricordandovi quanto dovete esser grati voi al Signore che vi ha liberati da tante e così dense tenebre d'ignoranza.

Il Signor Dio Padre vostro vi consoli, fortifichi e faccia suoi buoni figliuoli, non solo di bocca, ma di vita al Santo Evangelio e ricevuto beneficio conforme. Così sia, per Giesù Christo. Nella Corte del Parlamento di Turino a XVIII di febbraio del M. D. L. VIII [1558].

¹⁰⁴ Atti 5,40-41.

¹⁰⁵ «Colui che ha iniziato l'opera in te la porti a compimento» (II Corinzi 8,6).

Martirio di Varaglia (29 marzo 1558)

Come poi andassero le cose sue fino alla morte, un fedele ne scrisse alle chiese nella maniera che segue:

Gratia e Pace dal nostro Padre Dio per il suo Figliuolo Giesù Christo, con la communicatione dello Spirito Santo, vi sia moltiplicata.

Carissimi fratelli, il portator della presente, volendo visitar le vostre chiese, non ha voluto mancare di darvi aviso di quanto ha piaciuto a Dio che sia accaduto questi giorni tra noi per l'avanzamento della sua Parola, chiamando a sè il nostro buon fratello e Ministro, M. Giaffredo Varaglia, per la croce del martirio.

Il quale, essendoli annuntiata la morte da un collateral della Corte, gli rispose che non la temeua, e disse ciò con una costanza mirabile senza turbarsi niente in quel primo incontro, contra la natura quasi di ogni huomo.

Appresso, uscendo fuori della prigione, per andare al luogo del supplicio, un prete se gli accostò dicendoli et esortandolo che si convertisse. A cui egli rispose ridendo: «Convertitevi voi, ch'io sono per gratia di Dio già convertito». Era condotto legato con quell'altro buon huomo vecchio che conoscete; il quale anch'egli sofferse assai per la medesima querela essendo stato condannato di assistere alla esecuzione dell'altro e di essere scopato [frustato], marcato della marca del Re, e bandito.

Andava adunque M. Giaffredo consolando costui, e recitando ad alta voce il Salmo: «*In te Domine speravi*»¹⁰⁶. Ma essendo giunto al luogo, con volto ridente disse al suo compagno: «non mancate di salutare in nome mio tutte le chiese dove passerete; voi restate qua, et io me ne vado alla gloria del mio Padre». Finalmente salito sopra il legnaio, havendo una corda al collo, cominciò così a dire: «Fratelli carissimi, primieramente io perdono a tutti quelli che sono cagione della mia morte, molto volentieri, perciocchè in vero non sanno quel che si fanno, e priego Dio che gli voglia illuminare. In quanto poi alla causa per la quale io sono posto a morte, è per tenere e fare una medesima confessione di fede che ha tenuto e fatto S. Pietro e S. Paolo e tutti gli altri Santi Apostoli e Martiri per la diffensione dell'Evangelio del Signor nostro Giesù Christo, che vuol dire buona nuova, per la quale ci è annuntiata la remissione dei peccati per esso Signor Giesù, il quale Iddio ha costituito solo Avvocato, Mediatore et Intercessore fra lui e noi poveri peccatori.

Quando servivo al Diavolo, io moriva ogni giorno per gli miei peccati enormi, bestemmiando il suo Santo nome; se io fossi morto a quel tempo sarei morto dannato. Ma ora io muoio per vivere eternalmente con lui; non già che io pensi che questa morte sia cagione della mia salute, consistendo nel solo sangue di Giesù Christo.

E se qui si trova alcuno il quale habbia cognitione dell'Evangelio e tutti gli altri ancora, vi esorto a ricercar la S. Scrittura e governarvi secondo quella, che sola contiene la regola del ben vivere; lasciando i peccati come sono idolatrie e fornicationi, detrattioni, furti et altre simili enormità. La quale regola ho sempre seguitata da poi che Iddio mi ha illuminato et al presente la ratifico con la mia morte, aspettando il guiderdone da colui che mi ha fatto tanta gratia et onore che, doppo essere stato Araldo della sua parola, mi ha ora fatto un tanto Cavaliero e de' suoi martiri.

¹⁰⁶ «In te Signore ho sperato» (Salmo 25,5).

E sappiate ch'io credo alla S. Chiesa Cattolica e non ricevo nessuna inventione humana, ma mi appoggio alla sola Parola di Dio.

Alle quali humane inventioni vi priego non voler credere, perciocchè sono molto dannose».

Appresso haver detto questo e qualche altra cosa per lo spatio di un quarto di hora, pregò tutta la moltitudine che si degnasse pregar Dio insieme con lui: poi, inginocchiatosi, recitò l'oratione del Signore e gli articoli della fede in volgare italiano, et ad alta voce, distintamente, e senza apparenza alcuna di essere spaventato. Perciocchè egli non era niente cambiato di colore, et havea sempre il viso giocondo e quasi ridente; di maniera che la più gran parte del popolo si maravigliò, dicendo: «ei pare che vada a nozze». E quando recitava gli articoli di fede si levò un mormorio della moltitudine, dicendo alcuni: «e come? si dicea che costui non credesse in Dio, e che dicea tanti mali della Vergine Maria? il che vediamo hora non esser vero. Donde vien questo?». Appresso a tutte queste cose ei disse al manigoldo che facesse il suo ufficio a suo piacere. Il quale domandandogli perdono, egli disse: «Amico mio, io ti ho di già perdonato, et hora di nuovo ti perdono con tutto il cuore». E così, havendo raccomandato lo spirito a Dio, fu dal boia strangolato et abruciato. Et in questa maniera è passato a miglior vita M. Giaffredo Varaglia fedel servo e martire del Signore a' 29 di marzo in Turino del '58.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sulla Riforma in Francia al tempo di Enrico II:

Émile G. LÉONARD, *Histoire générale du Protestantisme*, voll. I e II, Parigi, P.U.F., 1961 (trad. ital.: Milano, Il Saggiatore, 1971).

AA.VV., *La Riforma (1520-1559)*, a cura di G.R. ELTON, *Storia del Mondo moderno* (di Cambridge), II, Milano, Garzanti, 1982².

Sulla Riforma in Piemonte durante la dominazione francese:

Jean JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte I*, Firenze, Claudiana, 1914; Torino, 1982².

Pier Giorgio LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino*, III, a cura di G. RICUPERATI, Torino, Einaudi, 1998.

M. GROSSO - M.F. MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino*, I (1558-1610), Tip. Vaticana, 1957.

Augusto ARMAND HUGON, *Storia dei Valdesi II*, Torino, Claudiana, 1974, 1989².

Augusto ARMAND HUGON, *Popolo e chiesa alle Valli dal 1532 al 1561*, "Bollett. Soc. Studi Valdesi" n. 110, 1961, pp. 7-34.

Francesco COGNASSO, *Storia di Torino*, capp. XIII e XIV, Milano, A. Martello, 1969.

Daniele TRON, *La diffusione della Riforma. Eretici e predicatori*, in AA.VV., *La storia del Piemonte*, Firenze, ed. Bonechi, 2000.

Arturo PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante*, Firenze, Sansoni, 1960.

Salvatore CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1992, 1997².

Sull'attività del Parlamento francese a Torino:

Jean JALLA, *Il Parlamento francese di Torino e la Riforma in Piemonte* in "La Rivista Cristiana", Firenze, anno 39°, nn. 6 e 7, 1912.

Arturo PASCAL, *I Valdesi e il Parlamento francese di Torino (1539-59)*, Pinerolo, Tip. Sociale, 1912.

Lucien ROMIER, *Les Vaudois et le Parlement français de Turin*, in "Mélanges d'Archéologie et d'Histoire", Roma, vol. 30, 1910.

Sulla situazione della chiesa cattolica nel periodo:

Arturo PASCAL, *La Società e la Chiesa in Piemonte nel secolo XVI*, Pinerolo, 1912.

M. GROSSO - M.F. MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino*, Tip. Vaticana, 1957.

Sulla storia valdese nel periodo citato:

Scipione LENTOLO, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni... contro il popolo che chiamano Valdese* (1559-66), ed. Teofilo GAY, Torre Pellice, 1906.

Pietro GILLES, *Histoire ecclésiastique des Eglises Reformées... autrefois appelées Vaudoises*, Ginevra, 1644; Pinerolo, 1881².

Jean JALLA, *Les Vallées pendant la domination française (1536-1559). L'institution du culte public*, Quad. del XVII febbraio, Torre Pellice, 1908.

Marco Aurelio RORENGO, *Memorie Historiche dell'introduzione dell'Herésie nelle Valli di Lucerna ecc.*, Torino, Tarino, 1649.

Alain DUFOUR, *Un document sur les Vallées Vaudoises en 1556*, in "Bollett. Soc. Studi Valdesi" n. 128, 1970, pp. 57-64.

Storia delle persecuzioni e guerre contro il popolo chiamato valdese (1562), ed. E. BALMAS, Torino, Claudiana, 1975.

Sulla storia di Busca nel periodo:

Francesco FINO, *Busca: il cammino di una comunità dal primo millennio a.C. al 17° secolo d.C.*, Cuneo, Ghibardo, 1992.

Giorgio BELTRUTTI, *Storia di Busca dalle origini al Cinquecento*, Busca, s.d.

Atti del Convegno di studi su G. Varaglia, Busca, 6 luglio 2002, Associazione culturale "El Castlas" di Busca (policopiato).

Osvaldo COISSON, *La Riforma protestante a Busca*, in "La Luce"/"Eco delle Valli valdesi", 9 marzo 1990.

Sulla vicenda di Varaglia in particolare:

Jean CRESPIN, *Histoire des Martyrs persecutez et mis à mort pour la vérité de l'Evangile...*, ed. Ginevra, 1564 e ss.; rist. Tolosa, 1887 (basata sull'edizione del 1619), pp. 519-529.

Scipione LENTOLO, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni* cit., Torre Pellice, 1906, pp. 87-113.

Jean JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte* cit. I, pp. 94-97.

Jean JALLA, *Martyrs Vaudois pendant l'occupation française (1555-1559)*, Quad. del XVII febbraio, Torre Pellice, 1910, pp. 12-16.

G.P. MEILLE, *I confessori di Gesù Cristo in Italia nel secolo XVI: G. Varaglia*, in "La Buona Novella", Torino, III, nn. 29 e 30, maggio 1854.

- Gerolamo MIOLO, *Historia breve e vera de gl'affari de i Valdesi delle Valli* (1587), ed. E. BALMAS, Torino, Claudiana, 1971, pp. 94-95.
- Henri MEYLAN, *Un témoin*, in "Semeur vaudois", Losanna, 3 nov. 1951.
- Ernesto AYASSOT, *Un rogo in Piazza Castello a Torino. Rievocazione storica nel IV centenario del martirio di G. Varaglia*, Torre P., S.S.V., 1958, pp. 3-14.
- Giuseppe PLATONE, *Torino, in memoria di Goffredo Varaglia*, in "Riforma", 24 novembre 2000.

INDICE

<i>Introduzione</i>	5
La politica di Enrico II in Francia e in Piemonte	5
I. La dominazione francese in Piemonte (1536-1559/60)	7
Il Parlamento di Torino	11
La situazione della Chiesa cattolica in Piemonte	12
Diffusione e repressione dell'«eresia luterana» in Piemonte	17
La costituzione delle chiese riformate alle Valli	27
La situazione si aggrava: minacce di distruzione	28
II. Goffredo Varaglia di Busca	39
Otto mesi di studio a Ginevra e arrivo alle Valli	43
L'arresto e il processo	44
L'esecuzione della sentenza	48
APPENDICE	51
Lettera di Giovanni Calvino a Goffredo Varaglia (17 dicembre 1557)	51
Da Scipione Lentolo:	
Giaffredo Varaglia	52
Processo di G. Varaglia: ciò ch'egli ha insegnato	53

Processo di Varaglia: quali errori egli rinfaccia al Papa	57
Processo di Varaglia: sue opinioni sulla Santa Cena e la Messa	60
Prima lettera di Varaglia ai fedeli di Bibiana (12 gennaio 1558)	62
Seconda lettera di Varaglia ai fedeli di Bibiana (18 febbraio 1558)	65
Martirio di Varaglia (29 marzo 1558)	73
<i>Nota bibliografica</i>	75

Finito di stampare il 17 gennaio 2003 - Stampatre, Torino

- 1955 — C. DAVITE, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
- 1956 — T. G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
- 1957 — A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
- 1958 — A. PASCAL, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
- 1959 — E. GANZ - E. ROSTAN, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
- 1960 — T. BALMA, *G.L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
- 1961 — L. SANTINI, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestantesimo e unità d'Italia*
- 1962 — A. RIBET, *La chiesa valdese di Milano*
- 1963 — R. COÏSSON, *I Valdesi e l'opera missionaria*
- 1964 — L. SANTINI, *Un'impresa difficile: l'unione degli evangelici italiani (1859-1963)*
- 1965 — L. MICOL, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
- 1966 — G. BOUCHARD, *La scuola latina di Pomaretto (1865-1965)*
- 1967 — A. RIBET, *Toscana evangelica: la chiesa valdese di Pisa*
- 1968 — D. MASELLI, *Attualità della Riforma del XVI secolo*
- 1969 — A. ARMAND HUGON, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
- 1970 — G. COSTABEL, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
- 1971 — A. ARMAND HUGON - F. OPERTI - L. SANTINI, *Opere sociali della chiesa. L'ospedale di Torre Pellice e Pomaretto (1821-1971). L'Istituto Gould (1871-1971)*
- 1972 — A. ARMAND HUGON, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
- 1973 — G. TOURN, *Verso il centenario di Valdo*
- 1974 — G. TOURN, *Valdo e la protesta valdese*
- 1975 — E. BALMAS, *Pramollo*
- 1976 — L. SANTINI, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo (Rio Marina 1906-1926)*
- 1977 — G. PEYROT, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
- 1978 — R. NISBET, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia (nel centenario del tempio)*
- 1979 — U. BERT, *Il Protestantesimo a Trieste*
- 1980 — A. ARMAND HUGON, *La donna nella storia valdese*
- 1981 — L. SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*
- 1982 — M. DALMAS, *I valdesi nel Rio de la Plata*
- 1983 — A. DEODATO, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800*
- 1984 — G. GIRARDET, *La chiesa al bivio, Barmen 1934*
- 1985 — G. TOURN, *La revoca dell'Editto di Nantes*
- 1986 — B. PEYROT - G. TOURN, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Gli anni difficili*
- 1987 — G. GONNET, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Prigione ed espatrio*
- 1988 — G. MERLO, *Val Prigelato 1488*
- 1989 — C. PASQUET, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Il rientro*
- 1990 — A. COMBA, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*
- 1991 — F. JALLA, *Giosuè Gianavello (1617-1690)*
- 1992 — B. PEYROT, *La memoria valdese tra oralità e scrittura*
- 1993 — G. TOURN, *I Valdesi. Identità e storia di una minoranza*
- 1994 — G. TOURN - B. PEYROT, *Breve storia della festa del 17 febbraio*
- 1995 — B. PEYROT, *Resistere nelle Valli valdesi. Gli anni del fascismo e della guerra partigiana*
- 1996 — G. ROCHAT, *I cappellani valdesi*
- 1997 — E. BOSIO, *Rifugio re Carlo Alberto (1898-1998). Un secolo di servizio*
- 1998 — G. TOURN, *1848-1998. All'origine della libertà*
- 1999 — F. GIAMPICCOLI, *Valdesi a Palermo. Il Centro diaconale «La Noce»: 40 anni di attività (1959-1999)*
- 2000 — A. DE LANGE, *Identità e libertà. Trecento anni di presenza valdese in Germania*
- 2001 — G. TOURN, *Il barba. Una figura valdese del quattrocento*
- 2002 — G. LONG - F. CORSANI, «Cantar salmi a Dio... ». *I valdesi dal Psautier ginevrino agli innari dell'evangelismo italiano*

Supplemento a “Bollettino della Società di Studi valdesi” n. 190
N. 2 - II semestre 2002

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n. 3/71 del 15 dicembre 1971
Direttore Responsabile: Augusto Comba
Stampa: Stampatre - Torino

Sped. in abb. post. - Legge 662/96, art. 2 comma 20/c
1° sem. 2003

ISBN 88-7016-464-0



€ 3,50